ornamento dal valore & dalla virtù sua; io con quel piu di giudicio, ch'usar potessi, cominciando à descriuer l'origine dell'antichissima & per lunghissimo tempo à dietro Illustrissima famiglia MARTINENGA; discenderei per gradi honorati à quanto sarebbe intento mio di descriuere. Ma perche nella giouane & prudentissima età di V. Sig. Illustre. si veggono risplender quelle doti, che per loro stesse la fanno mirabile; & ella và tuttauia illustrando con le sue magnanime attioni quella nobiltà, che se bene è incapace d'accrescimento; pur nel s[...] infinito sempre cresce, & rice[...] ogni cumulo di splendore; però da lei stessa cominciando; piglierò ardimento con questa mia mal considerata lettera di supplicarla à non si sdegnare ch'io con ogni debita riuerentia con V. Sig. Illustre ragioni alquanto delle virtù sue, senza punto offender la sua modestia, nè

*deuiar dal vero. Percioche per ho-
norati testimoni di verità è cosa no-
tissima quanto V. Sig. Illustre, ol-
tra la gratia & la venustà di cosi no
bile & honorato aspetto, sia in ogni
sua operatione sauia & accorta,
molto piu che l'età sua non compor-
ta; & quanto frutto facesse in quel
breuissimo tempo che per l'immatu-
ra morte del molto Illustre Signor*
LODOVICO *suo padre le fu con
cesso dimorare in Padoua, ne gli
studi delle belle lettere: ne' qua-
li oltra che felicemente spiega con
arte & con decoro tutti i suoi con-
cetti; essercitandosi di continuo auan
za se stessa. Io so poi, che à cosi ho-
norata cognitione Vost. Sig. Illu
stre non cessa tutto'l giorno di dar
nuoui accrescimenti con la scientia
della Musica: accioche si conosca in
lei vn'animo da tutte le parti con
armoniosa testura soauissimamente
composto: & accioche niuno possa
poi marauigliarsi, quando nella con*

uerſatione la troua di coſi gioconda creanza, & di coſi virtuoſe & ſempre lodeuoli maniere. Sanno medeſimamente color che l'amano, conoſcono, & riueriſcono, che V. S. Illuſtre ne gli eſſercitij Cauallereſchi, compariſce con tanta leggiadria, & maeſtà, che armeggiando ne' publici ſpettacoli di Caualleria, è riuſcita con vittoria & con lode da tale da tutti gl'intendenti della profeſſione. Ammirano oltra di ciò quella ſingolar bontà & patientia d'animo corteſiſſimo; per la quale la ben creata famiglia ſua, i ſuoi vaſſalli, & tutti gli altri vnitamente confeſſano douerſele infinite lodi. Io non parlo della religione & dell'oſſeruanza ſua verſo il culto diuino & la ſanta Chieſa Catholica: per cioche sì come queſta è congenita in lei: coſi niuno, animo nobile & Cauallereſco, opererà mai altre operationi, che catholiche & religioſe. Fede fanno poi dell'integrità & giu

ſtitia ſua i pòpoli d'Vrago d'Ollio immediatamente ſoggetti alla pode ſtà di V. S. Illuſtre, c'hà ſopra loro il mero & miſto imperio; & quelli di Pauone, terra ampia & popoloſa nel Breſciano; i quali per tutto & con tutti commendano & eſſaltano il prudentiſſimo & ſantiſſimo gouerno di lei; di maniera che chi di preſentia la conoſce, le reſta deditiſſimo; & chi per fama hà conteʒʒa del ſuo valore, è vaghiſſimo di ſeruirla con l'opere, come da lontano co'l cuore deuotamente la ſerue. Dico queſto particolarmente, conſiderata la deuotion mia verſo Voſt. Sign. Illuſtre, poi che io in queſta parte di ſeruirla, & di farle riuerentia sò di non cedere ad alcun ſuo piu deuoto; ſe ben nelle virtù cedo à ogn'vno, & mi conoſco inferiore à tutti. Queſta mia deuotione verſo lei non mi parendo conueneuole, che piu lungamente steſſe occulta: hò io in vltimo voluto paleſare à

V. S. Illustre con dedicarle l'Arcadia del Sannazaro, da me quanto piu ho potuto corretta da certi errori, deriuati dall'ignorantia di color, che l'hanno lacera; & ornata d'alcune poche Annotationi, forse non del tutto impertinenti, ma nè anche interamente conformi al disegno mio, per decoro esterior dell'opera. Stimo che non sia per esserle punto discaro questo dono; si perche non suol dispiacere a' Cauallieri il vedersi fare honore & seruitù; come perche leggendo V. Sig. Illustre l'Arcadia del Sannazaro; giudicherà, che non in Arcadia sia stato finito il concorso di tanti pastori à cantar le lor passioni amorose, à gareggiare, & à fare tanti giuochi boschereccj; ma nel territorio amenissimo d'Vrago iurisditione sua, del quale per la varietà del ben formato & & dilletteuol sito, pare che nõ si possa trouare alcun luogo piu atto à rappresentare vn così virtuoso &

honorato ridotto. O piu tosto in quel suo veramente diuino sobborgo di Colle beato, detto volgarmente Cobeato; doue oltre l'amplissimo & real palazzo, tutto attorniato da' giardini dell'Hesperidi (così meritamente chiamar si possono) è quel Colle di tanta honorata nominanza; nel quale par che risieda Apollo in mezo alle Muse; & doue concorrono le piu volte i pastori, che custodiscono il piu nobil gregge del mondo. Mi farà V. S. Illustre somma gratia & fauore ad accettar quest'opera cortesemente, & volger qualche poco il suo pensiero alla seruitù, che desidero acquistarmi seco: ilche mi sarà in luogo di sommo benificio. A' XXVIII. di Decembre. M D L X V I. di Vinegia.

DI M. IACOPO SANNAZARO DESCRITTA DA THOMASO PORCACCHI.

A CITTA' di Napoli, secondo che anticamente fù sempre il ricetto de' primi litterati di quella età, essendouisi ridotti in sicuro otio, a' tempi di Augusto; i piu famosi poeti, & auttori illustri, che fiorissero allhora:

cosi hà prodotto per continua &
quasi hereditaria successione tanto
gran numero di gentilhuomini, di Caualllieri, & di Signori va
lorosi in tutte le scientie, & in
ogni virtuosa professione; che
quando per l'altre qualità che rendono
illustre vna patria, ella non
fosse nobile, per questo solo sareb
be nobilissima. Ben è vero, che
se mai acquistò splendore ò grandezza
di nobiltà, dal numero de'
dotti & valorosi, c'hà prodotto
sempre; tanto ella ne riceue a' nostri
giorni che si può quasi confessar
con verità, che in altri tempi
non ne habbia mai riceuuto
tanto. Chi crede, che dalla dottrina,
& dalla moltiplicità delle
scientie del Reuerendissimo, &
dottissimo Signore ANTONIO
MINTVRNO Vescouo d'Vgento,
non possa esser nobilitata ogni
città & ogni patria? Qual gloria
non è atto à rendere al mondo il

molto Ill. Signor PASQVALE CARACCIOLO? certo la gloria di lui non meno è chiara, & diffusa per tutto, di quel che sia quella del Cauallo, con tanta dottrina, studio, & giudicio lodato e celebrato da gli scritti suoi immortali in vn grande & honorato volume di dieci libri. Doue non risplende la nobilità, & la virtù del molto Illustre, & sempre in ogni sua operatione magnanimo & liberalissimo Signor MARIO CARDOINI? Legganſi gli ingegnosissimi & argutissimi componimenti suoi di verso & di prosa. Consideriſi con quanta liberalità è solito premiare altamente, & beneficare ogni sorte di virtù: & resti ogn'vno stupido, non pur dell'eccellenza di lui ne gli studi delle honorate discipline; ma anchora del valor suo nelle armi: per laquale eccellenza è carissimo à tutti i Principi, che

lo conoscono, & ne gli stati di Fiandra, & altroue; e in particolare alla Maestà del Catholico Re FILIPPO. Di questo Signore & Caualliero honoratissimo, douerei io perpetuamente descriuere historie, se la debolezza delle mie forze me lo permettesse: ma oltra che egli per se stesso co' suoi scritti, & cō l'altre operationi magnanime & di virtù, auanza ogni lode; lascio questa impresa al facondissimo Poeta Signor Pietro Bizarri; dalle cui honorate & dotte poesie acquista quegli honori, che dalla mia penna non puo acquistare. Ma con qual sorte di stupore non leggono i dotti le poesie latine & volgari dell'Illustre Caualliero il Signor BERNARDINO ROTA? quanta ammiratione si prende (Dio buono) dalla facilità & grauità del suo verso? quanto artificio, dottrina, & giudicio vi si riconosce dentro? chi

non alletta egli poi con la molta sua bontà, con la cortesia, & con la liberalità degna di Principe? Gli scritti del Signor ANGELO COSTANZO non sono essi per loro stessi atti à dar gloria e splendore à qual si voglia basso & oscuro luogo? Veramente io riconosco in essi tanta dolcezza & leggiadria, che mi sento rapire affettuosamente l'anima. Io non parlerò già del magnanimo & virtuosissimo Sig. OTTAVIO SANMARCO, honorato soggetto delle Muse: il quale oltra che con la sua penna è atto ad ogni grande & difficile impresa; hà nuouamente con essa indotto tutti i primi litterati di questi tempi, à celebrare immortalmente, seguitando lo stil di lui, la Illustrissima Signora GIROLAMA COLONNA, ornamento & decoro dell'età nostra & del mondo. Questo raro & glorioso concetto di perpetuar nella memoria

de' posteri cosi alta & valorosa Si-
gnora, la quale è di giudicio & di
ingegno miracoloso, litterata, bel
la, & tanto per virtù, quanto per
sangue chiarissima, & illustrissi-
ma; non doueua da principio ca
dere in mente d'alcun'altro, che
del mio generosissimo Signore
OTTAVIO, accioche dall'essem
pio di lui, che è tutto amabile, &
cortese, ogn'altro fosse infiamma
to à cosi hnnorata fatica. Potrei
nominarne infiniti altri: ma non
mi parendo, che questo sia luogo
conueniente à cosi alto soggetto;
mi contenterò solo d'hauer nomi-
nato questi, ch'io amo singolar-
mente, & riuerisco, quanto piu
posso, come singolarissimi miei
Signori; percioche con essi faccio
professione di tenere seruitù, &
obligo particolare; se ben tutti gli
altri sono egualmente da mè riue-
riti & hauuti in pregio. Sì come
dunque Napoli fu anticamente &

è hoggi il nido di tutti i litterati,
così molto era in fiore a' tempi di
M. Iacopo Sannazaro, del quale
hora sono per descriuer la vita: &
fra gli altri vi fù quel grandissimo
filosofo & Poeta M. Giouanni
Pontano. Costui osseruando il co-
stume de' litterati dell'Academia
Romana, c'haueuano introdotto
l'vso di mutarsi i nomi, parendo
loro che fosse maggior grandezza
& ornamento, & hauendosi in cam
bio di Giouanni fatto chiamare
Giouiano; indusse M. Iacopo à
farsi dire, lasciato il primo nome,
Attio Sincero. Fù esso M. Iacopo
della famiglia de' Sannazari, laqua
le prendendo origine (come egli
di sè stesso scriue) nella estrema
Spagna, forse con altro cognome,
venne poi in Italia, & si fermò in
Lombardia, doue dicono che dal
nobile castello di San Nazaro, po-
sto fra il Pò & Tesino, nella Lomel
lina hebbe honorata nominanza.

Paſſando poi Carlo terzo, all'acquiſto del Regno di Napoli; il bi ſauolo di M. Iacopo venuto à quel la impreſa; meritò per le ſue virtù di poſſedere (vſò le parole ſteſſe del Sannazaro) l'antica Sinueſſa, con gran parte de' campi Falerni, e i monti Maſsici, inſieme con la picciola terra, onde il turbulento Volturno prorompe in mare, & Linterno, famoſo per la memoria delle ſacrate ceneri del diuino Africano. Hebbe oltra queſte, nel la Baſilicata, molte altre terre & ca ſtella, con groſſe facoltà & entrate. Ma venuti il Re Carlo, & il Re Ladiſlao ſuo figliuolo, & herede à morte; la Reina Giouanna, che ſuc ceſſe nel Regno, hebbe queſto in coſtume, che priuò tutti i premiati dal padre & dal fratello, de gli honori & de' beni di fortuna.

Nacque Meſſer. Iacopo, l'anno M C C C C L X X I. in Napoli, ne gli vltimi anni che venne à morte

il Re Alfonso d'Aragona; & essen
do alleuato honoratamente; per
la fecondità del suo felice & pron-
to ingegno, tutto riuolto alle let-
tere, nelle quali molto s'era eserci-
tato; fu fatto Secretario del Re Fe
derigo, in luogo del Pontano. Ma
conuenendo al Re, oppresso dalle
armi di Carlo ottauo Re di Fran-
cia, andarsene in essilio; M. Iaco-
po, stando saldo nella cominciata
seruitù, volle con animo pieno di
fede seguir la fortuna di lui, & an-
dar seco in Francia. Ritornato poi
à Napoli, visse il rimanente della
sua vita con le Muse in riposo, pi-
gliando gran vaghezza delle feste
& de' piaceri amorosi, con certa
qualità di natura fresca & giocon-
da, & vestendo sempre attillata-
mente. Ma essendo Filiberto Prin
cipe d'Orange Capitano di Carlo
Quinto con essercito nel Regno,
egli si ritirò à Roma; doue, l'anno
M D X X X I I I. venne à morte.

Diceſi che la cagione del ſuo vltimo male fù vn ſdegno, ch'ei ſi preſe per l'ingiuria ſoſtenuta dal detto Principe in vna ſua villa al Mergolino preſſo Napoli: il quale gli fece ruinare vna torre, che gli era cariſsima, preſſo il monte Poſilippo, & cõ quella ruina gli reſe men bello il ſito di quel ſuo luogo. Ma eſſendo poco appreſſo morto il Principe in vn fatto d'arme; il Sannazaro, ch'era vicino alla morte, vdendone la nuoua, alzò la teſta, & ne moſtrò ſegno di allegrezza; dicendo di morir piu contento, poi che Marte haueua fatto la ſua vendetta contra quel fiero nimico delle Muſe: Viſſe LXXI. anni, & il ſuo corpo fù portato da Roma à Napoli, & ſepolto in vna Chieſa da lui fatta fabricare preſſo la villa ſudetta in honore della Vergine glorioſa. Hebbe le Muſe molto fauoreuoli, con l'aiuto delle quali ſcriſſe poeſie latine & volgari con

molta felicità. Fù mordace & aspro censore de' componimenti altrui, in tanto che da molti fu le piu volte giudicato pieno d'amarissimo fele. Scrisse vn poema latino in verso heroico del Parto della Vergine Reina del Cielo: nel quale consumò lo spatio di XXI. anno. Compose de morte Christi vn lamento; tre elegie; gli epigrammi; & l'Egloghe Pescatorie; tutte in latino; & in volgare le Rime; & la presente opera, nella quale si lamenta del suo essilio, & delle sue passioni amorose, piagnendo la morte della sua Marchesa, à cui egli mandò le sue Rime. Sopra la, di lui, sepoltura di marmo si leggono questi due versi latini, fatti dal gran Bembo, lume e splendore delle belle lettere.

Da sacro cineri flores: hic ille Maroni
Sincerus, Musa, proximus, vt tumulo.

MARCI ANTONII FLAMINII.

Quãtum Virgilio debebit ſylua Maron ,
Et paſtor , donec Muſa Maronis erit ;
Tantum penè tibi debent piſcator, et acta
Acti diuino proxime Virgilio .

PROEMIO DELL'ARCADIA DI M. GIACOMO SANNAZARO.

NVOVAMENTE CORRETTA, & ornata di molte Annotationi

DA THOMASO PORCACCHI.

ARGOMENTO.

MOSTRA quanto piu diletto alcune [illegible]te arrechi all'huomo vna cosa roza, na[illegible]mente fatta, che vna polita, & fabri[illegible] con artificio.

OGLIONO IL PIV delle volte gli alti & spatiosi alberi ne gli horridi monti dalla natura prodotti, piu che le coltiuate piante, da dotte mani espurgate ne gli adorni Giardini, a' riguardanti aggradire, & molto piu [illegible]olitarij boschi i seluatichi vccelli sopra i [illegible] rami cantando, à chi gli ascolta piacere, che [illegible] le piene cittadi dentro le vezzose & ornate [illegible] non piacciono gli ammaestrati. Per laqual [illegible]hora (si com'io stimo) auiene, che le silue[illegible]i vergate nelle ruuide cortecce de' Faggi [illegible]o non meno à chi le legge, che li colti versi-

scritti nelle rase carte, de gli indorati libri, & le incerate canne de' pastori, porgano per le fiorite valli forse piu piaceuole suono che li tersi & pregiati 1 bossi de musici per le pompose camere non fanno. Et chi dubita che piu non sia alle humane menti aggradeuole vna fontana che naturalmente esca dalle viue pietre attorniata di verdi herbette, che tutte le altre ad arte fatte di bianchissimi marmi, risplendenti per molto oro? Certo che io creda, niuno. Dunque in cio fidandomi, potrò ben io fra queste deserte piagge, à gli ascoltanti alberi, & à quei pochi Pastori che vi saranno, raccontare le roze Egloghe da naturale vena vscite, cosi di ornamento ignude esprimendole, come sotto le dilettevoli ombre, al mormorio de' liquidissimi fonti, da' Pastori di Arcadia le vdij cantare; alle quali non vna volta, ma mille i montani Iddij da dolcezza vinti prestarono intente orecchie, & le tenere Ninfe dimenticate di perseguire i vaghi animali, lasciarono le faretre & gli archi à piè de gli alti Pini di Menalo & di Liceo. Onde io (se lecito mi fosse) più mi terrei à gloria di porre la mia bocca alla humile fistula di Cordone, datagli per adietro da Dameta in caro dono che alla sonora Tibia di Pallade, per la quale il male insuperbito Satiro prouocò Apollo alli suoi danni. Che certo EGLI E' meglio il poco terreno ben coltiuare che'l molto lasciare per mal gouerno miseramente imboschire.

ANNOTATIONE.

1 Bossi de' Musici) *pone figuratament[e] il bosso del quale si fanno i flauti da suonare per gl'istessi flauti, à imitation di Seneca.*

Tibi multifora tibia buxo Solemne canit,

& ciò per variar vagamente in questo nome, co[me] di sotto hà fatto in questo prohemio, dicend[o]

humile fistula di Coridone,& sonora tibia di Pallade.

ARGOMENTO.

DESCRIVE il sito della cima del mõte Parthenio,& di quali alberi sia adorna, & chi quiui soglia ridursi; doue con bella maniera introduce due pastori, cioè Selvaggio che canta con Ergasto; il quale era dolente per le sue passioni amorose.

PROSA PRIMA.

GIACE nella sommità di Parthenio non humile Monte della Pastorale Arcadia vn diletteuole piano, di ampiezza non molto spatioso; però che il sito del luogo nol consente, ma di minuta & verdissima herbetta si ripieno, che se le lasciue Pecorelle con gli auidi morsi nõ vi pascessero,vi si potrebbe d'ogni tempo ritrouare verdura. Oue (se io non m'inganno) son forse dodici ò quindici alberi, di tanto strana & eccessiua bellezza, che chiunque li vedesse, giudicherebbe che la maestra natura vi si fosse con sommo diletto studiata in formarli. Li quali alquanto distanti, & in ordine non artificioso disposti, con la loro rarità la naturale bellezza del luogo oltra misura annobiliscono. Quiui senza nodo veruno si vede 1 il drittissimo Abete, nato à sostenere i pericoli del mare,& con piu aperti rami 2 la robusta Quercia & l'alto Frassino, & lo amenissimo Platano vi si distendono con le loro ombre, non picciola parte del bello & copioso prato occupando; & euui con piu breue fronda 3 l'albero di che Hercole coronare si solea,nel cui pedale le misere figliuole di Climene furono traf-

formate, & in vn de' lati si scerne 4 il noderoso
4 Castagno, il fronzuto Bosso, & con puntate foglie
lo eccelso Pino, carico di durissimi frutti; ne l'al-
tro 5 l'ombroso Faggio, la incorruttibile Tiglia
5 e'l fragile Tamarisco, insieme con la Orientale Pal
ma, dolce & honorato premio de' vincitori. Ma
fra tutti nel mezzo presso vn chiaro Fonte sorge
verso il Cielo 6 vn dritto Cipresso, veracissimo
6 imitatore delle alte mete, nel quale non che Cipa-
risso, ma (se dir conuiensi) esso Apollo non si sde-
gnarebbe essere trasfigurato. Nè sono le dette pia-
te si discortesi che del tutto con le loro ombre vie-
tino i raggi del Sole entrare nel dilettoso boschet
to, anzi per diuerse parti si gratiosamente gli rice
uono che rara è quella herbetta che da quelli non
prenda grandissima recreatione, & come che da
ogni tempo piaceuole stanza vi sia, ne la fiorita
Primauera piu che in tutto il restante anno piace-
uolissima vi si ritroua. In questo cosi fatto luogo
sogliono souente i pastori con li loro greggi da
gli vicini monti conuenire, & quiui in diuerse, &
leggieri proue essercitarsi: si come in lanciare il
graue palo, in trarre con gli archi al bersaglio, &
in addestrarse ne i lieui salti, & nelle forti lotte,
piene di rusticane insidie, e'l piu delle volte in can
tare & in sonare le Sampogne à pruoua l'un dell al
tro non senza pregio & lode del vincitore. Ma es-
sendo vna fiata tra l'altre quasi tutti i conuicini
pastori con le loro mandre quiui ragunati & cia-
scuno in varie maniere cercando di solazzare, si
daua marauigliosa festa; Ergasto solo senza alcu
na cosa dire ò fare, à piè d'vn'albero, dimenticato
di se, & de' suoi greggi giaceua non altrimenti
che se vna pietra ò vn tronco stato fusse, quantun-
que per adietro solesse oltra gli altri Pastori esse-
re dilettenole & gratioso: del cui misero stato Sel
uaggio mosso à compassione per dargli alcun con
forto, cosi amicheuolmente ad alta voce cantan-
do, gl'incominciò à parlare.

ANNOTATIONI.

Il drittissimo abete, nato &c.] *Chiama l'Abete nato à sostenere i pericoli del mare forse in quel significato, che Statio nel libro sesto della Thebaide lo chiamò audace, percioche di qsto legno se ne fanno le naui, lequali s'espongono a' pericoli del mare, con questo verso.*

Hinc audax abies, & odora in vulnere Pinus.

Et è questo albero dritissimo (come qui dice) & bellissimo fra tutti gli altri, con le foglie à guisa di pettine, ch'ei non perde mai. Quando in trauerso è posto à sostenere vn peso, non si rompe, finche non è roso da' tarli. Nasce ne' monti, & è adoperato, come s'è detto, per far nauili, on le spesso v'sano i poeti di metter l'Abete per la naue, & per li traui, & per infiniti seruigi à beneficio dell'huomo. I suoi rami sempre vanno in alto, & non mai s'abbassano. Chi à quest'albero taglia la punta de' rami, muore: ma se se gli troncano tutti i rami non muore; ò se se ne tagliano alcuni, il resto viue. Questo che nasce in Arcadia, è peggior de gli altri, che nascono altroue; percioche immarcisce facilmente. L'ombra dell'Abete sempre è nociua.

La robusta Quercia; & l'alto Frassino; & l'amenissimo Piatano.) *la Quercia è chiamata robusta per la durezza estrema del suo legno fortissimo, a imitatione di Virgilio, che nel terzo della Georgica disse.*

-- antiquo robore quercus

Ingentes tendat ramos. Et di qui forse è deriuata quella parola antica in latino Querquerum, che significaua graue & grande. Et è la Quercia albero che fa ghiande, delle quali dicono che si cibarono gli antichi, auanti che fossero trouate le biade; onde però è tenuta fra le piante felici. Ama assai i monti, & non così facilmente s'inuecchia, ò s'empie di tarli. E' sacrata à Gioue per testimonio di molti Poeti, e in particolar d'Ouidio nel settimo delle Trasformationi.

Sacra Ioui quercus de semine Dodonæo
& nel primo, & altroue.

Il Frassino è chiamato [alto] *dall'Auttore in questo luogo; percioche veramente è sempre tale, & è vguale, & con le foglie piene di penna: & molto è nobilitato per la lancia d'Achille. Ama i monti acquosi, & è vbidientissimo à tutti i magisteri; ma à far lance è miglior del noccinolo, piu leggier del corniolo, & piu tenero del Sorbo. Ouidio nel decimo lo chiama vtile alle lance.*

Et coryli fragiles, & fraxinus vtilis hastis.

Dall'ombra di quest'albero sempre fuggono i serpi, in modo che se dentro à vn cerchio serrato da foglie di Frassino, sia posto il fuoco, & vn serpe; il serpe per non dar nel Frassino piu tosto si getta nel fuoco.

Il Platano con ragione è chiamato [amenissimo] *Considerato che questo albero non si pianta per altro, che per hauere ombra, spargendo egli largamente i suoi rami, & per altre es-*

sendo sterile; & per queste rispetto da gli antichi era bagnato & nodrito fin co'l vino: il che diede cagione a' Poeti di chiamarlo geniale. Marco Tullio nel secondo dell'Oratore fa testimonio, che quest'albero, sparge i suoi rami per far grata ombra a' luoghi: & presso gl'historici naturali si troua, che Licinio Musiano, il quale fu tre volte Consolo; & Gaio Imperatore piu volte banchettarono à piu persone sotto l'ombra del Platano. Nè à quest'albero è attribuita altra lode maggiore, che questa; cioè che di state con la sua fortezza non si lasci penetrar da' raggi del Sole, & di verno sì; se già non volessimo dir co' Poeti, che l'hauer Gioue vsato cõ Europa sotto vn Platano, sia la maggior gloria, che si gli possa attribuire, come scriue ancho Theofrasto nel primo delle piante al capitolo 15.

L'albero, di che Hercole coronare si solea] *Questo albero è l'Oppio, ò Pioppo, ò Albera, che venga chiamato, nel quale si trasformarone le figliuole di Climene, & sorelle di Fetonte sopra la riua del Pò, dopo che lungamente hebbero pianto il fratello caduto in quel fiume per male hauer retto il carro del Sole suo padre; & è sacrato à Hercole; à cui è carissimo, come dice Virgilio nella Bucolica.*

Populus Alcidæ gratissima. Percioche egli soleua sempre andar coronato delle frondi di queste albero. E di tronco lungo, & diritto, & di tenera & leggieri scorza, & appetisce molto le riue de' fiumi: di che Virgilio altroue disse.

Populus in fluuijs, abies in montibus altis.

Il suo piede è piccolo, & trema facilmente; non fa ombra alcuna co' suoi rami, & le sue foglie tremano sempre con qualche strepito. Mette à buon hora, ma non produce frutto, nè seme; & è molto amico delle viti.

4 Il noderoso Castagno, il fronzuto Bosso, & con puntate foglie l'eccelso Pino carico di durissimi frutti.) *L'albero del Castagno è pieno di spessi nodi, duri, & difficili à esser tagliati, come che nel rimanente non sia così duro. Dura assai, & ama il terreno facile, & arenoso, & massimamente il sabbion humido. De' frutti di questo albero, perche na'cono ancho per lor me lesimi, vogliono molti che si pascessero gli antichi, & non di ghiande; percioche le castagne sono di fermissimo nodrimento.*

Il Bosso è fronzuto, e in questo consiste la bellezza sua. cioè nella spessezza delle sue frondi. E' vno di quegli alberi, che sono accommodati all'arte topiaria, o à farne ornamenti a' giardini: percioche s'accommoda, in qualunque maniera vole l'artefice. Sempre è verde. & sempre si puo tosare. Il suo legno è tanto duro, che non sente mai tarli; è tanto graue, che nell'acqua và al fondo, & ama i monti, come che ancho al piano alligni bene. E' molto lodato per quella sua bella pallidezza; onde però se ne fanno (come ho detto) flauti, pettini, & bussoletti da riporre vnguenti & altre cose, molto vaghe.

Il Pino hà le foglie puntate, & à guisa di capelli, che non caggiono mai; & è di legno

nimico de tardi, & della vecchiezza. La sua ombra fa morir tutte le piante, che le son sotto e & se alcuno gli taglia la cima, non fa mai frutto; ma però non muore. Chi lo taglia vna volta, non rimette piu; & perciò scriue Herodoto, che Creso minacciaua d'estirpare i Lampsaceni, à guisa di Pini. I suoi frutti son durissimi, & da guardarsi come disse Martiale, che non dianno altrui nella testa.

Poma sumus Cybeles; procul hinc discede viator,
Ne cadat in miserum nostra ruina caput.

Et Ouidio nel 10.

-- Hirsutaq; vertice pinus,
Grata Deum matri.

alla quale auttorità, par ch'alluda in questo luogo il Sannazaro dicendo; con puntate foglie lo eccelso Pino.

L'ombroso Faggio, la incorruttibile Tiglia, e'l fragile Tamarisco, insieme con la Orientale Palma, dolce, & honorato premio di vincitori.] *Fa la state il Faggio le sue foglie tanto spesse, che i raggi del Sole nō hanno forza di penetrarle: & però lo chiama ombroso. Le sue foglie sono sottili & leggieri, & prestissimo imbiancano. Di sopra generano vna picciola coccola, verde, & puntita. Fa le ghiande dolcissime, & tali, che gli huomini di Scio durarono lungamente con esse in vno assedio serrati. La corteccia di quest'albero è in grand'uso presso i contadini: ma il legno è grandemente honorato ne' vasi. Manio Curio giurò non hauer della preda tolto alcuna cosa, fuorche vna*

5

tazza di Faggio per far sacrificio. E' vtile à far casse, e scatole, perche ageuolmente si torce.

La Tiglia non cresce molto, & non sente mai corruttione di sorte alcuna; & però qui è chiamata [incorrottibile.] Ama i monti, e il suo legno è duro, nodoso, che rosseggia, & odora. Fra la scorza e il legno sono alcune camice, con piu cartilagini, lequali si chiamano ancho Tiglie, & s'adoprano à legare.

Il Tamarisco da Theofrasto è posto nel numero de gli alberi infelici. chiama egli infelici & dannati per relligione quelli, che non si seminano, ò non fanno frutto. Quest'albero è humile, & di rami quasi come il Rosmarino, con foglie strette, carnose, & come pennate. Non fa alcun frutto, & di legno è fragile, come qui dice l'Auttore, & per le nostre parti trouasi in ogni luogo esser tale. Questo dico percioche Theofrasto nel quinto libro al cap. VI. scriue, che in Arabia nell'isola di Tilo il legno del Tamarisco non è, come presso noi, fragile; ma duro, & forte, come è quello dell'elce, ò d'altra materia forte con simile à quella.

Della Palma Orientale [dolce & honorato premio de' vincitori,] nō dirò per hora altro, che quāto basti alla dichiaration di questo luogo; poi che troppo lungamente bisognerebbe, ch'io mi estendessi, se volessi dirne, quanto se ne troua presso Aristotele, Theofrasto, Dioscoride, Plinio, e infiniti altri. Nomina qui dunque la Palma Orientale] come piu nobil dell'altre, & però soggiunge, ch'ella come piu degna era hono-

rato premio de' vincitori. *Perche l'Orientale, sia piu degna dell'altre, credo io che nasca; percioche l'altre non fanno i frutti della qualità che quelle. Nell'Europa sono sterili. Ne' luoghi maritimi di Spagna fanno però frutto: ma acerbo, e piaceuole. In Africa lo fanno dolce: ma suanisce tosto. L'Orientali sono di tanto valore, che de' frutti d'esse ne cauano il vino, & alcune genti il pane. La ragione perche la Palma si dia per premio a' vinci ori, è per testimonio d'Aristotile, di Plutarco, & di Gellio; percioche se sopra il legno di questo albero si mettono pesi graui, che lo carichino in modo che non possa sostenergli, quel legno mai non si piega in giu, ma sempre s'inalza in su contra il peso, & a quel modo si inarca: volendo per questo alludere alla natura del vincitore, che anchora egli sia sempre andato ardito & forte contra tutti gl'imminenti pericoli.*

Vn dritto Cipresso, veracissimo imitatore &c. *Il Cipresso è a noi tanto noto albero, per la quantità, che se ne vede presso le chiese, poste massimamente fuor delle terre, ò città, che tutti lo conoscono. E' chiamato* imitator veracissimo delle alte mete; *percioche da Theofrasto quest'albero è posto fra quelli, che sono piu atti à crescere in lunghezza. Soleua da gli antichi esser posto a' mortorij, per esser pianta funebre: onde Virgilio la chiama ferale, cioè mortifera.*

-- & ferales ante Cupressos.

Et per testimonio di Plinio è sacrata à Plutone. In quest'albero fu conuertito Ciparisso, figli-

uol di Telefo, che fu bellissimo giouanetto nel l'isola Cea, amato da Apollo. Haueua questo gio uane amazzato vn suo ceruo, che gli era molto caro: onde per dolore non volendo piu viuere, fu mutato in questo lugubre albero, che dal suo nome fu detto Ciparisso, & poi Cipresso. Et però dice qui l'Auttore, che quella Pianta nella sommità di Parthenio era così bella, che non che Cipariſſo, ma eſſo Apollo *non si sarebbe sdegnato trasfigurarsi.*

EGLOGA PRIMA.

Seluaggio & Ergaſto.

Sel. ERGASTO *mio, perche solingo, & tacito*
Pensar ti veggio? ohime che mal si lasciano
Le pecorelle andare al lor ben placito.
Vedi quelle che'l rio varcando passano,
Vedi que' duo monton, che'nsieme corrono,
Come in vn tempo per vrtar s'abbassano.
Vedi ch'al vincitor tutte soccorrono
Et vannogli da tergo, e'l vitto scacciano,
Et con sembianti schiui ogn'hor l'abhorrono.
Et sai ben tu, che i Lupi (anchor che tacciano)
Fan le gran prede, e i can dormendo stãnosi,
Però che i lor pastor non vi s'impacciano.
Già per li boschi i vaghi vccelli fannosi
I dolci nidi, & d'alti monti cascano

Le neui, che pel Sol tutte disfannosi
Et par che i fiori per le valli nascano,
Et ogni ramo habbia le foglie tenere
E i puri Agnelli per l'herbette pascano.
L'arco ripiglia il fanciullin di Venere,
Che di ferir non è mai stanco, ò satio
Di far de le medolle arida cenere.
2 *Progne ritorna à noi per tanto spatio* 2
Con la sorella sua dolce Cecropia
A lamentarsi de l'antico stratio.
A dire il vero hoggi è tanta l'inopia
De pastor, che cantando à l'ombra seggiano,
Che par che siamo in Scithia, ò'n Ethiopia.
Hor poi che ò nulli, ò pochi ti pareggiano
A cantar versi sì leggiadri, & frottole,
Deh cãta homai, che par che i tẽpi il chieggiano.
ER. *Seluaggio mio per queste oscure grottole*
Filomena nè Progne vi si vedono:
Ma 3 meste Strigi, & importune Nottole. 3
Primauera, & suoi dì per me non riedono;
Nè trouo herbe, ò fioretti, che mi gioueno;
Ma solo pruni, e stecchi, che'l cor ledono.
Nubi mai da quest'aria non si moueno,
Et veggio, quand'i dì son chiari, & tepidi,
Notti di verno, che tonando pioueno.
Perisca il mondo, e non pensar ch'io trepidi,
Ma attendo sua ruina, & già considero,
Che'l cor s'adempia di pensier più lepidi.
Caggian baleni, & tuon quanti ne viddero
I fier 4 giganti in Flegra; et poi sommergasi 4
La terra e'l ciel, ch'io già per me il desidero.
Come vuoi che'l prostrato mio cor ergasi

A poner cura in gregge humile, & pouero,
Ch'io spero che fra Lupi anzi disperdasi?
Non trouo tra gli affanni altro ricouero,
Che di sedermi solo à piè d'un'Acero,
D'un Faggio, d'un'Abete, ouer d'un Souero.
Che pensando à colei, che'l cor m'ha lacero
Diuento vn ghiaccio, & di null'altra curomi
Nè sento il duol, ond'io mi struggo, e macero.

SEL. *Per merauigli, apiu ch'un sasso induromi,*
Vedendoti parlar sì melanconico;
E'n dimandarti alquanto rassicuromi.
Qual è colei, c'ha'l petto tanto erronico,
Che t'ha fatto cangiar volto, & costume?
Dimmel, che con altrui mai nol commonico.

ER. *Menando vn giorno gli agni presso vn fiume,*
Vidi vn bel lume in mezzo di quell'onde;
Che con due bionde trecce all'hor mi strinse,
Et mi dipinse vn volto in mezzo'l core;
Che di colore auanza latte, & rose:
Poi si nascose in modo dentro à l'alma,
Che d'altra salma, non m'aggraua il peso.
Così fui preso, ond'hò tal giogo al collo,
Ch'il prouo, & sollo piu c'huom mai di carne;
Tal, che à pensarne è vinta ogn'altra stima.
Io vidi prima l'uno, & poi l'altr'occhio,
Fin al ginocchio alzata al parer mio,
In mezzo'l rio si staua al caldo cielo,
Lauaua vn velo in voce alta cantando
Ohime, che quando ella mi vidde, in fretta,
La canzonetta sua sprezzando, tacque:
Et mi dispiacque, che per piu mie affanni
Si scinse i panni, e tutta si couerse:

Poi si sommerse iui entro infino al cinto;
Tal che per vinto io caddi in terra smorto;
Et per conforto darmi ella gia corse,
Et mi soccorse, si piangendo a' gridi
Ch'à li suoi stridi corsero i Pastori:
Ch'eran di fuori intorno à le contrade:
Et per pietade ritentar mill'arti.
Gli spirti sparti al fin mi ritornaro,
Et fen riparo à la dubbiosa vita.
Ella pentita poi ch'io mi riscossi
All'hor tornossi in dietro, e'l cor più m'arse:
Sol per mostrarse in vn pietosa, & fella.
La pastorella mia spietata & rigida,
Che notte e giorno al mio soccorso chiamola
E stà superba, & piu che ghiaccio frigida.
Ben sanno questi boschi quant'io amola,
Sannolo fiumi, monti, fiere & huomini,
Ch'ogn'hor piangendo, e sospirando bramola.
Sallo quante fiate il dì la nomini
Il gregge mio, che gia tutt'hore ascoltami;
O' ch'egli in selua pasca, ò in mandra romini.
Echo rimbomba, & spesso indietro voltami
Le voci, che sì dolci in aria sonano,
Et nell'orecchie il bel nome risoltami.
Quest'alberi di lei sempre ragionano.
Et nelle scorze scritta la dimostrano
Ch'à pianger spesso, e à cantar mi spronano,
Per lei li Tori, & gli Arieti giostrano.

ANNOTATIONI.

Gia per li boschi vaghi vccelli sannosi

I dolci nidi, & d'alti monti cascano
Le neui, che pel Sol tutte disfannosi.
& quel che segue.

Qui è da auertire con quanta vaghezza questo fioritissimo Scrittore habbia poeticamente descritto la Primauera à imitation d'Horatio nel primo libro delle Ode. (uoni,

Soluitur acris hyems, grata vice veris, et Fauonî
Trahuntq; siccas machinæ carinas,
Ac neque iam stabulis gaudet pecus, &c.

Ma questa del Sannazaro in bocca d'vn pastore è detta con infinita leggiadria poetica, à chi minutamente la considera à parte per parte. E' ancho molto vaga, è in alcune cose à questa simile quella dell'Ariosto nel canto XII. *alla stanza 72.*

Hor cominciando i trepidi ruscelli
A sciorre il freddo ghiaccio in tepide onde,
E i prati di noue herbe, e gli arbuscelli
A riuestirsi di tenera fronde.

Progne ritorna à noi per tanto spatio,
Con la sorella sua dolce Cecropia,
A' lamentarsi de l'antico stratio.

Questa è la fauola di Progne figliuola di Pandione Re de gli Athenïesi, et moglie di Tereo Re di Tracia. Costei dopò c'hebbe partorito al marito vn fanciullo, chiamato Iti, pregò il marito, che fosse contento di condurgli Filomena sua sorella da Athene, ch'ella moriua di voglia di vederla. Andò Tereo; & conducendo la cognata, per camino la violò per forza. Dipoi, accioche ella non raccontasse questa sceleraggini

à Progne, le tagliò la lingua, & la serrò come in prigione, dando à intendere alla moglie che ella si era morta per fastidio del mare. Filomena hauendo à noia la prigione, con l'aco diligentissimamente ricamò tutta questa historia in vn drappo di finissima tela; & per vna cameriera di nascosto lo mandò alla sorella. Progne, inteso il fatto, dissimulò il dolore fino alle feste di Bacco; & dipoi vestita à guisa di sacrificante di pelli, co'l tirso cauò la sorella di prigione, & menatala pur trauestita à modo suo al palazzo; cacciata dalle furie, amazzò il figliuolo Iti & lo diede à mangiare al Padre. Dipoi presentatagli la testa, Tereo andò per vccider la moglie: ma ella fuggendo, fu per compassione da gli Dei mutata in rondine: Filomena in lusignolo, che anchor non cessa mai co'l suo dolcissimo canto di piagner l'ingiuria; Iti in Fagiano; & Tereo in budola, che da' Latini è detta vpupa; percioche, quasi anchor cerchi il figliuolo, esprime con la voce il suo cordoglio, dicendo ποῦ ποῦ, che vuol dir doue, doue. Tutta questa fauola di Progne & Filomena tocca in questo luogo l'Auttore; & per Cecropia *s'hà da intender Filomena Atheniese; perche Cecropij, ò Cecropidi erano detti gli Athenies da Cecrope: ma tre ternarij più abasso per suo vero nome la chiama Filomena.*

Ma meste strigi). *Le strigi sono vccelli notturni e importuni, così detti dallo stridere; che da Ouidio con questi versi nel sesto libro de' Fasti son descritti in questa guisa.*

Sunt auidæ volucres, non quæ Phineia mensis
Guttura fraudabant: sed genus inde trahunt,
Grande caput, stantes oculi, rostra apta rapinæ,
Canities pennis, vnguibus hamus inest,
Nocte volant, pueros petunt, nutricis egentes,
Et vitiant cuneis corpora rapta suis.
Est illis strigibus nomen, sed nominis huius
Causa, quod horrenda stridere nocte solent.

Da questi maladetti vccelli (Plinio stima per fauola, ch'essi vadano alle culle à fucciare il sangue de' bambini) è derinato il nome di strega à quelle donne malefiche, che con le lor vanità fanno professione di fascinare & guastare i bambini.

4 I fier giganti in Flegra). *Flegra è vna valle di Thessaglia presso la città Pallene: doue i giganti, che furono figliuoli della Terra, & di smisurata grandezza & fortezza, si dice che volsero cacciar gli Dei del Cielo, & di quindi soprapposero vn monte all'altro per arriuare al Cielo: perche Gioue ritiratosi nell'alta rocca con le saette, gli cominciò à percuotere, di maniera, che tutti morirono. Lequali saette perche soglia no essere accompagnate sempre da' lampi, & da' tuoni; però dice in questo luogo* tanti baleni, & tuon quanti mai viddero i fier giganti in Flegra).

5 Lauaua vn velo). *A' imitation di quel del Petrarca nella Canzonetta, che comincia*

Non al suo amante più Diana piacque,
doue dice
Posta à bagnare vn leggiadretto velo.

ARGOMENTO.

RACCONTA gli ſpaſſi c'hebbero per la ſtrada i paſtori tornando alle lor capanne; & che poi andando egli con le ſue pecorelle vn giorno per fuggire il caldo, incontrò Montano paſtore che cercaua ſimilmente il freſco; alquale fece offerta d'un bel baſtone, pregandolo che cantaſſe. Montano cominciato il cãto, vidde Vranio dormire; & deſtatolo; con lui cantò l'amor di due paſtorelle che ne' cuori d'amendue loro faceuano acerbi & diuerſi effetti.

PROSA SECONDA.

STAVA ciaſcun di noi non men pietoſo che attonito ad aſcoltare le compaſſioneuoli parole di Ergaſto, il quale quantunque con la fioca voce, e i miſerabili accenti à ſoſpirare piu volte ne moueſſe: nondimeno tacendo, ſolo col viſo pallido, & magro; con gli rabbuffati capelli, & gli occhi liuidi per lo ſouerchio piangere, ne haurebbe potuto porgere di grandiſſima amaritudine cagione. Ma poi che egli ſi tacque, & le riſonanti ſelue parimente ſi acquetarono, non fu alcuno della paſtorale turba, à cui baſtaſſe il core di partirſi quindi per ritornare à i laſciati giuochi, nè che curaſſe di fornire i cominciati piaceri: anzi, ogni vno era ſi vinto da compaſſione, che come meglio poteua, ò ſapeua, ſi ingegnaua di confortarlo, ammonirlo, & riprenderlo del ſuo errore, inſegnandoli di 1. molti rimedij, aſſai piu leggieri à dirli che a metterli in operatione. Indi veggendo che'l 2. Sole era per dechinarſi verſo

1
2

l'Occidente, e che i fastidiosi Grilli incominciauano à stridere per le fessure della terra, sentendosi di vicino le tenebre della notte; noi, non sopportando ch'el misero Ergasto quiui solo rimanesse, quasi à forza alzatolo da sedere, cominciammo con lento passo à mouere soauemente i mansueti greggi verso le mandre vsate, & per men sentire la noia della petrosa via, ciascuno nel mezzo dell'andare, sonando à vicenda la sua Sampogna, si sforzaua di dire alcuna noua canzonetta, chi racconsolando i cani, chi chiamando le pecorelle per nome, alcuno lamentandosi della sua pastorella, & altro rusticamente vantandosi della sua: senza che molti scherzando con boscarecce astutie di passo in passo si andauano motteggiando, infino che alle pagliaresche case fummo arriuati. Ma passando in cotal guisa piu & piu giorni, auuenne che vn mattino fra gli altri, hauendo io (si come è costume de' Pastori) pasciute le mie pecorelle per le rugiadose herbette, & parendomi homai per lo sopra ueguente caldo hora di menarle alle piaceuoli ombre; oue col fresco fiato de' venticelli potessi mè & loro insieme ricreare; mi posi in camino ver so vna valle ombrosa & piaceuole, che men di vn mezzo miglio vicina staua, di passo in passo guidando con l'vsata verga i vagabondi greggi che s'imboscauano. Nè guari era anchora dal primo luogo dilungato, quando perauentura trouai in via vn pastore che Montano hauea nome: il quale similmente cercaua di fuggire il fastidioso caldo, & hauendosi fatto vn capello di verdi frondi che dal Sole il difendesse, si menaua la sua mandra dinanzi, sì dolcemente sonando la sua sampogna che parea che le selue piu che l'vsato ne godessero. A' cui io vago di cotal suono, con voce assai humana dissi. Amico se le beniuole Ninfe presti no intente orecchie al tuo cantare; e i dannosi lupi non possano predare ne i tuoi agnelli, ma quelli intatti & di bianchissime lane coperti, ti rendano gratioso guadagno; fa che io alquanto goda del

tuo cantare, se non ti è noia, che la via e'l caldo ne parrà minore; & accioche tu non creda che le tue fatiche si spargano al vento, io hò vn bastone di noderoso mirto, le cui estremità son tutte ornate di forbito piombo, & nella sua cima è intagliata per man di Cariteo Bifolco, venuto dalla fruttifera Hispagna, vna testa di Ariete con le corna, sì marstreuolmente lauorate, che Toribio pastore oltra gli altri ricchissimo, mi volse per quello dare vn cane animoso strangolatore di lupi, nè per lusinghe ò patti che mi offerisse, il poteo egli da mè giamai impetrare. Hor questo (se tu vorrai cantare) sia tutto tuo. Allhora Montano senza altri preghi aspettare, piaceuolmente andando incominciò.

ANNOTATIONI.

Molti rimedij, assai piu leggieri à dir li, ch'à metterli in operatione). *Parla secondo i costumi ordinari de gli huomini: i quali sempre à gli ammalati persuadono quei rimedij che s'hanno da vsare, insegnano quel che s'hà da fuggire, e tal volta gli riprendono che per ben loro non vogliano vbidire à chi ben gli ammonisce: all'incontro poi, quando essi sono ammalati, non si ricordano piu di quegli ottimi documenti, ma hanno bisogno d'altri ammonitori, & riprensori. Percioche il desiderio è certa infermità d'animo, che come cieco, ò non discerne, ò se scerne, non può seguir quelle cose che son necessarie alla salute. Onde quel Fedria Terentiano bene in ceruello, & conoscendo il male*

metteua le man nel fuoco, & viuendo & vedendo andaua à morire: & Horatio segue le cose, che si doueuan fuggire, & fugge quelle, che si doueuano seguitare. L'auaro alcune volte vede, quanto sia mostruosa l'ambitione. All'incontro l'ambitioso conosce l'infermità dell'auaro. L'uno consiglia bene nel male dell'altro, & amendue sono infermi. E' simile questo luogo dell'Auttore à quella sententia di Terentio; Facile omnes cum valemus, recta consilia ægrotis damus. Tu si hic sis, aliter sentias): *la quale pare, che sia nata dall'oracolo di Talete filosofo, come scriue Laertio. Perciochè domandato; Qual cosa fosse difficilissima? rispose;* CONOSCER se stesso: *qual facilissima? rispose;* DAR consiglio ad altri.

2 Il Sole era per dechinarsi verso l'Occidente, e che i fastidiosi grilli incominciauano &c.) *Descriue secondo il suo solito la sera, ò il principio della notte: laquale in alcune parti potrebbe parere imitata da Virgilio, & da altri Poeti: ma perche nell'altre poi è lontanissima; però io non adduco l'auttorità latine altramente.*

3 Amico se le beniuole Ninfe,) *& quel che segue. Anchora nelle bocche de gli humili & rozi pastori stanno bene i colori rethorici, che la Natura per se stessa c'insegna vsare. Veggonsi queste poche parole dette à Montano, tutte piene d'artificio, come ben sanno coloro, c'hanno cognition dell'arte, il quale io non discopro, per esser, come chiaro & apparente à tutti.*

EGLOGA SECONDA.

MONTANO, ET VRANIO.

M. ITE NE à l'ombra de gli ameni Faggi
Pasciute Pecorelle, homai che'l Sole
Su'l mezzo giorno indrizza i cal di raggi
Iui vdirete l'alte mie parole
Lodar gli occhi sereni, & trecce bionde,
Le mani, & le bellezze al mondo sole.
Mentr'il mio canto, e'l mormorar de l'onde
S'accorderanno, & voi di passo in passo
Ite pascendo fiori, herbette, & fronde.
Io veggio vn'huom, se non è sterpo ò sasso,
Egli è pur huom, che dorme in quella valle
Disteso in terra faticoso, & lasso.
A' i panni, à la statura, & à le spalle,
Et à quel can, che è bianco, e par che sia
Vranio, se'l giudicio mio non falle.
Egli è Vranio, il qual tanta armonia
Hà ne la lira, & vn dir, si leggiadro,
Che ben s'agguaglia alla sampogna mia.
Fuggite il ladro ò pecore, & pastori,
Ch'egli è di fuori il lupo pien d'inganni,
Et mille danni fa per le contrade.
Qui son due strade, hor via veloci, & pronti,
Per mezzo i monti, che'l camin vi squadro,
Cacciate il ladro, il qual sempre s'appiatta
In questa fratta e in quella, et mai nō dorme,

Seguendo l'orme de li greggi nostri.
Nessun si mostri pauentoso al bosco;
Ch'io ben conosco i lupi: andiamo, andiamo
Che s'un sol ramo mi trarò da presso
Nel farò spesso ritornare à dietro.
Chi sia (s'impetro da le mie venture,
C'hoggi secure vi conduca al varco)
Più di me scarco? ò pecorelle ardite,
Andate vnite, al vostro vsato modo,
Che (se'l ver odo) il lupo è qui vicino;
Ch'esto matino vdì romori strani.
Ite mie cani, ite Melampo, & Adro
Cacciate il ladro, con audaci gridi,
Nessun si fidi ne l'astute insidie
De' falsi lupi, che gli armenti furano;
Et ciò n'auiene per le nostre inuidie.
Alcun saggi pastor le mandre murano
Con alti legni, & tutte le circondano,
Che nel latrar de can non s'assicurano;
Così per ben guardar, sempre n'abondano
In latte, e'n lane, & d'ogni tẽpo aumentano,
Quãdo i boschi son verdi, e quãdo sfrondano.
Ne mai per neue, il Marzo si sgomentano;
Nè perdon capra perche fuor la lascino;
Così par che li fati al ben consentano.
A' i loro agnelli già non nuoce il fascino,
O' che sian herbe, ò incanti che possedano;
E i nostri col fiatar par che s'ambascino.
A' i greggi di costor lupi non predano
Forse temon de' ricchi: hor che vol dire,
Ch'à nostre mandre per vsanza ledano?
Già semo giunti al luogo, oue il desire

P

Par che mi sprone, & tire,
Per dar principio à gli amorosi lai.
Vranio non dormir, destati homai
Misero, à che ti stai?
Cosi ne meni il dì come la notte?
V. Montano i mi dormiua in quelle grotte;
E'n su la mezza notte
Questi can mi destar baiando al lupo.
Ond'io gridando, al lupo, al lupo, al lupo,
Pastor correte al lupo,
Piu non dormij per fin ch'io vidi il giorno.
E'l gregge numerai di corno in corno:
Indi sotto quest'Orno
Mi vinse il sonno, ond'hor tu m'hai ritratto.
M. Voi cantar meco? hor incomincia affatto.
V. Io canterò con patto
Di risponder' à quel, che dir ti sento.
M. Hor qual canterò io, che n'ho ben cento?
Quella del fier tormento?
O' quella che comincia; Alma mia bella?
Dirò quell'altra forse; Ahi cruda stella?
V. Deh per mio amor dì quella,
Ch'a mezzo di l'altr'hier cantasti in villa.
M. Per pianto la mia carne si distilla,
Si come al Sol la neue,
O' com'al vento si disfa la nebbia;
Ne so che far mi debbia,
Hor pensate al mio mal qual esser deue.
V. Hor pensate al mio mal, qual esser deue;
Che come cera al foco,
O' come foco in acqua mi disfaccio,
Nè cerco vscir dal laccio,

Si m'è dolce il tormento, e'l pianger gioco.

M. *Si m'è dolce il tormento, e'l pianger gioco:*
Ch'io canto suono, & ballo,
Et cantando, & ballando, al suon languisco,
Et seguo vn Basili co:
Cosi vuol mia ventura, ouer mio fallo.

V. *Cosi vuol mia ventura, ouer mio fallo,*
Che vo sempre cogliendo
Di piaggia in piaggia fiori, & fresche her-(bette
Trecciando ghirlandette,
Et cerco vn Tigre humiliar piangendo.

M. *Fillida mia piu che i ligustri bianca,*
piu vermiglia ch'l prato à mezzo Aprile,
Piu fugace che Cerua,
Et à me piu proterua

1 1. *Ch'à Pan non fu colei, che vinta, e stanca*
Diuenne canna tremula, & sottile,
Per guiderdon de le grauose some;
Deh spargi al vento le dorate chiome.

V. *Tirrhena mia, il cui colore agguaglia*
Le matutine rose e'l puro latte,
Piu veloce che Damma,
Dolce del mio cor fiamma,

2 2. *Piu cruda di colei, che fe in Thessaglia*
Il primo Alloro di sue membra attratte,
Sol per rimedio del ferito core
Volgi à me gli occhi, oue s'annida Amore.

M. *Pastor, che sete intorno al cantar nostro,*
S'alcun di voi ricerca foco, od esca
Per riscaldar la mandra,
Venga à me Salamandra:
Felice insieme, & miserabil mostro;

In cui conuien, ch'ogn'hor l'incendio cresca
Dal dì ch'io vidi l'amoroso sguardo;
Oue anchor ripensando agghiaccio, & ardo.
V. Pastor, che per fuggire il caldo estiuo
A l'ombra desiate per costume
Alcun riuo corrente,
Venite à me dolente;
Che d'ogni gioia, & di speranza priuo
Per gli occhi spargo vn doloroso fiume:
Dal dì ch'io vidi quella bianca mano;
Ch'ogn'altro amor dal cor mi fe lontano.
M. 3 Ecco la notte e'l ciel tutto s'imbruna; 3
E gli alti monti le contrade adombrano
Le stelle n'accompagnano & la luna.
Et le mie pecorelle il bosco sgombrano
Insieme ragunate, che ben sanno
Il tẽpo, & l'hora che la mandra ingombrano.
Andiamo appresso noi; ch'elle sen' vanno
Vranio mio; & già i compagni aspettano
Et forse temon di successo danno.
V. Montano i miei compagni non sospettano
Del tardar mio, ch'io vo che'l gregge pasca:
Nè credo che di me pensier si mettano.
I'ho del pane, & piu cose altre in tasca,
Se vuoi star meco non mi vedrai mouere,
Mentre sarà del vino in questa fiasca:
Et si potrebbe ben tonare, & piouere.

ANNOTATIONI.

Ch'a Pan non fu colei, che vinta e stanca 1
Diuenne canna tremula, & sottile. 2

Intendi Siringa Ninfa d'Arcadia; la quale (come fingono i Poeti) essendo amata dallo Dio Pan, nè volendo acconsentirgli, si mise à fuggire, & Pan à seguitarla; finche essendo stanca, & giunta à vn fiume, di là dal qual non poteua passare, si voltò à gli Dei, pregandogli che di lei hauesse compassione. onde essi la conuertirono in canna: della qual poi formò Pan la sua sampogna.

2 Più cruda di colei, che fe in Thessaglia
Il primo Alloro di sue membra attratte.

Questa è la fauola di Dafne & d'Apollo: la qual successe in questa guisa. Andaua superbo Apollo per la morte del serpente Pithone; & hauendo per ventura veduto Cupido con l'arco & con le frecce, cominciò à dirgli villania; poi c'haueua ardimēto vn vil fanciullo d'usar quelle medesime armi, ch'egli contra quel fiero serpente vsate hauea. Cupido sdegnato, gli rispose che tosto l'harebbe fatto pentir della sua superbia: & volando sopra'l monte Parnaso, mise mano à due saette; l'una c'hauea la punta d'oro, ch'induce amore; & l'altra di piombo, ch'induce odio. Ora abbattendosi à passar Dafne Ninfa figliuola del fiume Peneo, & fanciull[a] di marauigliosa bellezza, doue era Apollo, Cupido ferì subito Apollo con la saetta d'oro, & l[a] Ninfa con quella di piombo: talche l'uno ama[ua], & l'altra odiaua; & quanto più quegl[i] era di lei innamorato, tanto più ella accresceu[a] l'odio contra lui. Finalmente non hauendo m[ai] potuto con parole lusinghevoli piegarla, si mi[se]

à seguitarla. Dafne sbigottita si diede à fuggire, & Apollo à correrle dietro. Finalmente sentendo ella l'alito di lui, che già cominciaua à raggiugnerla, drizzati gliocchi all'acque del fiume Paterno, doue ella era in Thessaglia già correndo giunta, pregò il padre, come Dio del fiume, che le haueße compassione della sua virginità. Nè à pena hebbe fornito di pregare, che fu conuertita in Alloro, ritirandosi à poco à poco le giunture in sottile scorza, i capelli in frondi, le braccia in rami, i piedi in radici, e'l viso nella cima dell'albero; à cui rimase la sua prima viuacità & verdezza.

Ecco la notte, e'l ciel tutto s'imbruna; 3
E gli alti monti le contrade adombrano.

Descriue il principio della notte con la solita vaghezza di concetti pastorali, imitando in alcune parti Virgilio: percioche non è men bello il dir, che gli alti monti adombrano le contrade *di quel che in quel Poeta è il dir, che da gli alti monti caggiono le maggiori ombre.*

Maioresq; cadunt altis de montibus vmbre.

Et per ventura all'intelletto d'alcuni potrebbe parer più bella questa del Sannazaro, che quella di Virgilio.

ARGOMENTO.

Il giorno festiuo sacrato alla Dea de' Pastori, dice, che ciascuno cõ diuersi modi si sforzò d'honorar q̃lla festa: nella quale andati al Tempio, vide alcune belle pittu-

re; & entrati dentro, il Sacerdote fece dopò il sacrificio oratione alla Dea. Quindi passati in vna pianura, doue erano alcune pastorelle, introduce Galitio à lodare il giorno che nacque la sua Amaranta.

PROSA TERZA.

GIA si taceuano i due pastori dal cantare espediti; quando tutti da sedere leuati, lasciando Vranio quiui con due compagni, ne ponemmo à seguitare le pecorelle che di gran pezza auanti sotto la guardia de' fidelissimi cani si erano auiate; & non ostante che i fronzuti Sambuchi couerti di fiori odoriferi la ampia strada quasi tutta occupassero, il lume della luna era si chiaro che (non altrimenti che se giorno stato fosse) ne mostraua il camino: & così passo passo seguitandole andammo per lo silētio della serena notte, ragionando delle canzoni cantate & commendando marauigliosamente il nuouo cominciare di Montano, ma molto piu, il pronto & securo rispondere di Vranio, alquale niente il sonno (quantunque appena suegliato à cantare incominciasse) delle meritate lodi scemare potuto hauea. Perche ciascuno ringratiaua li benigni Dij che à tanto diletto ne haueano si impensatamente guidati, & tal volta aueniua che mentre noi per via andauamo così parlando, i fiochi Fagiani per le loro magioni cantauano, & ne faceuano souente per vdirli, lasciare interrotti i ragionamenti; li quali assai piu dolci à tal maniera ne pareano che se senza piaceuole impaccio gli hauessimo per ordine continuati. Con cotali piaceri adunque ne riconducemmo alle nostre Capanne: oue con rustiche viuande hauendo prima cacciato la fame, ne ponemmo sopra l'vsata paglia à dormire, con sommo desiderio aspettando il nouo giorno, nel

quale solennemente celebrar si douea la lieta f
festa di Pales veneranda Dea de' Pastori, per ri-
uerenza dellaquale, si tosto come il Sole ap-
paruse in Oriente, e i vaghi vccelli sopra i verdi
rami cantarono, dando segno della vicina luce,
ciascuno parimente leuatosi cominciò adornar-
re la sua mandra di rami verdissimi di Querce,
& di Corbezzoli, ponendo in su la porta vna
lunga Corona di frondi & di fiori di Ginestre
& d'altri, & poi con fumo di puro solfo andò
diuotamente attorniando i saturi greggi, & pur
gandoli con pietosi prieghi che nessun male gli
potesse nocere ne dannificare. Per laqual cosa
ciascuna Capanna si vdi risonare di diuersi in-
strumenti, ogni strada, ogni borgo, ogni triuio
si vide seminato di verdi Mirti. Tutti gli anima
li egualmente per la santa festa conobbero de-
siato riposo. I vomeri, i rastri, le zappe, gli ara-
tri, e i gioghi similmente ornati di serti di no-
uelli fiori mostrarono segno di piaceuole otio.
Ne fu alcuno de gli aratori che per quel giorno
pensasse di adoperare esercitio nè lauoro alcu-
no, ma tutti lieti con dilettevoli giuochi intor-
no a gl'inghirlandati Buoi per li pieni presepi
cantauano amorose canzoni. Oltra di cio li va-
gabondi fanciulli di passo in passo con le sem-
plicette verginelle si videro per le cõtrade eser-
citare puerili giuochi, in segno di commune le-
titia. Ma per poter noi diuotamente offrire i vo
ti fatti nelle necessità passate sopra i fumanti al-
tari, tutti insieme di compagnia ne andammo al
santo Tempio: alquale per nõ molti gradi pog
giati, vedemmo in su la porta dipinte alcune sel
ue & colli bellissimi, & copiosi di alberi fronzu
ti & di mille varietà di fiori, tra i quali si vedea
no molti armenti che andauano pascẽdo & spa
tiandosi per li verdi prati, con forse dieci cani
d'intorno che li guardauano, le pedate de i
quali in su la poluere naturalissime si discerne-
uano. De' pastori alcuni mungeuano, alcuni con

dauano lane, altri sonauano Sampogne, & tali vi erano, che parea che cantando si ingegnassero di accordarsi col suono di quelle. Ma quel che più intentamente mi piacque di mirare, erano certe Ninfe ignude, lequali dietro vn tronco di Castagno stauano quasi mezze nascose, ridendo di vn montone, che per intendere à rodere vna ghirlanda di Quercia, che dinanzi à gli occhi gli pendea, non si ricordaua di pascere le herbe, che d'intorno gli stauano. In questo veniuano quattro Satiri con le corna in testa, e piedi caprini, per vna macchia di Lentischi pian piano per prenderle dopò le spalle: di che elle auedendosi, si metteuano in fuga per lo folto bosco, non schiuando ne pruni, ne cosa che le potesse nocere: delle quali vna piu che le altre presta, era poggiata sopra vn Carpino, e quindi con vno ramo lungo in mano si difendea: le altre si erano per paura gittate dentro vn fiume, & per quello fuggiuano notando, & le chiare onde poco ò niente gli nascondeuano delle bianche carni. Ma poi, che si uedeuano campate dal pericolo, stauano assise dall'altra ripa affannate, & anhelanti, asciugandosi i bagnati capelli, & quindi con gesti, & con parole pareua, che increpare volessero coloro, che giungere non le haueuano potuto. Et in vn de' lati vi era Apollo biondissimo, ilquale appoggiato

3 ad vn bastone di seluatica Oliua 3 guardaua gli armenti di Admeto alla riua d'un fiume: & per attentamente mirare due forti Tori, che con le corna si vrtauano, non si auedeua del sagace Mercurio, che in habito pastorale con vna pelle di capra appiccata sotto al sinistro homero gli furaua le vache. Et in quel medesimo spatio staua Batto palesatore del furto trasformato in sasso, tenendo il dito disteso in gesto di di-

4 mostrãte. Et poco più basso si vedeua pur 4 Mercurio, che sedendo ad vna gran pietra con gonfiate guance sonaua vna Sampogna, & con gli

occhi torti miraua vna bianca vitella che vicina gli staua, & con ogni astutia si ingegnaua di ingannare lo occhiuto Argo. Dall'altra parte giacena à pie d'un altissimo Cerro vn pastore adormẽtato in mezzo delle sue Capre, & vn Cane gli staua odorando la tasca che sotto la testa tenea, ilquale (però che la Luna con lieto occhio miraua) stimai che 5 Endimione fosse. Appresso di costui era 6 Paris, che con la falce hauea comincia to à scriuere Enone alla corteccia di vno Olmo, & per giudicare le ignude Dee, che dināzi gli stauano, nō la haueua potuto anchora del tutto fornire: ma quel, che nō men sottile a pensare, che diletteuole à vedere era lo accorgimento del discreto pittore, ilquale hauendo fatta Giunone e Minerua di tanto estrema bellezza, che ad auanzarle sarebbe stato impossibile, & diffidandosi di fare Venere si bella, come bisognaua, la 7 dipin se volta di spalle, scusando il difetto con la astutia, e molte altre cose leggiadre, & bellissime à riguardare (dellequali io hora mal mi ricordo) vi vidi per diuersi luoghi dipinte. Ma entrati nel tẽpio, & à l'altare peruenuti, oue la imagine della santa Dea si vedea, trouammo vn sacerdote di bianca vesta vestito, & coronato di verdi fronde (si come in si lieto giorno, & in solenne vfficio si richiedena) ilquale à le diuine cerimonie cō silentio mirabilissimo ne aspettaua, nè piu tosto ne vide intorno al sacrificio ragunati, che con le proprie mani vccise vna bianca agna, & le interiora di quella diuotamente per vittima offerse ne i sacrati fochi con odoriferi incensi, & rami di casti Oliui, & di Teda, & di crepitanti Lauri insieme con herba Sabina, & poi spargendo vn vaso di tepido latte inginocchiato, & con le braccia distese verso l'Oriente cosi cominciò. O reuerenda Dea, la cui marauigliosa potentia piu volte ne li nostri bisogni si è dimostrata, porgi pietose orecchie à i preghi diuotissimi della circonstante turba, laquale ti chiede humilmente perdono della

5
6
7

suo fallo, se non sapendo hauesse seduto ò pasciu to sotto alcuno albero che sacrato fosse; ò se entrando per li inuiolabili boschi hauesse con la sua venuta turbate le sante Driade e i semicapri Dij da i solazzi loro, & se per necessità di herbe hauesse con l'importuna falce spogliate le sacre selue de' rami ombrosi, per souuenire alle famulenti pecorelle, ouero se quelle per ignoranza ha uessero violate le herbe de' quieti sepolchri, ò turbati con li piedi i viui fonti, corrôpendo delle acque la solita chiarezza. Tu Dea pietosissima appaga per loro le Deità offese, dilungando sempre morbi & infirmità da i semplici greggi & da i maestri di quelli, nè consentire che gli occhi no stri non degni veggiano mai per le selue le vendicatrici Ninfe, nè la ignuda Diana bagnarse per le fredde acque, nè di mezzo giorno il siluestre Fau no, quando da caccia tornando stanco, irato sotto ardente sole trascorre per li lati campi. Discac cia dalle nostre mandre ogni magica bestemmia, & ogni incanto che noceuole sia. Guarda i teneri agnelli dal fascino de' maluagi occhi de gli inuidiosi, conserua la sollicita turba de gli animosi cani securissimo sussidio, & aita delle timide pecore; accioche il numero delle nostre torme per nessuna stagione si sceme, nè si troue minore la sera al ritornare che'l matino all'uscire, nè mai alcun de' nostri pastori si veggia piangendo riportarne all'albergo la sanguinosa pelle appena tolta al rapace lupo. Sia lontana da noi la iniqua fame, & sempre herbe & frondi & acque chiarissime da bere & da lauarle nè souerchino; & d'ogni tempo si veggiano di latte & di prole abondeuoli & di bianche & mollissime lane copiose, onde pastori riceuano con gran letitia diletteuole guadagno. Et questo quattro volte detto & altre tante per noi tacitamente mormorato, ciascun per purgarsi lauatosi con acqua di viuo fiume le mani, indi di paglia accesi grandissimi fochi, sopra quelli cominciammo tutti per ordine destris-

fimamente à l'altare, per espiare le colpe commesse ne i tempi passati. Ma porti i diuoti preghi e i solenni sacrificii finiti, vicimmo per vn'altra porta ad vna bella pianura couerta da' pratelli delicatissimi, li quali (sì come io stimo) non erano stati giamai pasciuti nè da pecore nè da capre nè d'altri piedi calcati che di Ninfe, nè credo anchora che le susurranti Api vi fossero andate à guastare i teneri fiori che vi erano, sì belli & sì intatti si dimostrauano. Per mezzo de i quali trouammo molte pastorelle leggiadrissime che di passo in passo si andauano facendo nuoue ghirlandette, & quelle in mille strane maniere ponendosi sopra li biondi capelli, si sforzaua ciascuna con maestreuole arte di superare le doti della natura. Fra lequali Galitio veggendo forse quella che piu amaua senza esfere d'alcuno di noi pregato, dopò alquanti sospiri ardentissimi, sonandogli il suo Eugenio la Sampogna, così soauemente cominciò à cantare, tacendo ciascuno.

ANNOTATIONI.

Festa di Pales veneranda Dea de' Pastori. *Questa festa era chiamata Palilia che si celebraua à* XXI. *d'Aprile; nel qual giorno Romulo fondò Roma; & era fatta, ò per cacciar da' bestiami l'infermità, come si vede che'l Sannazaro tocca in questa Prosa; ò per rispetto del patto d'essi: & erano fatti in honor della Dea Pale, Dea de' Pastori: laquale alcuni tengono che fosse Vesta, & alcuni la madre de gli Dei.* 1

Come il Sole apparue in Oriente e i vaghi vccelli con quel che segue.) *Descriue l'apparir del giorno; e in questa descrittione* 2

vedesi c'hà imitato diligentemente il nostro Boccaccio in alcuni luoghi del suo Decamerone. Gli alberi che si nominano poi in questa Prosa, da me non sono hora altramente notati; perche mi restano da dire altre cose per dichiaration delle fauole che vi sono inserte.

3 Guardaua li arméti di Admeto alla riua d'un fiume; & per attentamente con quel che vien dopò parecchi versi.) *La cagione per la quale Apollo stesse à guardar gli armenti di Admeto alla riua del fiume Anfriso, vien raccontata in questo modo. Esculapio figliuol d'Apollo haueua imparato da Chirone l'arte de la medicina: di poi hauuto da Pallade il sangue, ch'era vscito delle vene della Gorgone; co'l mezo di questo rese la sanità à molti. Perciòche era di questa qualità, che quel sangue, ch'era vscito delle vene dal lato dritto, da lui era adoperato in salute; & quel ch'era vscito di quelle dal lato mancino, in danno de gli huomini. Anzi si disse vna fauola di piu, che con esso haueua risuscitato alcuni morti. Per la qual cosa Gioue, accioch'ei non fosse adorato per Dio, facendo operationi da Dio, lo percosse di saetta & fece morire. Di che fieramente sdegnato Apollo, amazzò tutti i Ciclopi, c'haueuano fabricato quella saetta. Gioue montato per ciò in colera, volse cacciare Apollo all'inferno: ma a' preghi di Latona si placò, & contentossi di bandirlo del cielo, con patto che per prezzo andasse à seruire à qualche huomo. Perche Apollo andò à seruire al Re Admeto di Thessaglia, & posesi per guar-*

diano de gli armenti. Ora mentre ch'egli attendeua à guardare, Mercurio astutissimo trasformato in pastore, andò à rubargli alcune vacche, senza esser veduto da alcuno, fuorche da Batto pastore; alquale donò vn vitello, perche non lo riuelasse: à cui il Pastore mostrando co'l dito vn sasso, disse; Lo dirà prima quel sasso, che io. Indi à vn poco Mercurio trasformato in Apollo, domandò à Batto, se haueße veduto le sue vacche, promettendo donargliene vna. Batto vedendosi raddoppiar la mercede, reuelò il furto al ladro stesso. Perche Mercurio lo conuertì in quel sasso, ch'ei col dito gli hauea mostrato. Et tutta questa fauola dice, e intende in questo luogo il Sannazaro.

Mercurio, che sedendo ad vna gran pietra, &c.) *Gioue haueua tolto l'honore à Io, figliuola d'Inaco; & sopragiunto da Giunone, per tema di non essere scoperto, conuertì la fanciulla in vacca. Giunone sospettãdo quel ch'era, gli chiese la vacca in dono, & la diede à guardare ad Argo, c'haueua cento occhi; de' quali sempre due per lo meno vegghiauano. Gioue commandò à Mercurio, che rubasse à quel Pastore occhiuto la vacca: onde egli* sedẽdo sopra vna gran pietra con gonfiate guanze *si mise à suonare vna sampogna: per la dolcezza del qual suono addormentato Argo, Mercurio gli tagliò la testa, & tolse la guardata vacca.*

Endimione) *Fu Endimione vn bellissimo giouanetto, amato dalla Luna; & hauendo ella per lui impetrato dal padre. Gioue gratia di*

quel, ch'ei desideraſſe; Endimione chieſe di dormire in perpetuo, per hauere à perſeuerare immortale & ſenza vecchiezza. Coſi s'addormentò ſopra il monte Latmio in Caria.

6 Paris, che con la falce haueua cominciato ſcriuere Enone] *Mentre che Paris figliuolo del Re Priamo di Troia habitò nella ſelua Idea, amò grandemente Enone vna delle Ninfe Idee, & figliuola del fiume Pandaſo, che da Apollo per premio della virginità toltale, hebbe notitia di tutte l'herbe, & l'arte del medicare. Come poi Paris ſi fu innamorato d'Helena, abandonò coſtei. Ora il giudicio, che Paris diede, fu che contendendo Giunone, Pallade, & Venere auanti à Gioue d'una palla d'oro, che s'haueua à dare alla piu bella; Gioue le mandò nella ſelua Ida à Paris, che le giudicaſſe. Egli, fattole ſpogliar tutte tre nude, ſententiò in fauor di Venere.*

7 La dipinſe volta di ſpalle.) *Allude per quel ch'io credo in queſto luogo il Sannazaro alla pittura d'Iſigenia, dipinta da Timanthe per douere eſſer ſacrificata: percioche hauendo egli dipinto tutte le perſone, che l'erano intorno, meſte & addolorate; & maſſimamente il Zio di lei, in guiſa c'haueua conſumato ogni imagine di dolore & d'affanno; coperſe finalmente il viſo al padre d'eſſa, accioche da chi vedeua la pittura foſſe compreſo il dolore, ch'egli co'l pennello non haueua potuto eſprimer tanto, che baſtaſſe,* ſcuſando (*come qui dice*) il difetto con l'aſtutia.

EGLOGA TERZA.

GALICIO SOLO.

SOPR'VNA verde riua
Di chiare & lucid'onde
In vn bel bosco di fioretti adorno.
Vidi di bianca Oliua
Ornato, & d'altre fronde
Vn pastor, che'n su l'alba à piè d'vn'Orno
Cantaua il terzo giorno
Del mese innanzi Aprile,
A cui li vaghi vccelli
Di sopra gli arboscelli
Con voce rispondean dolce, & gentile,
Et ei riuolto al Sole
Dicea queste parole.
Apri l'uscio per tempo
Leggiadro almo pastore,
Et fa vermiglio il ciel co'l chiaro raggio,
Mostrane innanzi tempo
Con natural colore,
Vn bel fiorito, & dilettoso Maggio;
Tien piu alto il viaggio,
Accio che tua sorella
Piu che l'usato dorma,
Et poi per la sua orma
Se ne venga pian pian ciascuna stella;
Che se ben ti ramenti.
Guardasti i bianchi armenti.

Valli vicine, & rupi,
Cipressi, Alni, & Abeti
Porgete orecchie à le mie basse rime,
Et non teman de' lupi
Gli agnelli mansueti:
Ma torni il mondo à quelle vsanze prime.
Fioriscan per le cime
I Cerri in bianche rose.
Et per le spine dure
Pendan l'vue mature.
Sudin di mel le Querce alte, & nodose,
E le fontane intatte
Corran di puro latte.
Nascan herbette, & fiori
Et li fieri animali
Lascian le lor asprezze e i petti crudi.
Vegnan li vaghi Amori
Senza fiammelle ò strali
Scherzando insieme pargoletti e ignudi,
Poi con tutti lor studi
Cantin le bianche Ninfe,
Et con gli habiti strani
Saltin Fauni, & Siluani,
Ridan li prati, & le correnti linfe:
Et non si vedan hoggi
Nuuoli intorno à i poggi.
In questo dì giocondo
Nacque l'alma beltade,
Et le virtuti racquistaro albergo;
Per questo il cieco mondo
Conobbe castitade,
Laqual tant'anni hauea gittata à tergo;

Per

Per questo io scriuo & vergo
I Faggi in ogni boscho,
Tal c'homai non è pianta
Che non chiami Amaranta,
Quella, ch'addolcir basta ogni mio tosco,
Quella per cui sospiro,
Per cui piango, & m'adiro.

Mentre per questi monti 1
Andran le fiere errando,
E gli alti Pini hauran pungenti foglie;
Mentre li viui fonti
Correran mormorando
Ne l'alto mar, che con amor li accoglie:
Mentre fra speme, & doglie
Viuran gli amanti in terra,
Sempre sia noto il nome,
Le man, gli occhi, & le chiome
Di quella, che mi fa sì lunga guerra,
Per cui quest'aspra amara
Vita, m'è dolce & cara.

Per cortesia Canzon tu pregherai
Quel dì fausto, & ameno,
Che sia sempre sereno.

ANNOTATIONE.

Mentre per questi monti 1
Andran le fiere errando,
E gli alti Pini hauran pungenti foglie:
Mentre li viui fonti
Correran mormorando
Ne l'alto mar, che con amor li accoglie.

Questa è descrittion poetica d'un lungo tempo, nel quale significhiamo c'habbia ad essere alcuna cosa: ilche non è senza gratia, & lode di chi l'usa. Virgilio nell'Egloga quinta.

Dũ iuga montis aper, fluuios dũ piscis amabit,
Dũq; thymo pascẽtur apes, dũ rore cicadæ. &c.

Ouidio nel primo libro dell'Elegie.

Viuet Mæonides, Tenedos dum stabit, & Ide,
Dũ rapidas Simois in mare voluet aquas &c.

con quel che segue.

ARGOMENTO.

CON bella descrittion poetica dipigne le bellezze della Ninfa Amaranta, e'l sollazzo suo in contemplarla; & facendo Elpino & Logistillo propor premij per dare à chi vince cantando, gl'induce per giudicio di Seluaggio à cantare, & riceuerne in premio la gloria.

PROSA QVARTA

PIACQVE marauigliosamente à ciascuno il cantare di Galitio: ma per diuerse maniere. Alcuni lodarono la giouenil voce piena di armonia inestimabile, altri il modo soauissimo, & dolce, atto ad irretire qualunque animo stato fosse piu ad amore ribello. Molti commendarono le rime leggiadre, & tra rustici pastori non vsitate. Et di quelli anchora vi furono, che con piu ammiratione estolsero la acutissima sagacità del suo auedimento; ilquale costretto di nominare il mese à' greggi & à' pastori

dannoso (sì come saggio euitator del sinistro augurio in sì lieto giorno) disse il mese innanzi Aprile. Ma io che non men desideroso di sapere chi questa Amaranta si fosse che di ascoltare la amorosa canzone era vago, le orecchie alle parole dello innamorato pastore & gli occhi à i volti delle belle giouenette teneua intentissimamente fermati, stimando per li monimenti di colei che dal suo amante cantare si vdiua, poterla senza dubitatione alcuna comprendere. Et con accorto sguardo hor questa hor quella riguardando, ne vidi vna che tra le belle bellissima giudicai, li cui capelli erano da vn sottilissimo velo couerti, di sotto alquale due occhi vaghi, & lucidissimi scintillauano, non altrimenti che le chiare stelle sogliono nel sereno & limpido Cielo fiammeggiare, e'l viso alquanto piu lunghetto che tondo, di bella forma, con bianchezza non spiaceuole ma temperata, quasi al bruno dechinando, & da vn vermiglio & gratioso colore accompagnato riempieua di vaghezza gli occhi che'l mirauano: le labra erano tali che le mattutine rose auanzauano, fra le quali ogni volta che parlaua ò sorrideua, mostraua alcuna parte de' denti, di tanto strana & marauigliosa leggiadria, che à niun'altra cosa che ad orientali perle gli haurei saputo assomigliare: quindi alla marmorea & delicata gola discendendo, vidi nel tenero petto le picciole & giouenili mammelle, che à guisa di due rotondi pomi la sottilissima vesta in fuori pingeuano, per mezzo delle quali si discerneua vna vietta bellissima, & oltra modo piaceuole à riguardare, laqual perochè nelle secrete parti si terminaua, di à quelle con piu efficacia pensare mi fu cagione, & ella delicatissima & di gentile & rileuata statura, andaua per li belli prati, con la bianca mano cogliendo i teneri fiori. De' quali hauendo già il grembo ripieno, non piu tosto hebbe dal cantante giouene vdito Amaranta nominare, che

abandonando le mani e'l seno, & quasi essendo à se medesima uscita di mente, senza auedersene ella, tutti le caddero, seminando la terra di forsi venti varietà di colori. Di che poi quasi ripresa accorgendosi, diuenne non altrimenti vermiglia nel viso che suole tal volta il rubicondo aspetto della incantata Luna, ouero nello uscire del Sole la purpurea Aurora mostrarsi a' riguardanti. Onde ella, non per bisogno credo che à ciò la stringesse, ma forse pensando meglio nasconderela la soprauenuta rossezza, che da donnesca vergogna le procedea, si basò in terra da capo à cogliergli, quasi come di altro non le calesse sceglien do i fiori bianchi da i sanguigni, e i persi da i violati. Dalla qual cosa io, che intento & sollicitissimo vi miraua, presi quasi per fermo argomento, colei douere essere la pastorella di cui, sotto confuso nome cantare vdiua: ma ella dopò breue interuallo di tempo, fattasi de' raccolti fiori vna semplicetta corona, si mescolò tra le belle compagne, le quali similmente hauendo spogliato l'honore à i prati & quello à se posto,

1 altere con soaue passo procedeuano, si come Naiade ò Napee state fossero, & con la diuersità de' portamenti oltra misura le naturali bellezze augumentauano. Alcune portauano ghirlande di ligustri con fiori gialli & tali vermigli interposti: altre haueuano mescolati i gigli bianchi e i purpurini cō alquante frondi verdissime di aranci per mezzo: quella andaua stellata di rose, quell'altra biancheggiaua di gelsomini, tal che ogn'vna per se & tutte insieme, più a' diuini spirti che ad humane creature assomigliauano, perche molti con marauiglia diceano: ò fortunato

2 il posseditor di cotali bellezze. Ma veggendo elle il Sole di molto alzato, e'l caldo grandissimo soprauenire, verso vna fresca valle piaceuolmente insieme scherzando & motteggiando drizzarono i passi loro. Alla quale in breuissimo spatio peruenne: & trouatiui i viui fonti

sì chiari che di purissimo cristallo pareano, cominciarono con le gelide acque à rinfrescarsi i belli volti, da non maestreuole arte rilucenti; & ritiratesi le schiette maniche infino al cubito, mostrauano ignude le candidissime braccia, le quali non poca bellezza alle tenere & delicate mani sopragiungeuano. Per la qual cosa noi piu diuenuti volonterosi di vederle, senza molto indugiare, presso al luogo, oue elle stauano, ne aui cinammo, & quiui à piè di vn'altissima Elcina ne ponemmo senza ordine alcuno à sedere. Oue come che molti vi fussero, & in cethere, & in Sampogne espertissimi, nondimeno alla piu parte di noi piacque di volere vdire Logisto, & Elpino à proua cantare, pastori belli della persona & di età giouenissimi, 3 Elpino di capre; 3 Logisto di lanate pecore guardatore, ambi due co' capelli biondi piu che le mature spiche, ambi due di Arcadia, & egualmente à cantare, & à rispondere apparecchiati; ma volendo Logisto non senza pregio contendere, depose vna bianca pecora con due agnelli, dicendo; di questi farai il sacrificio alle Ninfe, se la vittoria del cantare fia tua. Ma, se quella li benigni fati à me concederanno, il tuo domestico Ceruo, per merito della guadagnata palma mi donarai. Il mio domestico Ceruo, rispose Elpino, dal giorno che prima alla lattante madre il tolsi insino à quello tempo lo hò sempre per la mia Tirrhena riserbato, & per amor di lei con sollicitudine grandissima in continue delicatezze nutrito pettinandolo souente per li puri fonti, & ornandoli le ramose corna con serte di fresche rose, & di fiori: onde egli auezzato di mangiare alla nostra tauola, si và il giorno à suo diporto vagabondo errando per le selue, & poi quando tempo gli pare (quantunque tardi sia) se ne ritorna alla vsata casa, oue trouando mè, che sollicitissimo lo aspetto, non si puo veder satio di lusingarme saltando, & facendomi mille giuo-

chi d'intorno. Ma quel che di lui piu che altro mi aggrada è che conosce & ama sopra tutte le cose la sua donna, & pacientissimo sostiene di far si porre il capestro, & di essere tocco dalle sue mani, anzi di sua volontà le para il mansueto collo al giogo, & tal fiata gli homeri all'imbasto, contento di essere caualcato da lei, la porta humilissimo per li lati cãpi senza lesione ò pur timore di pericolo alcuno, & quel monile che hora gli vedi di marine conchiglie con quel dente di Cinghiale, che à guisa di vna bianca luna dinanzi al petto gli pende, ella per mio amore gliel pose, & in mio nome gliel fa portare. dunque questo non vi porrò io, ma il mio pegno sarà tale che tu stesso, quando il vedrai, il giudicarai non che basteuole, ma maggiore del tuo. Primeramente io ti dipongo vn capro, vario di pelo, di corpo grande, barbuto, armato di quattro corna, & vsato di vincere spessissime volte ne l'urtare, il quale senza pastore basterebbe solo à condurre vna mandra, quantunque grande fusse. Oltra di ciò vn Nappo nuouo di faggio, con due orecchie bellissime del medesimo legno, il quale da ingegnoso artefice lauorato tien nel suo mezzo dipinto il rubicondo Priapo, che strettissimamente abbraccia vna Ninfa, & a mal grado di lei la vuol basciare. Onde quella d'ira accesa torcendo il volto indietro, con tutte sue forze intende à suilupparsi da lui, & con la manca mano gli squarcia il naso, con l'altra gli pela la folta barba, & sonoui intorno à costoro tre fanciulli ignudi, & pieni di viuacità mirabile, de' quali l'uno con tutto il suo potere si sforza di torre à Priapo la falce di mano, apprendoli puerilmente ad vno ad vno le rustiche dita, l'altro con rabbiosi denti mordendoli la hirsuta gamba, fa segnale al compagno, che gli porga aita, ilquale intento à fare vna sua picciola gabbia di paglia & di giunchi, forse per rinchiuderui i cantanti grilli, non si moue dal suo

lauoro per aiutarli, di che il libidinoso Iddio poco curandosi, piu ristringe seco la bella Ninfa, disposto totalmente di menare à fine il suo proponimento, & è questo mio vaso di fuori circondato d'ogn'intorno d'una ghirlanda di verde pimpinella legata con vn brieue, che contiene queste parole.

Di tal radice nasce

Chi del mio mal si pasce.

ET giuroti per le Deità de' sacri fonti che già mai le mie labra no'l toccarono, ma sempre l'ho riguardato nettissimo nella mia tasca dall'hora che per vna capra, & due grandi fiscelle di premuto latte il comperai da vn nauigante, che ne i nostri boschi venne da lontani paesi. Allhor Seluaggio, che in ciò giudice era stato eletto, non volse, che pegni si ponessero, dicendo, che assai sarebbe se'l vincitore ne hauesse la lode, e'l vinto la vergogna, & cosi detto fe cenno ad Ofelia, che sonasse la Sampogna comandando à Logisto, che cominciasse, & ad Elpino, che alternando à vicenda rispõdesse, per la qual cosa appena il suono fu sentito, che Logisto cõ cotali parole il seguitò.

ANNOTATIONI.

NAIADE, ò Napee state fossero) Credette la vana relligion de gli antichi, ch'ad ogni cosa, per minima che fosse, soprastesse alcuna particolar Deità: & però Hesiodo lasciò scritto, ch'in tutto il mondo erano stati adorati trenta mila Dei. In questo proposito scriue Plinio nel libro XII. le seguenti parole. Anzi noi crediamo che i Siluani, i Fauni; & altre sorti di Dei siano state attribuite così alle selue, come al cielo le Deità sue. Nè solamente assegnauano gli

antichi Dei maschi, ma anchor le Dee femine; come le Naiadi; ch'eran Ninfe c'habitauan ne' fiumi; le Napee ne' fonti; le Driadi ne' boschi, l'Amadriadi ne gli alberi; l'Oreadi ne' monti; & l'Hinnide ne' prati. Il Politiano nel Rustico.

Vda charos agitat Nays, decurrit Oreas
Monte suo, linquüt faciles iuga celsa Napeæ,
Nec latitat sub fronde Dryas.

2 Ma veggendo elle il Sole di molto alzato, e'l caldo grandissimo sopravenire) *Descriue il mezo giorno, imitando, per quel ch'io credo, il Marullo suo coetaneo.*

Et iam lampade torrida
Fulgebat medio Sol pater æthere.

3 Elpino di capre; Logisto di lanate pecore guardatore) *Leggasi l'Egloga VII. di Virgilio; dal qual luogo il Sannazaro hà preso questo passo.*

Thyrsis oues, Corydon distētas lacte capellas;
Ambo florentes ætatibus, Arcades ambo,
Et cantare pares, & respondere parati.

EGLOGA QVARTA.

Logisto, & Elpino.

L. CHI vuol vdire i miei sospiri in rime
Donne mie care, e l'angosciosso pianto:
E quanti passi tra la notte e'l giorno
Spargendo

Spargendo indarno vo per tanti campi:
Legga per queste querce, & per li sassi,
Che n'è già piena homai ciascuna valle.

E. Pastori, vccel, nè fiera alberga in valle,
Che non conosca il suon delle mie rime,
Nè spelunca ò cauerna è fra gli sassi
Che non rimbombe al mio continuo pianto:
Nè fior nè herbetta nasce in questi campi,
Ch'io non la calchi mille volte il giorno.

L. I asso ch'io non so ben l'hora nè'l giorno,
Che fui rinchiuso in questa alpestra valle,
Nè mi ricordo mai correr per campi
Libero ò sciolto: ma piangendo in rime
Sempre in fiamme son vissuto: & col mio pianto
Hò pur mosso à pietà gli alberi e i sassi.

E. Monti, selue, fontane, piagge, & sassi
Vo cercand'io se pur potessi vn giorno
In parte rallentar l'acerbo pianto;
Ma ben veggio hor, che solo in vna valle
Trouo riposo alle mie stanche rime,
Che mormorando van per mille campi.

L. Fiere siluestre che per lati campi
Vagando errate, & per acuti sassi,
Vdiste mai sì dolorose rime?
Ditel per Dio. Vdiste in alcun giorno
O' pur in questa, ouer'in altra valle
Con sì caldi sospir sì lungo pianto?

E. Ben mille notti ho già passate in pianto,
Tal che quasi paludi hò fatto i campi;
Al fin m'assisi in vna verde valle
Et vna voce vdij per mezo i sassi
Dirmi; Elpin, hor s'appressa vn lieto giorno,

Che ti farà cantar piu dolci rime.

L. *O' fortunato che con altre rime*
Riconsolar potrai la doglia e'l pianto:
Ma io lasso pur vo di giorno in giorno
Noiando il ciel, non che le selue e i campi.
Tal ch'io credo che l'herbe, e i fontiȝe i sassi,
Et ogni vccel ne pianga in ogni valle.

E. *Deh se ciò fosse, hor qual mai piaggia, ò valle*
V drebbe tante ò si soaui rime?
Certo io farei saltare i boschi, e i sassi,

I. L. *Si com'vn tempo Orfeo co'l dolce pianto:*
Allhor si sentirebbon per li campi
Tortorelle, & colombe in ogni giorno.

L. *Allhora io cheggio che souente il giorno*
Il mio sepolcro honori in questa valle;
Et le ghirlande colte a' verdi campi,
Al cener muto dia con le tue rime,
Dicendo, Alma infelice, che di pianto
Viuesti vn tempo, hor posa in questi sassi.

E. *Logisto, odanlo i fiumi, odanlo i sassi,*
Ch'vn lieto, fausto, auenturoso giorno
S'apparecchia à voltarti in riso il pianto:
Se pur l'herbe, ch'io colsi à la mia valle
Non m'ingannaro, & l'incantate rime;
Che di biade piu volte han priui i campi.

2. L. 2. *Li ignudi pesci andran per secchi campi,*
E'l mar fia duro, & liquefatti i sassi,
Ergasto vincerà Titiro in rime,
La notte vedrà'l sol, le stelle il giorno;
Pria che gli Abeti, e i Faggi d'esta valle
Odan da la mia bocca altro che pianto.

E. *Se mai huom si nudrì d'ira, & di pianto,*

Quell'vn son io: & voi'l sapete à campi:
Ma pur sperando vscir de l'aspra valle
Richiusa intorno d'alti, & viui sassi,
Et ripensando al ben che hauro quel giorno
Canto con la mia canna hor versi hor rime.
L. Allhor le rime mie sien senza pianto;
Che'l giorno non dia luce à i lieti campi;
E i sassi teman l'aura in chiusa valle.

ANNOTATIONI.

Si come vn tépo Orfeo co'l dolce pianto.] *Orfeo figliuol di Calliope Ninfa, amando fieramente Euridice, dopò ch'ella fu morta, scese, confidato nella dolcezza, ch'egli vsaua suonando la lira, all'inferno: doue ribebbe Euridice, con patto che nel ritorno non si voltasse in dietro. Ma hauendo rotto il patto per troppa vaghezza di vederla, gli fu ritolta, & piu non potè ribauerla. Di che addolorato, non volle mai vedere altre donne: onde da esse fu morto. Costui suonando nelle selue, & piagnendo la sua Euridice, faceua mouer gli alberi, ch'andauano ad ascoltarlo.* 1

Li ignudi pesci andran per secchi cãpi, 2
E'l mar fia duro, & liquefatti i sassi.
E' argomento cauato dall'impossibile: di che presso tutti i Poeti n'abbondano molti essempi, ch'io giudico souerchio addurre. Leggi al fin della seguente prosa.

ARGOMENTO.

Dopo diuersi giuochi e spassi pre[...]
da' Pastori per la strada, per consiglio d[...]
Opico, vecchio & sauio, si riducono tutt[...]
intorno alla sepoltura del pastore Andro[...]
geo, le cui lodi essendo prima in bel parla[...]
mento recitate da vn vaccaro, sono poi i[...]
vna bella canzone dolcemẽte raccolte da[...]
pastore Ergasto.

PROSA QVINTA.

ERA gia per lo tramontare del Sole, tutt[...] l'occidente sparso di mille varietà di nu[...] uoli; quali violati, quali cerulei, alcu[...] sanguigni; altri tra giallo & nero, & tal[...] si rilucenti per la ripercussione de' raggi, che d[...] forbito, & finissimo oro pareano, perche essendo[...] si le pastorelle di pari consentimento leuate da s[...] dere d'intorno alla chiara fontana, i due aman[...] posero fine alle loro canzoni: lequali si come c[...] marauigliosio silẽtio erano state da tutti vdite, co[...] si cõ grandissima ammiratione furono da ciascu[...] no egualmente cõmẽdate, & massimamẽte da Se[...] uaggio, ilquale nõ sapendo discernere quale fos[...] stato piu prossimo alla vittoria ambedue giudic[...] degni di somma lode. Al cui giudicio tutti con[...] sentimmo; di commune parere, & senza poter[...] piu commendare che commendati ne gli hauess[...] mo: parendo à ciascuno tempo di douere hom[...] ritornare verso la nostra villa, con passo lentiss[...] mo, molto de gli hauuti piaceri ragionando, i[...] camino ne mettemmo. Ilquale auegna che p[...] la asprezza dell'incolto paese piu montuoso[...] che piano fosse, nondimeno tutti gli boschareſ[...] ci diletti, che per simili luoghi da festeuole, [...]

lieta compagnia prender si puoteno, ne diede, & amministrò quella fera. Et primieramente hauendosi nel mezzo dell'andare ciascuno trouata la sua piastrella, tirammo ad vn certo segno: alquale chi piu si auicinaua, era (si come vincitore) per alquanto spatio portato in su le spalle da colui che perdea, à cui tutti con lieti gridi andauamo applaudendo d'intorno, & facendo marauigliosa festa, si come à tal giuoco si richiedeua. Indi di questo lasciandone, prendemmo, chi gli archi, & chi le fionde, & con quelle di passo in passo scoppiando, & trahendo pietre, ne diportamo; posto che con ogni arte & ingegno i colpi l'un dell'altro si sforzasse di superare. Ma discesi nel piano, e i sassosi monti dopò le spalle lasciati (come à ciascuno parue) nouelli piaceri à prendere rincominciammo, hora prouandone à saltare, hora à dardeggiare con li pastorali bastoni, & hora leggierissimi à correre per le spiegate campagne; oue qualunque per velocità primo la disegnata meta toccaua, era di frondi di palli di, oliui honoreuolmente à suon di Sampogna coronato per guiderdone. Oltre di ciò (si come tra boschi spesse volte auiene) mouēdosi d'una parte Volpi, d'altra Caurioli saltando, & quelli in quà & in là co' nostri cani seguendo ne trastullāmo insino che à gli vsati alberghi da' compagni, che alla lieta cena n'aspettauano, fummo riceuuti: oue dopò molto giuocare, essendo gran pezza della notte passata, quasi stanchi di piacere, concedemmo alle essercitate membra riposo. Nè piu tosto la bella Aurora cacciò le notturne stelle, e'l cristato Gallo col suo canto salutò il vicino giorno, significando l'hora, che gli accoppiati buoi sogliono alla fatica vsata ritornare, ch'vn de' pastori prima di tutti leuatosi, andò col rauco corno tutta la brigata destando; al suono delquale ciascuno lasciando il pigro letto, si apparecchiò con la biancheggiante alba alli nuoui piaceri, & cacciati dalle mandre li

volonterosi greggi, & postine con essi in via, li quali di passo in passo con le loro campane per le tacite selue risuegliauano i sonnacchiosi vccelli, andauano pensosi imaginando oue con diletto di ciascuno haueßimo commodamente potuto tutto il giorno pascere, & dimorare. Et mentre cosi dubbiosi andauamo, chi proponendo vn luogo, & chi vn'altro. Opico ilquale era piu che gli altri vecchio, & molto stimato fra pastori, disse. Se voi vorrete ch'io vostra guida sia, io vi menarò in parte assai vicina di qui, & certo al mio parere non poco dilettosa, della quale non posso nõ ricordarmi à tutte hore, peroche quasi tutta la mia giouanezza in quella tra' suoni, & canti felicissimamente passai. Et gia i sassi, che vi sono, & 2 sono ben insegnati di rispondere à gli accenti delle voci mie, oue (si come io stimo) trouaremo molti alberi, ne i quali io vn tempo quãdo il sangue mi era piu caldo con la mia falce ferissi il nome di quella, che sopra tutti li greggi amai, & credo gia che hora le lettere insieme con gli alberi siano cresciute. Onde prego gli Dij, che sempre le conseruino in esaltatione, & fama eterna di lei. A tutti egualmente parue di seguitare il consiglio di Opico, & ad vn punto al suo volere rispondemmo essere apparecchiati: ne guari oltra à due mila passi andati fummo, che al capo d'un fiume chiamato Erimantho peruenimmo: ilquale da piè d'un monte per vna rottura di pietra viua con vn romore grandissimo; & spauenteuole, & con certi bollori di bianche schiume si caccia fore nel piano, & per quello trascorrendo, col suo mormorio va faticando le vicine selue: laqual cosa di lontano à chi solo vi andasse porgerebbe di prima intrata paura inestimabile, & certo non senza cagione, conciosia cosa che per commune openione de' circonstanti popoli si tiene quasi per certo, che in quel luogo habitino le Ninfe del paese, le quali per porre spauento à gli animi di coloro;

che approssimare vi si volessino, facciano quel suono così strano ad vdire. Noi, perche stando à tale strepito non hauriamo potuto ne di parlare, nè di cantare prendere diletto, cominciammo pian piano à poggiare il non aspro monte, nelquale erano forse mille tra Cipressi, & Pini si grandi, & si spatiosi, che ogn'un per sè haurebbe quasi bastato adombrare vna selua, & poi che fummo alla piu alta parte di quello arriuati, essendo il Sole di poco alzato, ne ponemmo confusamente sopra la verde herba à sedere: ma le pecore, & le capre che piu di pascere, che di riposarsi erano vaghe, cominciarono ad andarsi appiccando per luoghi inaccessibili, & ardui del saluatico monte, quale pascendo vn rubo, quale vn'arboscello, che all'hora tenero spuntaua dalla terra; alcuna si alzaua per prendere vn ramo di salce; altra andaua rodendo le tenere cime di Querciole, & di Cerretti; molte beuendo per le chiare fontane, si rallegrauano di vedersi specchiate dentro di quelle. In maniera che chi di lontano vedute le hauesse, haurebbe di leggiero potuto credere, che pendessero per le couerte ripe. Lequali cose mentre noi taciti con attento occhio mirauamo, non ricordandone di cantare, nè di altra cosa, ne parue subitamente da lungi vdire vn suono come di piua, & di naccari mescolato con molti gridi, & voci altissime di pastori. perche alzatine da sedere, rattissimi verso quella parte del monte, onde il romore si sentiua ne drizzammo, & tanto per lo inuiluppato bosco andammo, che à quella peruenimmo. Oue trouati da dieci vaccari, che intorno al venerando sepolcro del pastore Androgeo, in cerchio danzauano, à guisa che sogliono souente i lasciui Satiri per le selue la mezza notte saltare, aspettando che da i vicini fiumi escano le amate Ninfe, ne ponemmo con loro insieme à celebrare il mesto vfficio. De' quali vn piu che gli altri degno staua in mezzo del ballo

presso all'alto sepolcro in vno altare nouamente fatto di verdi herbe; & quiui (secondo lo antico costume) 4 spargendo due vasi di nuouo latte, due di sacro sangue, & due di fumoso, & nobilissimo vino; & copia abondeuole di tenerissimi fiori di diuersi colori; & accordandosi con soaue, & pietoso modo al suono della Sampogna, & de' naccari, cantaua distesamente le lodi del sepolto pastore; Godi, godi, Androgeo, & se dopò la morte alle quiete anime è concesso il sentire, ascolta le parole nostre; e i solenni honori, i quali hora i tuoi bifolchi ti rendono; ouunque felicemente dimori, benigno prendi, & accetta. Certo io credo che la tua gratiosa anima, vada hora à torno à queste selue volando, & veda, & senta puntalmente ciò che per noi hoggi in tua ricordatione, si fa sopra la nuoua sepoltura. La qual cosa se è pur vera, hor come può egli essere, che à tanto chiamare non risponda? Deh tu soleui col dolce suono della tua Sampogna, tutto il nostro bosco di diletteuole armonia far lieto; come hora in picciol luogo rinchiuso, tra freddi sassi, sei costretto di giacere in eterno silentio? Tu, con le tue parole dolcissime, sempre rappacificaui le questioni de' litiganti pastori: come hora gli hai, partendoti, lasciati dubbiosi & scôtenti oltra modo? O' nobile padre & maestro di tutto il nostro stuolo, oue pari à te troueremo? di cui gli ammaestramẽti seguiremo noi? sotto quale disciplina viueremo homai sicuri? Certo, io nõ so chi ne sia per lo īnnãzi fidata guida ne i dubbiosi casi O' discreto pastore, quando mai piu le nostre selue ti vedrãno? quando per questi mõti fia mai amata la giustitia, la drittezza del viuere, & la riuerenza de gli Dij? lequali cose tutte sì nobilmente sotto le tue ali fioriuano; di maniera, che forse mai in nessun tempo 5 il reuerendo Termino segnò piu egualmente gli ambigui campi che nel tuo. Ohime chi ne i nostri boschi homai canterà le

Ninfe? chi ne darà piu nelle nostre auuersità fedel consiglio? & nelle mestitie piaceuole conforto & diletto; come tu faceui cantando souente per le riue de' correnti fiumi dolcissimi versi? Ohime che appena i nostri armenti fanno senza la tua sampogna pascere per li verdi prati; li quali mentre viuesti soleuano sì dolcemente al suono di quella ruminare l'herbe, sotto le piaceuoli ombre delle fresche Elcine. Ohime, che nel tuo dipartire si partirono insieme con teco da questi campi, tutti li nostri Dij; & quante volte dapò habbiamo fatto proua di seminare il candido frumento, tante in vece di quello hauemo ricolto 6 lo infelice loglio con le sterili auene per li sconsolati solchi; & in luogo di viole, & di altri fiori sono vsciti pruni con spine acutissime & velenose per le nostre campagne. Per aqual cosa pastori gettate herbe & fronde per terra, & di ombrosi rami coprite i freschi fonti; però che così vuole che in suo honore si faccia il nostro Androgeo. O felice Androgeo à Dio eternamente, à Dio. Ecco che il pastorale Apollo tutto festiuo, ne viene al tuo sepolcro per adornarti con le sue odorate corone; e i Fauni similmente con inghirlandate corna, & carichi di siluestri doni quel che ciascun puo ti portano, de' campi le spiche, de gli arbusti i racemi con tutti i pampini, & di ogni albero maturi frutti; ad inuidia de i quali le conuicine Ninfe da tè per adietro tanto amate & riuerite, vengano hora tutte con canestri bianchissimi, pieni di fiori & di pomi odoriferi à renderti i riceuuti honori; & quel che maggiore è; & del quale piu eterno dono alle sepolte ceneri dare non si può, le Muse ti donano versi, versi ti donano le Muse & noi con le nostre Sampogne ti cantiamo & cantaremo sempre, mentre gli armenti pasceranno per questi boschi, & questi Pini, & questi Cerri, & questi Platani che d'intorno ti stanno, mentre il mondo sarà, susurreranno il nome tuo, e

i Tori parimente con tutte le paesane torme i
ogni ſtagione hauranno riuerenza alla tua om
bra & con alte voci mugghiando ti chiameran
per le riſpondenti ſelue, tal che da hora innan
ſarai ſempre nel numero de' noſtri Dij; & ſi con
à Bacco & alla ſanta Cerere, coſi anchora a' tu
altari i debiti ſacrificij (7. ſe farà freddo) far
mo al foco, (ſe caldo) alle freſche ombre; & p
ma i velenoſi Taſſi ſuderanno mele dolciſſimo,
dolci fiori il faranno amaro, prima d'inuerno
meteranno le biade & di eſtate coglieremo le ne
Oliue che mai per queſte cõtrade ſi taccia la fam
tua. Queſte parole finite ſubitamente preſe à ſon
re vna ſoaue corna muſa che dopò le ſpalle li pe
dea, alla melodia della quale Ergaſto, quaſi con
lagrime ſu gli occhi, coſi aperſe le labra à cãtar

A N N O T A T I O N I.

1 Nè più toſto la bell'Aurora cacciò &c.
*Deſcriue con mirabil vaghezza il naſcimen
del giorno; e in queſta deſcrittione puo dirſ
ch'egli eccellentiſſimamente ſi ſia ſeruito de' l
ghi di molti Poeti: percioche quando dic*
La bella Aurora cacciò le notturne ſtel
*puo hauer tolto queſto luogho dal 3. dell'Enei
di Virgilio.*
*--rubeſcebat ſtellis Aurora fugatis ò dal 2. d
le Trasformationi d'Ouidio.*
*--fulget tenebris Aurora fugatis. ò dal 4. d
medeſimo.*
*--nocturnos Aurora remouerat ignes. ò dal 1
del medeſimo.*
*--Sydereos Aurora fugauerat ignes. Ma d
mi dice,*

e'l criſtato Gallo col ſuo canto ſalutò il vi cino giorno, *hauendo con queſta circoſcrittion del gallo riſguardo alla baſſezza del ſoggetto, di che tratta; imita, per quel ch'io poſſo credere, Ouidio medeſimo nel primo dell'Elegie, in queſto verſo*

Inque ſuum miſeros excitat ales opus
benche troppo lontana da queſto verſo d'Ouidio puo parer la circoſcrittion del Sannazaro; la qual forſe imita meglio quel, che diſſe Virgilio nel ſuo ingegnoſiſſimo Moreto

Excubitorq; diem cantu prædixerat ales.

Sono bene inſegnati di riſpondere à gli accenti delle voci mie). *Virgilio nell'Egloga prima diſſe, che Titiro inſegnaua alle ſelue, che riſuonaſſero il nome della ſua Amarilli*

Formoſam reſonare doces Amaryllida ſiluas.
& nella quinta diſſe, che le balze, & gli arbuſcelli riſuonauano

--ipſæ iam carmina rupes
Ipſa ſonant arbuſta.

L'altre parole poi che ſeguono nell'Arcadia, ciò è; & credo già che le lettere inſieme con gli alberi ſiano creſciute, *è medeſimamente imitato dall'vltima Egloga di Virgilio*

--teneriſq; meos incidere amores
Arboribus: creſcent illæ: creſcetis amores.

Che pendeſſero per le couerte ripe.) *Melibeo preſſo Virgilio nell'Egloga prima dice alle ſue capre quaſi il medeſimo*

Dumoſa pendere procul de rupe videbo. & Ouidio parlando delle camozze

—— alta de rupe pendens
Caprirupæ.

4 Spargendo due vasi di nuouo latte, due di sacro sangue, & due di fumoso &c. *Virgilio nel quinto dell'Eneida.*

Hic duo ritè mero libans carchesia Baccho,
Fūdit humi, duo lacte nouo, duo sanguine sacro
Purpureosq; iacet flores.
& nell'Egloga quinta
Pocula bina nouo spumantia lacte.

5 Il reuerendo Termino] *Presso gli antichi Termino era riputato Dio; e stimauano essi che i confini de' campi fossero sotto la tutela di lui: onde era sempre adorato allo scoperto: percioche per cosa empia haueuano il credere che lo Dio Termino habitasse sotto alcun tetto. Questo Dio è quello, come si legge in Varrone, e in Gellio per via d'Enigma, che non volse cedere nè ancho à Gioue.*

6 Lo infelice loglio con le sterili auene.] *Segue Plinio nel lib. 18. à cap. 17. il qual dice, che il loglio, i triboli, i cardi, & le lappole, non meno che i pruni hanno da esser connumerati piu tosto per maledittione delle biade, che per esse prodotta dalla terra. Et è questo luogo del Sannazaro tolto dall'Egloga quinta di Virgilio.*

Grādia sæpè quibus mādauimus hordea sulcis,
Infelix lolium, & steriles dominantur auenæ.
Pro molli viola, pro purpureo narcisso
Carduus, & spinis surgit paliurus acutis.

& quel che segue piu à basso il Sannazaro: Pastori gettate herbe, & fronde per terra,

è pur tolto dal medesimo luogo di Virgilio.

Spargite humũ folijs, inducite fontib. umbras, Pastores. In somma fino al fine del parlamento di questo pastore sopra la sepoltura d'Androgeo, la maggior parte delle parole son tolte dallo stesso luogo di Virgilio, come ben puo comprendere, chi vol paragonarle.

Se sarà freddo, faremo al fuoco, se caldo alle fresche ombre] *Virgilio nel luogo citato.*

Ante focum, si frigus erit; si messis in umbra. Et da questa medesima Egloga son deriuati i luoghi tolti dall'impossibile di questo Auttore, se ben con diversi mezi.

EGLOGA QVINTA.

Ergasto sopra la sepoltura.

Alma beata, & bella,
Che da' legami sciolta
Nuda salisti ne' superni chiostri,
Oue con la tua stella
Ti godi insieme accolta,
E lieta vai schernendo i pensier nostri.
Quasi un bel sol ti mostri
Tra li piu chiari spirti,
Et co i vestigi santi
Calchi le stelle erranti,
E tra pure fontane, & sacri Mirti
Pasci celesti greggi,
E i tuoi cari pastori indi correggi.

Altri monti, altri piani
Altri boschetti, & riui.
Vedi nel cielo, & più nouelli fiori;
Altri Fauni, & Siluani
Per luoghi dolci estiui
Seguir le Ninfe in più felici amori,
Tal fra soaui odori
Dolce cantando à l'ombra
Tra Dafni, & Melibeo
Siede il nostro Androgeo;
Et di rara dolcezza il cielo ingombra,
Temprando gli elementi
Col suon de' nuoui inusitati accenti.
Quale le vite à l'olmo,
Et à gli armenti il toro,
Et l'ondeggianti biade a' lieti campi;
Tale la gloria e'l colmo
Fostu del nostro choro.
Ahi cruda morte, & chi fia che ne scampi
Se con tue fiamme auampi
Le più eleuate cime?
Chi vedrà mai nel mondo
Pastor tanto giocondo,
Che cantando fra noi sì dolci rime
Sparga il bosco di fronde
Et di bei rami induca ombra su l'onde?
Pianser le sante diue
La tua spietata morte,
I fiumi il sanno, & le spelunche, e i Faggi,
Pianser le verdi riue,
L'herbe pallide, e smorte
E'l sol più giorni non mostrò suoi raggi.

Nè gli animai feluaggi
Vſciro in alcun prato.
Nè greggi andar per monti,
Nè guſtaro herbe ò fonti:
Tanto dolſe à ciaſcun l'acerbo Fato;
Tal che al chiaro, & al foſco,
Androgéo Androgéo ſonaua il boſco.
Dunque freſche corone
A la tua ſacra tomba
Et voti di biſolchi ogn'hor vedrai;
Tal che in ogni ſtagione
Quaſi noua colomba,
Per bocche de' paſtor volando andrai;
Nè verrà tempo mai,
Che'l tuo bel nome eſtingua;
Mentre ſerpenti in dumi
Saranno, & peſci in fiumi,
Nè ſol viurai ne la mia ſtanca lingua.
Ma per paſtor diuerſi
In mille altre ſampogne & mille verſi.
Se ſpirto alcun d'amor viue fra voi,
Querce frondoſe & folte
Fate ombra a le quiete oſſa ſepolte.

ARGOMENTO.

Givnto Carino fra la lieta brigata de' Paſtori, è inuitato Opico vecchio à cãtare: il quale ſecondo l'vſo de' vecchi, lodando il paſſato, & biaſimando l'auenire canta con Serrano.

PROSA SESTA.

MENTRE Ergasto cantò la pietosa canzone, Fronimo sopra tutti i pastori ingegnosissimo la scrisse in vna verde corteccia di Faggio; & quella di molte ghirlande inuestita appiccò ad vn'albero che sopra la bianca sepoltura stendeua i rami suoi. Per laqual cosa essendo l'hora del desinare quasi passata, n'andammo presso d'vna chiara fontana che da' piè d'vn'altissimo Pino si mouea, & quiui ordinatamente cominciammo à mangiare le carni de' sacrificati vitelli; & latte in più maniere, & castagne mollissime, & di quei frutti che la stagione concedeua, non però senza vini generosissimi & per molta vecchiezza odoriferi & apportatori di letitia ne i mesti cori: ma poi che con l'abondeuole diuersità de'cibi hauemmo sedata la fame, chi si diede à cantare chi à narrare fauole; alcuni a giocare, molti soprauinti dal sonno si addormentarono. Finalmente io (alquale & per la lontananza della cara patria & per altri giusti accidenti, ogni allegrezza era cagione d'infinito dolore) mi era gittato a' piè d'vn'albero, doloroso & scontentissimo oltra modo, quando vidi discosto da noi forse ad vn tratto di pietra venire con frettolosi passi vn pastore nell'aspetto giouenissimo, auolto in vno mantarro di quel colore che sogliono essere le Gru; al sinistro lato delquale pendea vna bella tasca d'vn piccolo cuoio di abortiuo vitello & sopra le lunghe chiome (le quali più che'l giallo della rosa biondissime dopò le spalle gli ricadeuano) hauea vn'irsuto cappello: fatto (si come poi mi auidi) di pelle di Lupo, & nella destra mano vn bellissimo bastone, con la punta guarnita di nouo rame; ma di che legno

egli

egli era, comprendere non potei: conciosia che se di corniolo stato fosse, à i nodi eguali l'haurei potuto conoscere; se di frassino, ò di bosso, il colore me lo haurebbe manifestato: & egli veniua tale, che veracissimamente pareua 1 il Troiano Paris; quando nelle alte selue tra semplici armenti, in quella prima rusticità dimoraua con la sua Ninfa, coronando souente i vincitori montoni. Ilquale poi che in brieue spatio presso à me, oue alcuni giocauano al bersaglio, fu giunto, domandò à quei bifolchi, se vna sua vacca di pel biancho con la fronte nera veduta hauessero: laquale altre volte fuggendo era auezzata di mescolarsi fra li loro Tori: à cui piaceuolmente fù risposto, che non gli fosse noia tanto indugiarsi con esso noi; che'l meridiano caldo sopraueniste; conciosia cosa che in su quell'hotta hauean per costume gli armenti di venirsene tutti à ruminare le matutine herbe all'ombra de' freschi alberi, & questo non bastando, vi mandarono vn loro famigliare: ilquale (però che peloso molto, & rusticissimo huomo era) Vrsacchio per tutta Arcadia era chiamato; che costui la douesse in quel mezzo andare per ogni luogo cercando; & quella trouata condurcere oue noi erauamo. Allhora Carino (che così hauea nome colui, che la bianca vacca smarrita hauea) si pose à sedere sopra vn tronco di faggio, che dirimpetto ne staua, & dopò molti ragionamenti, al nostro Opico voltatosi il pregò amicheuolmente, che douesse cantare; ilquale così mezzo sorridendo rispose Figliuol mio tutte le terrene cose, & l'animo anchora (quantunque celeste sia) ne portano seco gli anni, & la diuoratrice età. Et mi ricorda molte volte fanciullo, da che il sole vsciua insino che si coricaua, cantare senza punto stancarmi mai & hora mi sono vsciti di mente tanti versi; anzi peggio, che la voce tuttauia mi viē mancando, però che 2 i lupi prima mi videro, ch'io di loro accorto mi fossi: ma posto che

i lupi di quella priuato non mi haueffino, il capo canuto, e'l raffreddato fangue non commanda ch'io adopri ciò che a' gioueni fi appartiene; & già gran tempo è che la mia Sampogna pende al filuestre Fauno. Nientedimeno qui sono molti che faprebbono rifpondere à qualunque paftore più di cantare fi vanta: i quali potranno à pieno in cio che à me domandate fodisfarui. ma come che de gli altri mi taccia, li quali fon tutti nobiliffimi & di grande fapere; qui è il noftro Sertano che veramente, fe Titiro ò Melibeo lo vdiffero non potrebbono fommamente non commendarlo, il quale & per voftro & ancho per noftro amore (fe graue al prefente non gli fia) canterà & daranne piacere. Allhora Serrano rendendo ad Opico le debite gratie; gli rifpofe. Quantunque il più infimo e'l meno eloquente di tutta quefta fchiera meritamente dir mi poffa; nondimeno per non vfare vfficio di huomo ingrato à chi (perdonimi egli) contra ogni douere di tanto honore mi reputò degno, io mi sforzerò, in quanto per me fi potrà, di vbidirlo. Et perche la vacca da Carino fmarrita mi fa hora rimembrare di cofa che poco mi aggrada, di quella intendo cantare; & voi Opico per voftra humanità lafciando la vecchiezza & le fcufe da parte, le quali (al mio parere) fon più fouerchie che neceffarie; mi rifponderete; & cominciò.

ANNOTATIONI.

1 Il Troiano Paris, quando &c.) *Fu Paris figliuolo di Priamo Re di Troia, & effendo per commandamento del padre, tofto che fu nato, portato al bofco, fu faluato & nodrito dal paftore de gli armenti del Re, come figliuolo. Egli crefciuto s'innamorò d'Enone Ninfa, &*

finò à tanto che non andò à rapire Elena, l'hebbe in sommo pregio: & di costei intende quì lo Auttore. Leggi di sopra.

I lupi prima mi videro) *Questo è detto contra quei che son fiochi, & però hà detto* la voce tuttauia mi vien mancando, *ò contra coloro a' quali in vn subito sia la voce stata leuata: & è tratto dall'Egloga nona di Virgilio --vox quoque Mœrim Iam fugit ipsa, lupi Mœrim videre priores. Seruio auisa essere opinion de' fisici eccellenti che'l lupo habbia questa proprietà, cioè che se l'huomo è prima veduto da esso, perde la voce. Nè mancano filosofi, i quali si sforzano di render la ragione di questa cosa. E' similmente imitato ciò da Theocrito nell'Idillio 6. il qual dice.* Tu non potrai parlare, perc'hai veduto il lupo: *doue è da notare che Theocrito mutò questa sententia; negando che colui possa parlare per hauer veduto il lupo & non per esser da esso stato veduto.*

EGLOGA SESTA.

Serrano, & Opico.

S. QVANTVNQVE *Opico mio sij vecchio & carico.*
Di senno & di pensier che'n te si couano:
Deh piangi hor meco & prendi il mio ramarico.

Nel mondo hoggi gli amici non si trouano;
La fede è morta, & regnano l'inuidie;
E i mai costumi ogn'hor piu si rinouano.
Regnan le voglie praue, & le perfidie
Per la robba mal nata, che gli stimola,
Tal che'l figliuol al padre par che insidie.
Tal ride del mio ben, che'l riso simula;
Tal piange del mio mal, che poi mi lacera
Dietro le spalle con acuta limula.
O. *L'inuidia figliuol mio se stessa macera*
Et si dilegua come agnel, per fascino;
Che non gli gioua ombra di Pino, ò d'Acera.
S. *Il pur dirò, cosi gli Dij mi lascino*
Veder vendetta di chi tanto affondami
Prima che i mecitor le biade affascino.
Et per l'ira sfogar ch'al core abondami:
Cosi'l veggia cader d'un'Olmo, & frangasi,
Tal ch'io di gioia, & di pietà confondami.
Tu sai la via, che per le piogge affangasi:
Iui s'ascose quando à casa andauamo
Quel, che tal viua, che lui stesso piangasi.
Nessun vi riguardò, perche cantauamo:
Ma innanzi cena venne un pastor subito
Al nostro albergo, quando al foco stauamo.
Et disse à me: Serran, vedi: ch'io dubito,
Che tue capre sian tutte: ond'io per correre
Ne caddi sì, ch'anchor mi duole il cubito.
Deh se qui fosse alcuno, à cui ricorrere
Per giustitia potessi: hor che giustitia
Sol Dio se'l veda, che ne può soccorrere.
Due capre, & due capretti per malitia
Quel ladre traditor dal gregge tolsemi,

Si signoreggia al mondo l'auaritia.
Io gliel direi, ma chi mel disse volsemi
Legar per giuramento, onde esser mutolo
Conuiemmi, & pensa tu se questa dolsemi.
Del furto si vantò, poi c'hebbe hauutolo,
Che sputando tre volte fu inuisibile
A gli occhi nostri, ond'io saggio riputolo;
Che s'el vedea, di certo era impossibile
Vscir viuo da cani irati, & calidi;
Oue non val, che l'huom richiami ò sibile.
Herbe, & pietre mostrose, & sughi pallidi,
Ossa di morti, & di sepolchri poluere,
Magici versi assai possenti, & validi
Portaua indosso, che'l facean risoluere
In vento, in acqua, in picciol rubo, ò selice
Tanto si può per arte il mondo inuoluere.
O. *Quest'è Proteo, che di Cipresso in Elice,*
Et di Serpente in Tigre trasformauasi,
Et feasi, hor boue, hor capra, hor fiume, hor se-
S. *Hor vedi Opico mio s'el mondo aggrauasi (lice.*
Di male in peggio, & deiti pur compiangere
Pensando al tẽpo buõ, che ogn'hor deprauasi.
O. *Quand'io à pena incominciaua à tangere*
Da terra i primi rami, & adestrauami
Con l'asinel portando il grano à frangere,
Il vecchio padre mio che tanto amauami,
Souente à l'ombra de gli opachi Suberi
Con amiche parole à se chiamauami.
Et come fassi à quei che sono impuberi
Il gregge m'insegnaua di conducere,
Et di tosar le lane, & munger gli vberi.
Tal volta nel parlar soleua inducere

I tempi antichi, quando, i buoi parlauano,
Che'l ciel piu gratie allhor solea producere.
Allhora i sommi Dij non si sdegnauano
Menar le pecorelle in selue à pascere,
Et com'hor noi facemo, essi cantauano.
Non si potea l'un'huom ver l'altro irascere:
I campi eran communi, & senza termini;
Et Copia i frutti suoi sempre fea nascere.
Non era ferro, ilqual par c'hoggi termini
L'humana vita, & non eran zizanie
Ond'auien ch'ogni guerra, & mal si germini.
Non si vedean queste rabbiose insanie,
Le genti litigar non si sentiuano:
Perche conuien che'l mondo hor si dilanie.
I vecchi quando al fin piu non vsciuano
Per boschi, ò si prendean la morte intrepidi:
O con herbe incantate ingiouenìuano.
Non foschi ò freddi, ma lucenti & tepidi
Erano i giorni, & non s'vdiuan Vlule;
Ma vaghi vccelli, dilettosi, & lepidi.
La terra che dal fondo par che pulule
Atri Aconiti, & piante aspre, & mortifere,
Ond'hoggi auien che ciascun piaga, & vlule,
Era allhor piena d'herbe salutifere
Et di Balsamo, e'ncenso lagrimeuole;
Dj Mirre pretiose, & odorifere.
Ciascun mangiaua à l'ombra diletteuole
Hor latte, et ghiãde, et hor ginebri, et morole,
O dolce tempo, ò vita sollazzeuole.
Pensando à l'opre lor non solo honorole
Con le parole, ma con la memoria
Chinato à terra come sante adorole.

Ou'è'l valore, ou'è l'antica gloria?
V'son hor quelle genti? ohime son cenere
Dellequai grida ogni famosa historia.
I lieti amanti, & le fanciulle tenere
Giuan di prato in prato ramentandosi
Il foco, & l'arco del figliuol di Venere.
Non era gelosia, ma sollazzandosi
Mouean' i dol i balli à suon di cetera,
E'n guisa di colombi ogn'hor baciandosi.
O' pura fede, ò dolce vsanza vetera:
Hor conosco ben io, che'l mondo instabile
Tanto peggiora piu, quanto piu inuetera,
Tal che ogni volta, ò dolce amico affabile,
Ch'io vi ripenso; sento il cor diuidere
Di piaga auelenata, & incurabile.
S. Deh per Dio non mel dir, deh non mi vccidere,
Che s'io mostrassi quel, c'ho dentro l'anima
Farei con le sue selue i monti stridere.
Tacer vorrei, ma il gran dolor m'inanima,
Ch'io tel pur dica, hor sai tu quel Lacinio?
Ohime, ch'à nominarlo il cor si esanima.
Quel che la notte veghia, e'l gallicinio
Gli è primo sonno, & tutti Cacco il chia- 3
Però che viue sol di latrocinio. (mano
O. Oh oh quel Cacco, ò quanti Cacchi bramano
Per questo bosco, anchor che i faggi dicano,
Che per vn falso mille buon s'infamano.
S. Quanti ne l'altrui sangue si nutricano
I'l sò che'l pruouo, & col mio danno intēdolo
Tal che i miei cani indarno s'affaticano.
O. Et io per quel che veggio anchor comprendolo,
Che son pur vecchio, & ho coruati gli homeri

In cōprar senno, & pur anchor non vendelo.
O quanti intorno à queste selue nomeri
Pastori in vista buon, che tutti furano
Rastri, zappe, sampogne, aratri, & vomeri.
D'oltraggio, ò di vergogna hoggi non curano
Questi compagni del rapace Gracculo;
In sì maluagia vita i cuori indurano,
Pur c'habbian le man piene à l'altrui sacculo.

ANNOTATIONI.

1 L'inuidia figliuol mio se stessa maccra] *Scriuono i Saui, che sì come il ferro è consumato dalla ruggine, così l'inuidioso è lacerato dall'infermità sua propria: percioche egli non meno di tormento hà per la felicità altrui, che per le sciagure sue. Di qui ben disse Agide figliuolo d'Archidamo, quandò hebbe sentito, ch'alcuni gli haueuano inuidia. Essi dunque haránno doppio dolore; come quelli che & per le infelicità loro, & per le felicità mie, & de' miei amici saranno tormentati: & è tratto questo luogo del Sannazaro da molte auttorità di dotti & Greci & Latini, & poeti, & filosofi, & oratori, e historici, che troppo lungo sarebbe registrarle tutte. Leggasi Platone nel Fi. nell'Apol. Aristo. nel 2. dell'Etica à cap. 7. Demosthene à Leptine, contra Aristog. & nell'Epist. Menandro, Euripide, Plutarco, e infiniti altri; per tacer de' Latini Virg. in quel suo bellissimo Epigramma del Liuore, Ouid. nel 2. delle Trasformat. Stat. nel 2. della Theb. Silio Ital. nel*

lib. XI. & XVII. della guerra Punica, Lucano, con tanti altri. Ma Horatio l'espresse meglio di tutti.

Inuidus alterius macrescit rebus opimis;
Inuidia Siculi non inuenere tyranni
Maius tormentum.

Quest'è Proteo, che di cipresso in elice, 2
Et di serpente in tigre trasformauasi
Et feasi hor boue, hor capra, hor fiume,
hor felice.) *Virgilio nel 4. della Georg. con questi versi descriue Proteo.*

Est in Carphatio Neptuni gurgite vates
Cæruleus Proteus & quel che segue.

Et è da notare, che Proteo fu figliuolo dell'Oceano & di Theti, & fu Dio marino, posto (per quel che fauoleggiano i Poeti) a guardia de' mostri marini. Era grandissimo indouino, & si trasformaua in qual si volesse forma, come qui dice il Sannazaro. Laqual trasformatione scriue Diodoro esser fauoleggiata da' Poeti, per rispetto de' Re d'Egitto; i quali haueuano vsanza di portare in capo la parte dinanzi d'un leone, o d'un toro, o d'un dragone per insegna del principato; & tal'hora vn'albero, alcuna volta fuoco, & bene spesso vnguenti odoriferi. Lequali cose seruiuano, o per ornamento, & decoro del capo, o per metter qualche stupore & superstitione a' riguardanti. Onde fu dato luogo alla fauola, che Proteo fosse solito [trasf]ormarsi in tutte quelle cose, che portaua in capo.

& tutti Caco il chiamano.) *Caco fu* 3

ARGOMENTO.

DOMANDATO il Sannazaro da Carino pastore dell'esser suo, risponde, & tratta in parte della sua nobiltà & casata: & poi nel resto si diffonde in raccontare il suo amore, e in che modo per la crudeltà della sua donna, egli in giouentù si trouasse fuor di Napoli.

PROSA SETTIMA.

VENVTO Opico alla fine del suo cantare, non senza diletto da tutta la brigata ascoltato; Carino piaceuolmente à mè voltatosi: mi domandò, chi, & d'onde io era, & per qual cagione in Arcadia dimoraua; alquale io dopò vn gran sospiro, quasi da necessità costretto, cosi risposi. Non posso gratioso pastore senza noia grandissima, ricordarmi de' passati tempi; li quali auegna che per mè poco lieti dir si possano; nientedimeno hauendoli a raccontare, hora che in maggiore molestia mi trouo, mi saranno accrescimento di pena, & quasi vno inacerbire il dolore alla mal salda piaga, che naturalmente rifugge di farsi spes[so] toccare; ma perche lo sfogare con parole, a i mi[ser]i suole alle volte essere alleuiamento di peso [...] il dirò pure. Napoli (si come ciascuno di voi molte volte puo hauere vdito) è nella piu [f]rut[t]ifera & dilettevole parte d'Italia, al lito [d]el mare posta; famosa & nobilissima città, & di arme & di lettere felice, forse quanto alcun'altra che al mondo ne sia: la quale r. dai popoli r

di Calcidia venuti sopra le vetuste ceneri; de
Serena Parthenope edificata, prese & ancho
ritiene il venerando nome della sepolta giou
ne. In quella dunque nacqui io, oue non da os
ro sangue, ma (se dirlo non mi si disconuien
secondo che per le piu celebri parti di essa ci
le insegne de' miei predecessori chiaramente d
mostrano: d'antichissima, & generosa prosap
disceso, era tra gli altri miei coetanei gioua
forse non il minimo riputato; & lo auolo del m
padre dalla Cisalpina Gallia, benche (se a' pri
cipij si riguarda) dalla estrema Hispagna pre
dendo origine (ne i quali due luoghi anch
hoggi le reliquie della mia famiglia fioriscono
fu oltra alla nobiltà de' maggiori per suoi pr
prij gesti notabilissimo. Ilquale capo di mol
gente con la lodeuole impresa del terzo Carl
nell'Ausonico Regno venendo, meritò per su
virtù di possedere la antica Sinuessa con gr
parte de' campi Falerni, e i monti Massici, insi
me con la picciola terra soprapposta al lito, o
2 il torbolento Volturno prorompe nel mare; & i
Linterno, ben che solitario, nientedimeno fam
so per la memoria delle sacrate ceneri del diuin
Africano; senza che nella fertile Lucania hau
ua sotto honorato titolo molte terre, & castel
la; delle quali solo haurebbe potuto (second
che alla sua conditione si richiedeua) viuer
abondantissimamente. Ma la fortuna via pi
liberale in donare, che sollecita in conseruar
le mondane prosperità, volse che in discorso d
tempo, morto il Re Carlo, e'l suo legittimo suc
cessore Lanzilao, rimanesse il vedouo Regno
man di femina. Laquale dalla naturale inco
stantia, & mobilità di animo incitata, a gli alt
suoi pessimi fatti questo aggiunse, che coloro
quali erano stati dal padre, & dal fratello co
sommo honore magnificati, ella esterminando
& humiliando annullò, & quasi ad estrema per
3 ditione ricondusse. Oltra di ciò quante, & qual

fossero le necessitadi, e gli infortunij, che lo auo-lo e'l padre mio soffersono, lungo sarebbe à raccontare. Vegno ame adunque, ilquale, in quelli estremi anni, che la recolenda memoria del vittorioso Re Alfonso di Aragona passò dalle cose mortali a piu tranquilli secoli, sotto infelice prodigio di comete, di terremoto, di pestilentia, di sanguinose battaglie nato, & in pouertà, ouero (secondo li sauij) in modesta fortuna nutrito (si come la mia stella, i Fati volsono) appena haueua otto anni forniti, che le forze di amore à sentire incominciai, & della vaghezza di vna piccola fanciulla, ma bella, & leggiadra piu che altra che vedere mi paresse giamai, & da alto sangue discesa innamorato, con piu diligentia che à i puerili anni non si conuiene; questo mio desiderio teneua occolto. Per la qual cosa colei (senza punto di ciò auederssi) fanciullescamente meco giocando, di giorno in giorno, di hora in hora piu con le sue eccessiue bellezze le mie tenere medolle accendeua; in tanto che con gli anni crescendo lo amore, in piu adulta età, & alli caldi desij piu inchinata, peruenin n o. Ne per tutto ciò la solita conuersatione cessando: anzi quella ogni hor piu domesticamente ristringendosi: mi era di maggiore noia cagione. Perche parendomi l'amore, la beniuolentia, & l'affettione grandissima da lei portatami non essere à quel fine, che io hauerei desiderato; & conoscèdo mè hauere altro nel petto, che di fuo ri mostrare non mi bisognaua: nè hauendo anchora ardire di discoprirmele in cosa alcuna, per non perdere in vn punto quel che in molti anni mi parea hauer con industriosa fatica racquistato: in si fiera melanconia & dolore entrai: che'l consueto cibo e'l sonno perdendone, piu ad ombra di morte, che a l'huom viuo assomigliaua. Della qual cosa molte volte da lei domanda qual fosse la cagione, altro che vn sospiro ar dentissimo in risposta non le rendea. Et quantun-

que nel letticciuolo della mia cameretta molt
cose nella memoria mi proponesse di dirle: nie
tedimeno quando in sua presenza era, impalli
diua, tremaua, & diueniua mutolo: in manier
che a molti forse, che cio vedeano, diedi cagi
ne di sospettare. Ma ella, ò che per innata bon
tà non se ne auedesse giamai, ò che fosse di
freddo petto, che amore non potesse ricencre
ò forse (quel che più credibile è) che fosse sì f
uia, che meglio di mè fel sapesse nascondere, i
atti & in parole; sopra di ciò semplicissima mi
mostraua. Per la qual cosa io, nè di amarla n
saneà distrahere, nè dimorare in sì misera vit
mi giouaua. Dunque per vltimo rimedio, di pi
non stare in vita deliberai: & pensando mec
del modo, varie, & strane conditioni di morte a
dai esaminando: & veramente ò con laccio,
con veleno, ouero con la tagliente spada haure
finiti i miei tristi giorni, se la dolente anima d
non so che viltà soprapresa non fosse diuenuta
mida, di quel che più desideraua. Talche, riuolt
il fiero proponimento in più regolato consiglio
presi per partito di abbandonare Napoli, &
paterne case, credendo forse di lasciare amo
re & gli pensieri insieme con quelle; ma la
so, che molto altrimenti ch'io non auisaua,
auenne; però che se allhora veggendo, & pa
lando souente à colei, ch'io tanto amo, mi rip
taua infelice; sol pensando che la cagione d
mio penare à lei non era nota; hora mi posso g
stamente sopra ogn'altro chiamare infelicissim
trouandomi per tanta distanza di paese allon
da lei & forse senza speranza di riuederla gi
mai, nè di vdirne nouella, che per me salutife
sia: massimamente ricordandomi in questa fer
da adolescientia de' piaceri della deliciosa p
tria, tra queste solitudini di Arcadia, oue, c
vostra pace il dirò) non che i giouani nelle no
bili città nutriti, ma appena mi si lascia crede
che le saluatiche bestie vi possano con diletto

morare: & se à me non fosse altra tribulatione, che l'ansietà della mente, laquale mè continuamente tiene sospeso à diuerse cose per lo feruente desio ch'io hò di riuederla: non potendolami nè notte nè giorno, quale sia fatta riformare nella memoria, si sarebbe ella grandissima. Io non veggio nè monte nè selua alcuna, che tutta via non persuada di douerlaui ritrouare, quantunq; à pensarlo mi para impossibile. Niuna fiera, nè uccello, nè ramo vi sento mouere, ch'io non mi giri pauentoso per mirare se fosse dessa in queste parti venuta ad intendere la misera vita ch'io so stegno per lei. similmente niun'altra cosa veder vi posso, che prima non mi sia cagione di rimembrarmi con piu feruore & sollecitudine di lei, e mi pare, che le concaue grotte, i fonti, le valli, i monti, con tutte le selue la chiamino, e gli alti arbusti risonino sempre il nome di lei. Tra i qua li alcuna volta trouandomi io, & mirando i fronzuti Olmi circondati dalle pampinose viti, mi corre amaramente nell'animo, con angoscia incomparabile, quanto sia lo stato mio disforme da quello de gl'insensati alberi: i quali dalle care viti amati dimorano continuamente con quelle in gratiosi abbracciari: & io per tanto spatio di cielo, per tanta longinquità di terra, per tanti seni di mare, dal mio desio dilungato, in continuo dolore, & lagrime mi consumo. O quante volte mi ricorda, che vedendo per li soli boschi gli affettuosi colombi con soaue mormorio basciarsi, & poi andare desiderosi cercando lo amato nido, quasi da inuidia vinto ne piansi cotali parole dicendo. O felici voi, à i quali senza sospetto alcuno di gelosia è concesso dormire, & vegghiare con sicura pace: lungo sia il vostro diletto, lunghi siano i vostri amori: accio che io solo di dolore spettacolo possa a' viuenti rimanere. Egli interuenne ancora spesse fiate, che guardando io (si come per vsanza ho preso in queste vostre

selue) i vagabondi armenti, veggio tra' fertil
campi alcun toro magrissimo appena con le de
boli ossa sostenere la secca pelle: il quale vera
mente senza fatica & dolore inestimabile no
posso mirare, pensando vn medesimo amore esse
re à me & à lui cagione di penosa vita. Oltra
queste cose mi souuiene che fuggendo talhora i
dal consortio de' pastori, per poter meglio nell
solitudini pensare a' miei mali, hora veduto l
innamorata vaccarella andare sola per le alt
selue mugghiando & cercando il giouane gio
uenco, & poi stanca gittarsi alla riua di alcun fi
ma, dimenticata di pascere & di dar luogo all
tenebre della oscura notte: la qual cosa quant
sia à me che simile vita sostegno, noiosa à rigua
dare, colui solamente sel può pensare che lo h
prouato ò proua. Egli mi viene vna tristezz
di mente incurabile, con vna compassione gran
dissima di me stesso, mossa dalle intime medolle
la quale non mi lascia pelo veruno nella perso
na che non mi si arricci: & per le raffreddat
estremità mi si moue vn sudore angosciosо, co
vn palpitare di core sì forte che veramente s'i
nol desideraßi, temerei che la dolente anima l
ne volesse di fuori vscire. Ma che piu mi prolu
go io in raccontar quello che à ciascuno puo e
sere manifesto? Io non mi sento giamai d'alcu
di voi nominare Sannazaro (quantunque cogn
me a' miei predecessori honoreuole stato sia
che ricordandomi da lei essere stato per adietr
chiamato Sincero, non mi sia cagione di sospira
re. Nè odo mai suono di Sampogna alcuna, r
voce di qualunque pastore, che gli occhi miei n
versino amare lagrime, tornandomi alla memo
ria i lieti tempi, ne i quali io le mie rime e i ver
allhora fatti cantando, mi vdia da lei somma
mente commendare: & per non andare ogni m
pena puntalmente raccontando, niuna cosa m'a
grada, nulla festa, nè gioco mi può non dico ac
crescere di letitia, ma scemare delle miserie; al

quali io prego qualunque Iddio esaudisce le voci de' dolorosi, che ò con presta morte, ò con prospero succedimento ponga fine. Rispose allhora Carino al mio lungo parlare. Graui sono i tuoi dolori, Sincero mio, & veramente da non senza compassione grandissima ascoltarsi: ma dimmi, se gli Dij nelle braccia ti rechino della desiata donna, quali furon quelle rime, che non molto tempo è ti vdij cantare nella pura notte? dellequali se le parole non mi fossero vscite di mente, del modo mi ricorderei. & io in guiderdo ne ti donerò questa Sampogna di Sambuco: laquale io con le mie mani colsi tra' monti asprissimi, & dalle nostre ville lontani, oue non credo, che voce giamai peruenisse di matutino gallo, che di suono priuata l'hauesse, con laquale spero che (se dalli fati non ti è tolto) con piu alto stile canterai gli amori di Fauni & di Ninfe nel futuro: & si come insino qui i principi della tua adolescentia hai tra' semplici, & boscarecci canti di pastori in fruttuosamente dispersi: cosi per lo innanzi la felice giouenezza tra sonore trombe di Poeti chiarissimi del tuo secolo nõ senza speranza di eterna fama trapasserai, & questo detto si tacque, & io l'usata lira sonando cosi cominciai.

ANNOTATIONI.

Da' popoli di Calcidia venuti, sopra le vetuste ceneri della Serena Parthenope.) 1
Descriue l'origine della città di Napoli sua patria, dicendo che fu edificata da' popoli di Calcidia, che vennero sopra l'antiche ceneri di Parthenope Serena. Sopra, che è da sapersi, che le Sirene, secõdo le fauole de' Poeti, furon tre, Partenope, Ligia, & Leucosia; & furon

figliuole del fiume Acheloo, & della Ninfa Calliope. Furono mostri marini, & dal mezo in sù haueuano sembianza di donne, & dal mezo in giù forniuano in coda di pesce. Queste habitando nel lito di Sicilia, con la dolcezza del canto loro allettauano di tal sorte i nauiganti, ch'andando verso loro per vdirle, vrtauano ne gli scogli, & faceuano naufragio. Passando di là Vlisse, egli turò à se & à' compagni gli orecchi con la cera, & non volle sentire il canto di esse. Perche le Sirene vedendosi schernite, per l'impatientia del dolore si gettarono in mare. Furono elle poi portate chi quà & chi là: ma Parthenope fu portata là, doue poi fu edificata la città di Napoli, che dal nome della Sirena fu prima chiamata Partenope: & coloro che l'edificarono furono i Calcidici, che sono quei di Negroponte. Auuenne poi, ch'essendo questa città ruinata da' Cumani, cadde sopra loro grandissima peste: onde per consiglio dell'oracolo d'Apollo, tornarono à riedificarla piu splendidamente di prima, & vi trasferirono gran parte de' lor cittadini; & à differentia della città vecchia la chiamarono Neapolis, che vuol dire nuoua città. Sono alcuni, i quali tengono, che ancho la prima volta fosse questa città edificata da' Cumani, & non da' Calcidici; onde pare che qui l'Auttore habbia errato. A che si risponde, che ancho i Cumani trassero origine da' Calcidici, come testifica Dionigi Alicarnasseo nell'ottauo, Liuio pur nell'ottauo, e Strabone cõ molti altri: l'auttori

tà de' quali io non adduco per non esser' necessaria, & solo mi basta hauerla accennata.

Et Linterno, benche solitario, nientedimeno famoso per la memoria delle sacre ceneri del diuino Africano) *Scriue Strabone nel lib. 5. che dopò Sinuessa è il castello Linterno, doue è il Sepolcro di Scipione cognominato Africano: il quale in quel luogo menò i giorni della vita sua, lasciando i negotij della Republica, & fuggendo l'inuidia de' maligni: e il medesimo si caua da Seneca nel principio dell'Epistola 77. & da Valerio Massimo al capitolo dell'Ingratitudine. Questo ho detto; perche alcuni tengono, che la sepoltura di Scipione fosse fuor della porta Capena di Roma: ilche non ha punto del credibile. Fu questo luogo, c'hoggi si chiama Torre della Patria, eletto da Scipione Africano per sua perpetua habitatione; per fuggir l'inuidia, l'odio, & le cattiue lingue de' maluagi huomini di Roma, dopò ch'egli hebbe liberato, non pur quella città, ma tutta Italia da' Carthaginesi, hauendosi acquistato tanta gloria & tanta immortalità per le famosissime sue imprese, & hauendo ampliato l'imperio Romano con aggiugnergli la Spagna & l'Africa: & fu ben degno, che in ricompensa di tanti benefici, così grande huomo riceuesse da' suoi cittadini tanta ingratitudine; accioche colui che dal mondo nõ haueua potuto esser vinto, nè ancho fosse dall'inuidia superato; poiche egli cõ animo generoso piu tosto s'elesse la vita solitaria & quieta, che la frequente & tumul-*

tuosa. E' posto Linterno, c'hoggi non ha altro ch'una torre, con vn'hosteria, & alquante capannucce da pescatori, fra il Volturno & Cuma presso il mare.

EGLOGA SETTIMA.

Sincero solo.

COME notturno vccel nemico al Sole
Lasso vo io per luoghi oscuri, & foschi,
Mentre scorge il dì chiaro in su la terra.
Poi quando al mondo sopravien la sera,
Non com'altri animai m'acqueta il sonno,
Ma allhor mi desto à pianger per le piagge.
Se mai quest'occhi tra' boschetti e piagge
Oue non splenda con suoi raggi il Sole
Stanchi di lagrimar mi chiude il sonno,
Vision crude, & errori vani, & foschi
M'attristan sì, ch'io gia pauento à sera
Per tema di dormir, gittarmi in terra.
O madre vniversal benigna terra
Fia mai ch'io posi in qualche verdi piagge:
Tal che m'addorma in quella vltima sera,
Et non mi desti mai per fin che'l sole
Vegna à mostrar sua luce à gli occhi foschi:
Et mi risvegli da sì lungo sonno?
Dal dì che gli occhi miei sbandiro il sonno,
E'l letticiuol lasciai per starmi in terra,

I di sereni mi fur torbidi, & foschi :
Campi di flecchi le fiorite piagge ,
Tal , che quando a' mortali aggiorna il sole
A mè s'oscura in tenebrosa sera .
Madonna (sua mercè) pur vna sera
Gioiosa , & bella assai m'apparue in sonno ,
Et rallegrò il mio cor , si com'il sole
Sol dopò pioggia disgombrar la terra.
Dicendo à me vien coglia le mie piagge
Qualche fioretto, & lascia gli antri foschi.
Fuggite homai pensier noiosi , & foschi
Che fa to hauete à me si lunga sera :
Ch'io vo cercar l'apriche , & liete piagge
Prendendo in su l'herbette vn dolce sonno ,
Perche sò ben c'huom mai fatto di terra
Piu felice di me non vide il sole .
Canzon di sera in oriente il sole
Vedrai, & mè sotterra à i regni foschi ,
Prima ch'in queste piagge io prenda sonno .

ANNOTATIONE.

COME notturno vccel nemico al Sole 1
Lasso vo io per luoghi oscuri , & foschi.) *E' osseruatione di tutti i buoni , e intendenti dell'arte poetica , che le Sestine , nel numero delle quali è la presente egloga , fossero trouate per lo piu per descriuere alcuno stato della nostra vita , soggetto alle passioni humane , & à gli accidenti della fortuna : ilche molto bene si puo osseruare da quelle che scrisse il Petrarca ; à imitation del quale puo dirsi, che'l Sãnazaro*

diligentissimo maestro di quest' arte componesse la presente, & con essa descriuesse il misero stato & essilio suo. E ben vero, che anco si puo in vna sestina descriuer così la vita beata & tranquilla, come la penosa & afflitta, & altra materia appresso. Descriuesi poi la sestina con allegorie, con metafore, & con alcune conuenienti comparationi, come si vede nel Petrarca in quella.

A la dolce ombra de le belle frõdi e in quelle
Chi è fermato di menar sua vita.
Anzi tre di creata era alma in parte.
L'aer grauato, e l'importuna nebbia.
Non ha tanti animali il mar fra l'onde.

& così si vede hauere osseruato il Sannazaro in questa. Et perche l'ultime voci de' versi della Sestina hanno à esser piu tosto nomi, che verbi; piu tosto sostantiui che aggettiui; & piu tosto di due sillabe, che di piu; è d'auuertire, che se il Sannazaro ha posto in questa la parola foschi *per vltima voce, ch'è aggettiua, non l'ha fatto senza artificio, imitando il Petrarca; il quale in quella che comincia.*

Mia benigna fortuna, e'l viuer lieto; pose la parola lieto *ch'è aggiũto: e in quella di Dante*

Al poco giorno, & al gran cerchio d'ombra,

trouasi la parola verde *aggiuntiuo, dicendo* Foglia verde, Legno verde. *Tuttauia è sano consiglio osseruar quel che piu si vede vsato da' buoni, & che a' piu eccellenti Scrittori è piaciuto; ma però non sarà caso di relligion violata, se tal volta alcun bello ingegno vorrà nel.*

le sue Sestine usar così fatti aggiunti, con l'autorità di questi primi lumi della lingua nostra & delle poesie composte in essa.

ARGOMENTO.

CARINO parlando con Sincero, & confortandolo à bene sperare nel suo essilio, & nella lontananza dalla sua Donna; racconta i suoi amori con vna Ninfa; e in questa narratione, descriue molti spassi d'uccellare, che sogliono pigliarsi alle ville, sollazzeuoli veramente, & di molto gusto, come bene si puo anchora comprendere dalle tre giornate de' piaceri della villa, descritte nella sua Agricoltura dal mio rarissimo in questa professione Signore Agostino Gallo gentilhuomo Bresciano.

PROSA OTTAVA.

APPENA era io alle vltime note del mio cantare peruenuto: quando con allegra voce Carino ver me esclamando; Rallegrati, mi disse, Napolitano pastore, & la torbidezza dell'animo, quanto puoi da tè discaccia, rasserenando homai la melanconica fronte: che veramente, & alla dolce patria & alla donna che più che quella desideri, in breuissimo tempo ritornerai: se'l manifesto & lieto segnale, che gl'Iddij ti mostrano, non m'inganna. E come puo egli essere? risposi io, Hora bastarammi tanto il viuere ch'io la riueg-

gia? certo si (disse egli) & de gli augurij, & delle promesse de gl'Iddij non si deue alcuno sconfortare giamai: però che certissime & infallibili tutte sono: adunque confortati & prendi speranza di futura letitia: che certo io spero che'l tuo sperare non sia vano. Non vedi tu il nostro Vrsacchio tutto festiuo, da man destra venirne con la ritrouata giouenca; rallegrando le propinque selue col suono della soaue sampogna? per la qual cosa (se luogo alcuno hanno in te i prieghi miei) io ti prego, & quanto posso ti ricordo, che di tè stesso pietà ti stringa: & alle amare lagrime ponghi fine; perche (com'è il prouerbio) 1 nè di lagrime amore, nè di riui i prati, nè capre di fronde, nè api di nouelli fiori si videro satie giamai: & per porgerti nelle afflittioni migliore speranza, ti fò certo, che io (il quale se hora non del tutto lieto, almeno in parte scarico delle amaritudini dir mi posso) fui in simile, & forse (dal volontario esilio in fuori, il quale hora sì fieramente ti preme) in più doloroso stato che tu non sei, nè fosti giamai: conciosia cosa che tu mai non ti mettesti in periglio di perdere quello, che forse con fatica ti pareua hauere acquistato, come feci io, che in vn punto ogni mio bene, ogni mia speranza, ogni mia felicità commisi in mano della cieca fortuna, & quelli subitamente perdei. Nè dubito punto che si come allhora il perdei, cosi gli haurei anchora in eterno perduti, se disperato mi fossi dell'abondeuoli gratie de gl'Iddij, come tu facesti. Era io adunque (benche sia anchora, & sarò mentre lo spirto reggerà queste membra) insino alla mia fanciullezza acceso ardentissimamente dell'amore d'vna, che al mio giudicio con le sue bellezze non che l'altre pastorelle d'Arcadia, ma di gran lunga auanza le sante Dee; la quale però che da i teneri anni a' seruigi di Diana disposta, & io similmente ne i boschi nato & nodrito era, volentieri con meco

& io con lei per le selue insieme ne dimesticamamo, & (secondo che volsero gli Dij) tanto ne trouammo ne i costumi conformi, che vno amore, & vna tenerezza si grande ne nacque fra noi, che mai nè l'vno nè l'altro conosceua piacere, nè diletto : se non tanto quanto insieme erauamo. Noi parimente ne i boschi di opportuni instrumenti armati alla dilettosa caccia andauamo; nè mai dalli cercati luoghi carichi di preda tornauamo, che prima che quella tra noi diuisa fosse, gli altari della santa Dea non hauessimo con debiti honori visitati, & accumulati di larghi doni, offerendogli hora la fiera testa del feroso Cinghiale, & hora le arboree corna del viuace Ceruo, sopra gli alti Pini appiccandoli. Ma come che di ogni caccia prendessimo sommamente piacere, quella delli semplici, & innocenti vccelli oltra à tutte ne dilettaua : però che con piu sollazzo, & con assai meno fatica, che nessuna dell'altre si potea continuare. Noi alcuna volta in sul far del giorno, quando appena sparite le stelle, per lo vicino Sole vedeuamo l'Oriente tra vermigli nuuoletti rosseggiare, n'andauamo in qual che valle lontana dal conuersare delle genti, & quiui fra due altissimi, & dritti alberi, tendeuamo la ampia rete, laquale sottilissima tanto, che appena tra le frōdi scernere si potea, Aragne per nome chiamauamo, & questa ben maestreuolmente, come si bisogna, ordinata, ne moueuamo dalle remote parti del bosco, facendo con le mani romori spauenteuoli, & con bastoni, & con pietre di passo in passo battendo le macchie, verso quella parte, oue la rete staua, i tordi, le merule, & gli altri vccelli sgridauamo : liquali dinanzi à noi paurosi fuggendo, disaueduttamente dauano del petto ne gli tesi inganni, & in quelli inuiluppati quasi in piu sacculi diuersamente pendeuano. Ma al fine veggendo la presa essere basteuole, allentauamo à poco à poco i capi delle maestre funi,

quelli calando: oue quali trouati piangere, quali semiuiui giacere, in tanta copia ne abondauano, che molte volte fastidito di vcciderli, & non hauendo luogo, oue tanti ne porre: confusamente con le mal piegate reti ne li portauamo insino à gli vsati alberghi. Altra fiata quando nel fruttifero Autunno le folte caterne di storni volando in drapello raccolte si mostrano a' riguardanti, quasi rotonda palla nell'aria: ne ingegnauamo di hauere due ò tre di quelli: laqual cosa di leggiero si poteua trouare: à i piedi de i quali vn capo di spaghetto sottilissimo vnto di indissolubile visco legauamo lungo, tanto quanto ciascuno il suo potea portare, & quindi come la volante schiera verso noi si approssimaua, cosi gli lasciauamo in loro libertà andare: iquali subitamente a' cōpagni fuggendo, & fra quelli (sì come è lor natura) mescolandosi, conueniua, che à forza con lo inuiscato canape vna gran parte della ristretta moltitudine ne tirassero seco. Per laqual cosa i miseri sentendosi à basso tirare, & ignorando la cagione che il volare loro impediua, gridauano fortissimamente, empiendo l'aria di dolorose voci: & di passo in passo per le late campagne ne gli vedeamo dinanzi a' piedi cadere: onde rara era quella volta, che con gli sacchi colmi di caccia non ne tornassimo alle nostre case. Ricordami hauere anchora non poche volte riso de' casi della male augurata Cornice, & vdite come. Ogni fiata che tra le mani (sì come spesso auiene) alcuna di quelle ne capitaua, noi subitamente n'andauamo in qualche aperta pianura, & quiui per le estreme punte delle ali la legauamo resupina in terra, nè piu nè meno come se i corsi delle stelle hauesse hauuto à contemplare: laquale non prima si sentiua cosi legata, che con stridenti voci gridaua, & palpitaua si forte, che tutte le conuicine Cornici faceua intorno à sè ragunare: delle quali alcuna forse piu de' mali della compagna pietosa, che de' suoi

aueduta, si lasciaua alle volte di botto in quella parte calare per aiutarla, & spesso per ben fare riceueua mal guidardone; conciosia cosa, che non si tosto vi era giunta, che da quella che'l soccorso aspettaua (si come da desiderosa di scampare) subito con le vncinute vnghie abbracciata,& ristretta non fosse; per maniera che forse volentieri haurebbe voluto (se possuto hauesse) suilupparsi da' suoi artigli; ma ciò era niente; però che quella la si stringeua, & riteneua sì forte, che non la lasciaua punto da se partire; vnde hauresti in quel punto veduto nascere vna noua pugna; questa cercando di fuggire, quella di aiutarsi; l'vna, & l'altra egualmente piu della propria, che dell'altrui salute sollicita, procacciarsi il suo scampo. Per la qual cosa noi, che in occulta parte dimorauamo, dopò lunga festa sopra di ciò presa, vi andauamo à spiccarle, & racquetato alquanto il romore ne riponeuamo allo vsato luógo, da capo attendendo che alcuna altra venisse con simile atto à raddopiarne lo hauuto piacere. Hor che vi dirò io della cauta Grù? certo non le valeua tenendo in pugno la pietra, farsi le notturne escubie; però che da i nostri assalti non viuea anchora di mezzo giorno secura. Et 2 al bianco Cigno che giouaua habitare nelle humide acque per guardarsi dal fuoco, temendo del caso di Fetonte, se in mezzo di quelle non si potea egli dalle nostre insidie guardare? 3 Et tu misera, & cattiuella Perdice, à che schifaui gli alti tetti, pensando al fero auuenimento de l'antica caduta? se nella piana terra quando piu secura stare ti credeui ne gli nostri laccciuoli incappaui? Chi crederebbe possibile, che la sagace Oca sollecita palesatrice delle notturne frende, non sapesse à se medesima le nostre insidie palesare? Similmente de' Fagiani, delle Tortore, delle colombe, delle fluuiali Anitre, & de gli altri vccelli vi dico. Niuno ne fu mai di tant'astutia dalla natura dotato;

2

3

ilquale da nostri ingegni guardandosi, si potesse lunga libertà promettere; & acciò che io ogni particella non vada raccontando, dico adunque, che venendo, come udito hauete, di tempo in tempo piu crescendo la età; la lunga, & continua usanza si conuertì in tanto, & sì fiero amore, che mai pace non sentiua, se non quanto di costei pensaua; & non hauendo, sì come tu poco innanzi dicesti, ardire di discoprirmele in cosa alcuna, era diuenuto in vista tale, che non che gli altri pastori ne parlauano, ma ella che di ciò nulla sapendo, di buon zelo affettuosissimamente mi amaua, con dolore, & pietà inestimabile ne staua marauigliata; & non vna volta, ma mille con instantia grandissima pregandomi, che'l chiuso core le palesassi, e'l nome di colei che di ciò mi era cagione, le facessi chiaro. Io che del non potermi scoprire intolerabile noia portaua ne l'animo, quasi con le lagrime in su gli occhi le rispondea, alla mia lingua non essere lecito di nominare colei, cui io per mia celeste deità adoraua, ma che dipinta la sua bellissima, & diuina imagine, quando commodo stato mi fosse, le haurei dimostrata; & hauendola con cotai parole molti, & molti giorni tenuta, auuenne vna volta che, dopò molto vccellare, essendo io, & ella soletti, & da gli altri pastori rimossi in vna valle ombrosa trà il canto di forse cento varietà di belli vccelli, i quali di loro accenti faceuano tutto quel luogo risonare, quelle medesime note le selue iterando, che essi esprimeuano; ne ponemmo ambedue à sedere alla margine d'vn fresco, & limpidissimo fonte che in quella sorgea: ilquale nè da vccello, nè da fiera turbato sì bella la sua chiarezza nel saluatico luogo conseruaua, che non altrimente, che se di purissimo cristallo stato fosse, i secreti del translucido fondo manifestaua, & d'intorno à quello non si vedea di pastori, ne di capre pedate alcuna; percio che armenti giamai non vi soleano per riuerenza

delle Ninfe accostare; nè vi era quel giorno ramo, ne fronda veruna caduta da' soprastanti alberi: ma quietissimo senza mormorio, ò riuolutione di bruttezza alcuna, discorrendo per lo herboso paese, andaua si pianamente, che a-pena haurelti creduto, che si mouessero. Oue poi che alquanto hauemmo rifrigerato il caldo; ella con nuoui prieghi mi ricominciò da capo à stringere, & scongiurare per lo amore che io le portaua, che la promessa effigie le mostrassi, aggiungendo à questo col testimonio de gli Dij mille giuramenti, che mai ad alcuno, se non quanto à me piacesse, no'l ridirebbe: allaquale io da abondantissime lagrime sopragiunto, non già con la solita voce, ma tremante, & sommessa risposi che nella bella fontana la vedrebbe; la quale, sì come quella, che desideraua molto di vederla, semplicemente senza piu auanti pensare, abbassando gli occhi nelle quiete acque, vide se stessa in quelle dipinta. Per laqual cosa (se io mal non mi ricordo) ella si smarrì subito, & scolorossi nel viso per maniera, che quasi à cader tramortita fu vicina, & senza alcuna cosa dire ò fare, con turbato viso da me si partì. Hora quale mi douessi io in quel punto rimanere, vedendomi da quella con ira & con corruccio lasciare, laquale poco auanti blanda, amicissima, & di mie piaghe pietosa, quasi per compassione piangere veduta hauea: ciascuno (senza che io il racconti) se'l puo considerare. Io per me, non so se morto in quel punto ò viuo mi fossi, nè chi à casa me ne portasse; ma tanto vi dico, che quattro soli, & altretante lune, il mio corpo nè da cibo, nè da sonno fu riconfortato; & le mie vacche digiune non vscirono dalla chiusa mandra, nè gustarono mai sapore di herba, nè liquore di fiume alcuno; onde i miseri vitelli sugando le secche poppe delle affamate madri, & non trouandoui l'vsato latte, dolorosi appo quelle riempiuano le circonstanti selue di la-

menteuoli mugiti: de laqual cosa io poco curandomi, gettato nella piana terra, ad altro non intendeua, che à piangere; tal che nessuno che veduto mi hauesse ne i tempi della mia tranquillità, mi haurebbe per Carino riconosciuto. 4 Veniuano i bifolchi; veniuano i pastori di pecore, & di capre insieme cõ gli paesani delle vicine ville, credendo me essere vscito del senno, come già era; & tutti con pietà grandissima dimandauano qual fosse la cagione del mio dolore; à i quali io niuna risposta facea; ma al mio lagrimare intendendo, cosi con lamentosa voce dicea. Voi Arcadi cantarete ne i vostri monti la mia morte. Arcadi soli di cantare esperti, voi la mia morte ne i vostri monti cantarete. O'quanto allhora le mie osse quietamente riposeranno: se la vostra Sampogna à coloro, che dopò me nasceranno, dirà gli amori e i casi miei. Finalmente alla quinta notte desideroso oltra modo di morire, vscendo fuora de lo sconsolato albergo, non andai alla odiosa fontana, cagione infelicissima de' miei mali; ma errando per boschi senza sentiero, & per monti asprissimi, & ardui, oue i piedi, & la fortuna mi menauano; à gran fatica mi ricondussi in vna ripa altissima, pendente sopra al mare, onde i pescatori sogliono da lungi scoprire i notanti pesci. Et quiui prima che'l Sole vscisse, à piè di vna bella Quercia oue altra volta mi ricordai essere nel seno di lei riposato, mi posi a sedere, nè piu nè meno, come se questa stata fosse medicina del mio furore; & dopò molto sospirare à guisa che suole 5 il candido Cigno presago della sua morte cantare gli essequiali versi, cosi dirottamente piangendo incominciai. O'crudelissima, & fiera piu che le truculenti Orse, piu dura che le annose Querce, & a' miei preghi piu sorda che gli insani mormorij de l'enfiato mare, ecco che vinci già, ecco ch'io moio: contentati che piu non haurai di vedermi fastidio. Ma certo io spero che il tuo

core, ilquale la mia lieta fortuna non ha potuto mouere, la misera il piegherà; & tardi diuenuta pietosa, sarai constretta à forza di biasimare la tua durezza; desiderando almeno morto di veder colui, à cui viuo non hai voluto d'vna sola parola piacere. Ohime, & come puo essere che'l lungo amore, ilquale vn tempo son certo mi portasti, sia hora in tutto da te fuggito? Deh non ti tornano à mente i dolci giuochi della nostra pueritia? quando insieme andauamo per le selue cogliendo le rubiconde fragole, & da gli alti faggi le saporose ghiande, & le tenere castagne dalle pungenti scorze? Seiti dimenticata de' primi gigli, & delle prime rose, lequali io sempre dalle cercate campagne ti portaua? tal che appena le api haueano gustato anchora i fiori, quando tu per me andaui ornata di mille corone. Lasso quante fiate allhora mi giurasti per gli alti Dij; che quando senza me dimoraui, i fiori non ti oliuano, e i fonti non ti rendeuano il solito sapore? Ahi dolorosa la vita mia, & che parlo io? & chi mi ascolta altro, che la risonante Echo? laquale credente a' miei mali, sì come quella che altra volta prouati gli ha, mi risponde pietosa, mormorando al suono de gli accenti miei; ma non so pure oue ascosa si stia, che non viene ella ad accompagnarsi meco? O Iddij del cielo, & della terra, & qualunque altri hauete cura de' miseri amanti, porgete vi prego pietose orecchie al mio lamentare, & le dolenti voci che la tormentata anima manda fuori, ascoltate. O Naiadi habitatrici de' correnti fiumi. O Napee gratiosissima turba de riposti luochi, & de liquidi fonti, alzate alquanto le bionde teste dalle chiare onde, & prendete le vltime str da anzi ch'io moia; & voi, ò bellissime Oreadi, lequali ignude solete per le alte ripe cacciando andare; lasciate hora il dominio de gli alti monti, & venite al misero, che son certo vi porgerà pietà quello che alla mia cruda donna porge diletto.

Vſcite da' voſtri alberi, ò pietoſe Amadriadi ſol-
lecite conſeruatrici di quelli: & ponete vn poco
mente al fiero ſupplicio, che le mie mani teſtè
mi apparecchiano: & voi ò Deitadi formoſiſſi-
me donzelle delle alte ſelue, lequali non vna
volta, ma mille hanno i noſtri paſtori a prima
ſera vedute in cerchio danzare all'ombra delle
fredde Noci con gli capelli biondiſſimi, & lunghi
pendenti dietro le bianche ſpalle: fate vi prego,
ſe non ſete inſieme con la mia poca ſtabile for-
tuna mutate, che la mia morte fra queſte ombre
non ſi taccia; ma ſempre ſi eſtenda piu di giorno
in giorno ne gli futuri ſecoli: accioche quel tem
po, ilquale dalla vita ſi manca, alla fama ſi
ſuppliſca. O Lupi, ò Orſi, & qualunque animali
per le horrende ſpelonche vi naſcondete, rima-
neteui à Dio, ecco che piu non vedrete quel vo-
ſtro Bifolco, che per li monti & per li boſchi ſo-
lea cantare: à Dio riue: à Dio piagge verdiſſime,
& fiumi; viuete ſenza me lungo tempo, & men-
tre mormorando per le petroſe valli correre ne
l'alto mare, habbiate ſempre nella memoria il
voſtro Carino, ilquale qui le ſue vacche paſceua:
ilquale qui i ſuoi Tori coronaua: ilquale qui con
con la Sampogna gli armenti (mentre beueano
ſolea dilettare. Et queſte parole dicendo, mi
era alzato già per gettarmi dall'alta ripa: quan
do ſubitamente dal deſtro lato mi vidi due bian-
chi colombi venire, & con lieto volo appog-
giarſi alla fronzuta Quercia, che di ſopra mi ſta-
na, porgendoſi in breue ſpatio con affettuoſi mor
morij mille baci dolciſſimi. Da i quali io (s
come da proſpero augurio) prendendo ſperan-
za di futuro bene, cominciai con piu ſaldo con
ſiglio à incolpare me ſteſſo del folle proponimen
to, che ſeguire voluto hauea, cioè di cacciar
con cruda morte il reparabile amore. Nè gua
ri in queſto penſiero ſtato era, che io mi [illegible]
(& non ſo come) ſopragiunto da quella ch
tutto ciò mi era cagione: laquale sì come tener

della mia falute, à pieno ogni cofa da occulto luogo veduto, & vdito hanea. Et non altrimen te che farebbe pietofa madre ne i cafi del fuo vni co figliuolo, amorofamente piangendo & con dolci parole & accoglienze honeſtiſſime, riconfortãdomi feppe si ben fare, che da diſperatione & da morte, nella vita & nello ſtato che voi mi vedete, mi ricõduſſe. Dũque che diremo noi della ammirabile potẽtia de gli Dij; ſe nõ che allhora in piu tranquillo porto ne guidano che con piu turbata tempeſta moſtrano di minacciarne? Per la qual coſa Sincero mio (ſe a' raccontati caſi porgi credenza alcuna, & ſei huomo, come io cre do) ti deureſti homai riconfortare, come gli al tri fanno, & ſperar nelle auerſità fermamente, di potere anchora con l'aita de gli Dij venire in piu lieto ſtato; che certo non può eſſere che fra tanti nuuoli alcuna volta non appaia il ſole; & (come tu dei ſapere.) Le coſe deſiate quanto piu con affanno ſi acquiſtano, tanto con piu diletto, quando ſi poſſedono, ſogliono eſſer care tenute: & coſì detto, perche tardi ſi faceua, dopò il lun go parlare; poſtaſi la ſua vacca dinanzi, & di cendo à Dio; da noi ſi partì: nè pria ſi fu coſtui accommiatato da noi che vedemmo, ad vn punto tutti inſieme da lungi tra Quercia & Quercia ſo pra vn picciolo aſinello, venire vn'huomo ſ rab buffato & ne i geſti doloroſo, che di ſè ne facea forte marauigliare; il quale poi che da noi ſco ſtandoſi, per vn ſentiero che alla città conducea ſi fu indrizzato, ſenza dubbio alcuno conoſcem mo eſſere l'innamorato Clonico, paſtore oltra gli altri dottiſſimo, & nella muſica eſperto. Per laqual coſa Eugenio che ſuo amiciſſimo era (ſi come colui, che tutte le ſue amoroſe paſſioni ſa pea) fattogliſi incontro alla via, coſì vdendo ciaſ uno, gli incominciò à dire.

ANNOTATIONI.

1 Nè di lagrime amore, nè di riui i prati, nè capre di fronde, nè api di nouelli fiori si videro fatie] *E' tolto dall'Egloga decima di Virgilio, doue si leggono questi versi. (tiis,*
Nec lachrymis crudelis amor, nec gramina ri-
Nec cythiso saturātur apes, nec frōte capellæ.

2 Al bianco Cigno, che giouaua habitare nelle humide acque per guardarsi dal fuoco, temendo del caso di Fetonte] *Tocca la notissima fauola di Fetonte, ch'io hò accennata nelle Annotationi sopra la prosa prima: percioche ardendo il cielo, per rispetto che Fetonte non guidaua bene il carro d'Apollo suo padre, Gioue lo saettò, & fece cadere nel fiume del Pò; doue con le sorelle di lui, che poi si conuertirono in oppi, venne ancho Cigno, Re de' Ligurgi, chiamaua Fetonte; ilquale piagnendo, fu conuertito nell'uccello del suo nome, che sempre habita intorno all'acque. Leggi in queste al numero 5.*

3 Et tu misera, & cattiuella Perdice, à ch[...] chiusaui gli alti tetti, pansando &c.] *[...] gia Ouidio, che Perdice fu vn nipote di Dedalo; ilquale hauendo prima trouato la sega, dal Zio fu per inuidia precipitato giù da vn'alta torre, & per compassione de gli Dei, [...] ertito nell'uccel di questo nome, che [...] oggi ricordandosi di quella ruina, non vola mai in alto, ma fa il nido in terra. Di*

questo vccello scriuono Aristotele nel nono lib. de gli animali, & Plutarco in quel libro ch'ei fece; quali animali siano piu prudenti, i terreni, o i marini; vn'astutia degna di non esser taciuta, se ben non è à proposito per questo luogo. Dicono essi, che se alcuno vccellando, s'abbatte à trouar il nido de' perniconi ò starnotti, la Starna ò Perdice madre, si getta à' piedi dell'vccellatore, quasi per lasciarsi pigliare: ma però, accioche mentre egli attende à lei, i figliuoli possano sicuramente scampar via. Il che fatto, ella similmente vola via, & non si lascia pigliare.

Veniuano i bifolchi, veniuano i pastori di pecore, & di capre] *Virgilio nell'Egloga decima.* 4

Venit & vpilio: tardi venère bubulci. 5

Il candido Cigno presago della sua morte, cantare gli esequiali versi] *Che il Cigno dolcemente canti alla sua morte, è tanto noto & celebrato da tutti, che da pochi è creduto, massimamente perche da niuno è stato sentito: onde Luciano nega d'hauer mai veduto in Pò alcun Cigno, hauendo per quel fiume nauigato. Eliano nel libro della natura de gli animali, dice che i Cigni non cantano, se non quando soffia il vento Zefiro, ò Fauonio. Pare che questo luogo del Sannazaro sia imitato da quello di Martiale.*

Dulcia defecta modulatur carmina lingua,
Cantator Cygnus funeris ipse sui.

Ne mancano Filosofi, i quali si sforzano

d'addur la cagione di questa cosa, affermando che ciò procede, per rispetto che il Cigno hà il collo lungo e stretto, & che con fatica gli spiriti fanno proua d'uscirne fuora. Alcuni tengono, che il Cigno conosca la sua morte, perche le penne c'hà sopra la testa, à poco à poco gli penetrino il ceruello, & à quel modo si senta auuicinar l'hora del morire: benche non mancano di quelli, i quali del tutto negano questa cosa, come ridicola & vana.

EGLOGA OTTAVA.

Eugenio & Clonico.

E. *OVE si sol con fronte esangue, & pallida*
Su l'asinello hor vaine, et melanconico
Con chiome hirsute, & cō la barba squallida?
Qualunque huom ti vedesse andar sì erronico
Di duol sì carco, in tanta amaritudine,
Certo direbbe, questi non par Clonico.
Forse che per fuggir la solitudine
Hor cerchi le cittadi, oue Amor germina
Suo strai temprati ne la calda incudine.
Ne l'onde solca, & ne l'arena semina,
E'l vago vento spera in rete accogliere
Chi sue speranze fonda in cor di femina.
C. *Eugenio s'io potrò mai l'alma sciogliere,*
O rallentar dal laccio iniquo, & horrido

Tal ch'io possa dal giogo il collo estogliere;
Selua alcuna non sia, nè campo florido
Senza'l mio cãto, et tal che Fauni, et Driadi
Diran che viua anchor Dameta & Corido.
Le Naiadi, Napee, & Amadriadi,
E i Satiri, e i Siluani destarannosi
Per me dal lungo sonno, & le Thespiadi.
Et poi per mano in giro prenderannosi,
Discinti, & scalzi sopra l'herbe tenere,
Et mille canzonette iui vdirannosi.
E'l fier fanciullo & la spietata Venere
Vinti da doglia si daranno in biasimo,
Et non potran goder de la mia cenere.
Lasso che'n ciò pensando ogn'hora spasimo:
Sarà mai dì, ch'io possa dir fra liberi.
Mercè del ciel, dal gran periglio euasimo?
E. Di state secchi pria Mirti, & Giuniberi
E i fior vedrò di verno al ghiaccio sorgere
Che tu mai impetri quel che in van deliberi.
S'amore è cieco, non puo il vero scorgere:
Chi prende il cieco in guida mal cõsigliasi:
Se ignudo, huõ, che nõ ha, come puo porgere?
Questa vita mortale al dì somigliasi:
Ilqual, poi che si vede giunto al termine
Pien di scorno à l'occaso rinuermigliasi.
Così quando vecchiezza auien che termine
I mal spesi anni, che sì ratti volano;
Vergogna, et duol cõuien, ch'al cor si germi-
ne.
A che le menti cieche si consolano,
Se nostri affanni vn fumo al fin diuentano,
Et l'hore ladre i nostri beni inuolano?
Dunque è ben tempo homai che si risentano.

Gli spirti tuoi sepolti, anzi l'esequie
Nel fango, onde conuien ch'al fin si pêtano.
Et s'a te stesso non dai qualche requie
Che spene hauran li strani? & sel cor misero
Non puo gioir, ragion è ben che arrequie.
Quante fiate del tuo error sorrisero
I monti e i fiumi, et se'l tuo duol compunseli
Quei corser per pietà, questi s'assisero.
4 C. 4 *O felici color che amor congiunseli*
In vita, e'n morte in vn voler non vario,
Nè inuidia ò gelosia giamai disgiunseli.
Sopra vn grand'Olmo hiersera, & solitario
Due tortorelle vidi il nido faronsi,
Et à me solo è 'l ciel tanto contrario.
Quand'io le vidi ohime si amiche staronsi,
Se respirai non so, ma il duol si auinsemi,
Ch'apena in terra i pie potean fermarnosi.
Dir ollo ò tacio? in tanto duol sospinsemi,
Ch'io fui per appiccarmi sopra vn Piatano,
5 5 *Et Isi innanzi à gli occhi amor dipinsemi.*
E. *A quanti error gli amanti orbi non guatano,*
Co'l desio del morir la vita sprezzano,
2 *Tâto à ciascun le sue sciocchezze aggratano.*
Et pria mutano il pel, poi che s'auuezzano,
Che mutin voglia, tal che vn dolce ridere,
Et vn bel guardo piu ch'vn gregge apprez-
Talhor p ira ò sdegno vuolno incidere (zano.
6 6 *Lo stame, che le Parche al fuso auolgono;*
Et con amor da se l'alma diuidere.
Braman tornare à dietro, & non si volgono;
Nè per foco ardô, nè per gielo aggiacciano;
Ma senza alcun dolor sempre si dolgono.

Cercon fuggire amore; & pur lo abbracciano;
Se questa è vita ò morte, io nô comprendola,
Che chiaman libertade, & piu s'allacciano.
C. Pur mi si para la spietata Amendola,
Dinãzi à gli occhi, & par ch'al vẽto muouasi
La trista Filli esanimata, & pendola.
Se spirto al mondo di pietà ritrouasi,
Per Dio quest'alma liberar consentami,
Che miglior vita del morir non prouasi.
O terra tu che puoi, terra contentami,
Tranghiotti il tristo corpo in le tue viscere;
Si ch'huom mai nô ne troue orma ne sentami.
O folgori, che fate il ciel tremiscere
Venite à quel che à l'alta voce chiamaui,
Et vuol, se puo, di disamare a l'discere.
Correte ò fiere à quel che tanto bramaui,
E voi pastor piangete il tristo esicio
Di quel, che con sua morte tutti infamaui.
Voi vserete in me il pietoso vfficio,
Et fra Cipressi mi farete vn cumulo;
Che sia nel mondo di mia morte indicio.
Allhor le rime ch'à mal grado accumulo
Farete meco in cenere risoluere;
Ornando di ghirlande il mesto cumulo.
Allhor vi degnerete i passi voluere,
Cantando al mio sepolcro, allhor diretemi,
Per troppo amar altrui, sei ombra, & polue-
Et forse alcuna volta mostraretemi (re.
A q̃lla cruda, c'hor m'incẽde e struggemmi,
E'ndarno al sordo sasso chiamaretemi.
E. Vn'Orso in mezzo l'alma, vn Leon ruggemi,
Clonico mio, sentendo il tuo rammarico,

Che quasi d'ogni vena il sangue suggemi.
Et s'io le leggi al tuo Signor preuarico,
Prendi il consiglio del tuo fido Eugenio,
Che viurai lieto, & di tal peso scarico.
Ama il giocondo Apollo, e'l sacro Genio,
Et odia quel crudel che si ti stratia;
Ch'è danno in giouentù, vergogna al senio.
Allhora il nostro Pan colmo di gratia,
Con l'alma Pale aumenterà 'l tuo numero
Tal, che la mente tua ne sia ben satia.
Et non ti sdegnerai portar su l'humero
La cara zappa, & pianterai la Nepita,
L'Asparago, l'Aneto, e'l bel Cucumero,
E'l tempo sol in ciò disponi & deputa,
Che NON *s'acquista libertà per piangere:*
Et tanto è miser l'huom quant'ei si reputa.
Et poi comincierai col rastro à frangere
La dura terra, & sterperai la Lapola,
Che le crescenti biade suol tant'angere.
Io con la rete vccello; & con la trappola,
Per non marcir ne l'otio, tendo insidie
A la mal nata Volpe, e spesso incappola,
Così si scaccia amor; così le inuidie
De' pastor neghittosi si posterg ano;
Così si spregia il mondo, & sue perfidie.
Così conuien, ch'al tutto si dispergano,
L'amorose speranze, ardite, & auide,
Che ne le menti semplicette albergano.
Hor pensa a' quanto a le tue capre grauide,
Che per tema de' Lupi, che le assaltano,
Fuggon da' cani più che cerui pauide.
Vedi le valli, e i campi che si smaltano

Di color mille, & con la piua, e'l crotalo
Intorno à i fonti i pastor lieti saltano.
8 *Vedi il monton di Friso; & segna & notalo* 8
Clonico dolce; & non ti vinca il tedio;
Che in pochi dì conuien, che'l sol percotalo.
Caccia i pensier, che t'han già posto assedio,
Et che ti fan dì & notte andar fantastico;
Che AL *mondo mal non è senza rimedio.*
Et pria ch'io parli le parole mastico.

ANNOTATIONI.

Ne l'onde solca, e ne l'arena semina; 1
E'l vago vento spera in rete accogliere
Chi sue speräze fonda in cor di femina. 2

Anchor che io sappia di certo, la mente del l'Auttore non esser di volere in questo luogo dar nota d'incostantia, & d'instabilità à tutto il n b l sesso feminilo, di cui non si possono mai à bastanza descriuere le lodi; nondimeno per notare alcuna cosa in conformità di quanto è qui scritto, dirò che per giudicio mio il Sannazaro tassa in questo ternario la femina in vno de' due modi; cioè, ò che'l cuor d'essa è tutto pieno di tutti i vitij, in maniera che niuno se ne può fidar punto; ò che sia leggiero, & per rispetto della leggerezza d'esso non vi s'habbia da poter mettere speranza. Se vole inferire, che l cuor della femina sia tutto pieno di tutti i vitij, potrò dir che ciò sia imitato da quel sententioso, ma per altro troppo empio & mendace Epigramma di Fausto, ch'è tale.

Cuncta sub astrigero regnantia crimina cælo
Nutrit in eternos fœmina nata dolos.
Pessima res vxor: poterit tamen vtilis esse
Si breuiter moriens de: tibi quicquid habet.
Aere quot volucres insunt, quot littore conchæ
Tot mala, tot fraudes mens muliebris habet.
Ma se vol tassar, come io stimo di leggerezza il cuor della donna, poiche lo paragona all'acqua, all'arena, & al vento; dirò che sia imitato dal libro 2. di Propertio.
-- Nulla diu fœmina pondus habet. ò dal 4. *dell'Eneide di Virgilio.*
--- varium & mutabile semper
Fœmina.

2 Chi prẽde il cieco in guida mal cõsigliasi]

E' tolto dal sacro Euangelio, nel qual si dice, che se vn cieco guida l'altro, amendue caggiono nella fossa: & Horatio disse

Cæcus vti si monstret iter & presso Aristofane nella comedia del Pluto, Carion seruo si sdegna contra il patrone, ch'egli vedendo lume vada dietro à Pluto cieco. All'incõtro si legge in M. Tullio nell'vltimo libro de' fini, che Caio Druso eccellentissimo dottor di leggi, essendo cieco de gliocchi corporali, cõ quelli dell'animo insegnaua la via à gli altri di ben gouernarsi: ilche similmente hò notato ne' miei Paralleli d'Appio Claudio & di Giouanni Zisca Boemo.

3 Questa vita mortale al dì somigliasi]

Tutti questi tre terzetti sono sententiosi, & detti per discorrer sopra la breuità della vita dell'huomo: la quale per il vero è così breue, che

non pure è assomigliata à vn giorno, à vn giuo co di dadi, à vn fiore, & à vna gocciola d'acqua: ma à vn'ombra, & per dir di più, al segno d'vn'ombra. Et potrebbe questo luogo per ventura parere imitato da Horatio nel secondo libro dell'Epistole.

--Festinat enim decurrere velox,
Flosculus, angustæ miseræq; breuissima vitæ
Portio: dũ bibimus dũ serta, vnguẽta, puellas
Poscimus, obrepsit non intellecta senectus.

se non che molto più simile mi pare à quel detto di quel sauio Greco, di cui si legge presso Plutarco che diceua in questa guisa. Vita similis est carceri vnius diei, & totum vitæ spaciũ vni diei æquale propemodum dixerim per quem in tuiti lucem, posteris deinde vitam tradimus.

O felici color ch'amor congiunseli) 4
E' imitato da Horatio nell'Ode XIII. *del libro primo.*

Fœlices ter & amplius
Quos irrupta tenet copula: nec malis
Diuulsus querimonijs
Suprema citius soluet amor die.

Et Ifi innãzi à gl'occhi amor depinsemi.) 5
Dall'imagine d'Isi, rappresentatagli auanti à gliocchi argomenta essergli venuto voglia d'appiccarsi per la gola. Percioche Isi fù vn bellissimo giouane, che s'innamorò fieramente d'Anassarete crudelissima fanciulla: la quale non volendo vederlo mai, l'indusse à tal disperatione, che per l'impatiẽtia dell'amore co'l laccio s'impiccò da se stesso. Leggi questa fauola nel

libro XIIII. *delle Trasformationi d'Ouidio.*
Di questo fanciullo disse il Petrarca.
Iui quell'altro al mal suo si veloce
Isi, ch'amando altrui, in odio s'hebbe. (no.

6 Lo stame che le Parche al fuso auolgo-
Fingono i Poeti che le Parche son tre sorelle figliuole di Demogorgone, ò secondo Marco Tullio, d'Erebo, & della notte: le quali filano la vita à gli huomini, come disse Dante.
Ma perche lei, che dì & notte fila
Non gli hauea tratta anchora la conocchia,
Che Cloto impone à ciascun che compila.
& l'Ariosto nel Canto 34. alla stanza 89.
Le vecchie son le Parche, che con tali
Stami filan le vite à voi mortali. & *l'vfficio loro è contenuto in questo bel verso* (cat.
Cloto colū baiulat, Lachesis trahit, Atropos oc-
Cesellio Vindice presso Gellio nel terzo lib. le chiama con altri nomi, cioè Nona, Decima, & Morta: & cita questo verso di Liuio antichissimo Poeta.
Quando dies aduenit, quā profata Morta est.
Seneca le chiama Fati: & son tenute inesorabili, cioè che non si mouono per preghiere d'alcuno, di maniera che quando esse hanno à tagliare il filo della vita dell'huomo, necessariamente conuiene, che colui moia, non volendo mutare, ò prolungar quel punto. Onde in questo proposito disse egli.
Nulli iusso cessare licet,
Nulli scriptum proferre diem. *Apuleio scriue d'esse in questa sententia. Le tre Parche*

sono i tre Fati, che s'accordano co' tre tempi. Quello che nel fuso è auuolto, significa il passato: quel che s'auuolge nelle dita, il presente: & quel che non è anchor tratto dalla conocchia, il futuro.

Pur mi si para la spietata Amẽdola (quasi 7
Dināzi à gli occhi, & par ch'al vẽto mo-
La trista Filli.

Fu questa Filli figliuola di Licurgo Re di Tracia, laquale riceuè in casa & nel suo letto, Demofonte figliuol di Theseo, che tornaua dalla guerra di Troia. Costui partendosi per andare ad acconciar le sue cose, le diede la fede di torla per moglie: ma nõ tornando al tempo promesso, ella vinta dal dolore credendosi abandonata, da se stessa s'appiccò per la gola, & fu conuertita nell'albero dell'Amandolo, ò Mandorlo, che qui chiama Amendola.

Vedi il monton di Friso] 8

Friso fu figliuolo d'Athamãte et di Nefele: ilquale non potendo sopportar la mala vita datagli dalla matrigna, con la sorella chiamata Helle, se ne fuggì: & hauuto dal padre vn montone, c'haueua il vello, ò la lana d'oro vi montò à cauallo: ma volendo passare il mare, Helle cadde nell'acqua, & s'annegò: onde quel mare fu chiamato Hellesponto. Friso giunse à saluamento in Colco al Re Oeta, doue sacrificò à Gioue, o à Mercurio il montone, & attaccò la pelle nel tempio. Dicono che gli Dei tanto hebbero accetto quel sacrificio, che posero quel montone in cielo, & lo fecero vno de' segni del Zodiaco. Ora è da notare, che doue qui il Sãnazaro dice

Vedi il monton di Friso, vole accennare la stagion della primauera, che s'auuicinaua, quasi volesse dire, che sì come gli alberi deponeuano lo squallore & comincianauano à rinuerdire; cosi colui deponesse il dolor che sentiua, et prendendo speranza si riconfortasse. Il Sole entra in questo segno d'Ariete il mese di Marzo, quãdo à punto comincia la primauera: & è dedotta questa fauola dalla natura del montone à quella del sole: atteso che la natura del montone è di giacere il verno su'l lato manco; & cosi il Sole il verno và al sinistro hemispero, & la state al destro. Di questo animale parlò l'Ariosto nel Cãto XI. *alla stanza* 82 *.in questo modo.*

Ma poi che'l Sol ne l'animal discreto,
Che portò Friso, illuminò la spera.

Leggi le mie dichiarationi sopra quel luogo.

ARGOMENTO.

SOTTO coperta di voler menar Clonico pastore innamorato al Sacerdote di Pan per trouar rimedio all'amorose passioni di lui, induce il vecchio Opico à ragionar delle vane possanze della magia. Indi andati al Sacerdote, parte ch'ei si apparecchiaua à ragionare, con bella maniera fà contrastar fra loro cantando due pastori; accioche men noioso habbia à parere il lungo ragionamento del prudente Sacerdote.

PROSA NONA.

NON si sentiuano piu per li boschi le cicale cantare, ma solamente in vece di quelle i notturni grilli succedendo si faceuano vdire per le fosche campagne; & già ogni vccello si era per le soprauegnenti tenebre raccolto nel suo albergo, fuora che i vespertili: i quali allhora destati vsciuano dalle vsate cauerne, rallegrandosi di volare per l'amica oscurità della notte; quando ad vn tempo il cantare di Eugenio habbe il suo fine; e i nostri greggi discesi dalle alte montagne, si ragunarono al luogo, oue la Sampogna sonaua. Perche con le stelle in cielo tutti insieme partendone dalla via, oue cantato si era; & menando Clonico con esso noi, ne riducemmo in vn vallonccello assai vicino; oue allhora (che estate era) le vacche de' paesani bifolci le piu delle notti albergauano: ma al tempo delle guazzose pioggie, tutte le acque che da' vicini monti discendono, vi si sogliono ragunare: il quale d'ogn'intorno circondato naturalmente di Querciole, Cerretti, Suberi, Lentischi, Saligari, & di altre maniere di saluatichi arboscelli, era si da ogni parte rinchiuso che da nessun'altro luogo che dal proprio varco, vi si potea passare; tal che per le folte ombre de' fronzuti rami, non che allhora che notte era: ma appena quando il Sole fosse stato più alto, se ne sarebbe potuto vedere il cielo. Oue alquanto discosto dalle vacche, in vn lato della picciola valle le nostre Pecore & le Capre restrignemmo, come sapemmo diuisare il meglio. Et perche gli vsati focili per caso portati non haueamo, Ergasto, il quale era piu che gli altri esperto, hebbe subitamente ricorso à quello che la commodità gli offeriua & preso vn legno di

Hedera, & vn di Alloro, & quelli insieme per buono spatio fregando, cacciò del fuoco; dal quale poi che hebbe per diuersi luoghi accese di molte facole: chi si diede à mungere: chi à racconciare la guasta Sampogna: chi à saldare la non stagnata fiasca: & chi a fare vn mestiero, & chi vn'altro; insino che la desiata cena si apparecchiasse: laquale poi che con assai diletto di tutti fu compiuta: ciascun, perche molta parte della notte passata era, si andò à dormire. Ma
2 venuto il chiaro giorno, e 2 i raggi del Sole apparendo nelle sommità de gli alti monti: non
3 essendo anchora le lucide gotte della fresca brina risecate nelle tenere herbe, cacciammo dal chiuso vallone li nostri greggi, & gli armenti à pascere nelle verdi campagne. Et drizzatine per vn poco fuor di strada, al camino del monte Menalo, che non guari lontano ne staua, con proponimento di visitare il reuerendo tempio di Pan, presentissimo Iddio del saluatico paese: il misero Clonico si volse accomiatare da noi. Ilquale dimandato qual fosse la cagione, che si presto à partirsi il costringesse, rispose: che per fornire quello, che la precedente sera gli era stato da noi impedito; andar voleua: cioè per trouare a' suoi mali rimedio, con opra di vna famosa vecchia sagacissima maestra de' magici artifici: allaquale, secondo che egli per fama hauea molte volte vdito dire, Diana in sogno
3 dimostrò tutte le herbe 3 della magica Circe, & di Medea: & con la forza di quelle soleua nelle piu oscure notti andare per l'aria volando coperta di bianche piume, in forma di notturna Strega. Et con suoi incantamenti inuiluppare il cielo di oscuri nuuoli, & à sua posta ritornarlo nella pristina chiarezza: & fermando i fiumi, riuoltare le correnti acque à i fonti loro: dotta sopra ogni altra di attrahere dal cielo le offuscate stelle, tutte stillanti di viuo sangue: & di imporre con sue parole legge al corso del-

la incan-

la incantata Luna: & di conuocare di mezzo giorno nel mondo la notte & li notturni Iddij dalla infernale confusione: & con lungo mormorio rompendo la dura terra, richiamare le anime de gli antichi auoli dalli deserti sepolcri: senza che togliendo il veleno delle innamorate cauale, il sangue della Vipera, il cerebro de i rabbiosi Orsi, e i peli della estrema coda del Lupo, con altre radici di herbe, & sughi potentissimi, sapea fare molte altre cose marauigliosissime & incredili à raccontare. A cui il nostro Opico disse. Ben credo, figliuol mio, che gli Dij, de' quali tu sei diuoto, ti habbiano hoggi qui guida to per farti a' tuoi affanni trouar rimedio: & tale rimedio ch'io spero che (se à mie parole prestarai fede) ne sarai lieto mentre viurai. Et à cui ne potresti gia tù, che piu conforto porgere ti potesse che al nostro Enareto? il quale sopra gli altri pastori dottissimo, abandonati i suoi armenti, dimora ne i sacrificij di Pan nostro Iddio: à cui la maggior parte delle cose, & diuine & humane è manifesta, la terra, il Cielo, il mare, lo infatigabile Sole, la crescente Luna, tutte le stelle di che il Cielo si adorna, Pliadi, Hiadi, e'l veleno del fiero Orione, l'Orsa maggiore, & minore, & cosi per conseguente i tempi dell'arare, del metere, di piantare le viti & gli Oliui, di innestare gli alberi, vestendoli di adottiue frondi. 4 Similmente di gouernare le mellifere Api, & ristorar nel mondo (se estinte fossero) col putrefatto sangue de gli affogati vitelli. Oltra di ciò quel che piu marauiglioso è à dire, & à crederlo; dormendo egli in mezzo delle sue vacche nella oscura notte, due dragoni gli leccarono le orecchie. Onde egli subitamente per paura destatosi, intese presso à l'alba chiaramente tutti i linguaggi de gli vccelli. Et fra gli altri vdì vn lusigniuolo, che cantando, ò piu tosto piangendo sopra i rami d'vn folto Corbezzolo, si lamentaua del suo amore, dimandando alle

circostanti selue aita. A cui vn passero all'incontro rispondea, in Leucadia essere vna alta ripa, che chi da quella nel mare saltasse, sarebbe senza lesione fuor di pena: alquale soggiunse vna Allodola, dicendo: in vna terra di Grecia (dallaquale io hora non so il nome) essere il fonte di Cupidine; delquale chiunque beue, depone subitamente ogni suo amore. à cui il dolce Lusignuolo soauemente piangēdo, & lamentandosi rispōdeua nelle acque non essere virtù alcuna. In questo veniua vna nera Merla, vn Frisone, & vn Lucarino, & riprendendolo della sua sciocchezza, che ne i sacri fonti non credeua, che celesti potentie fossero infuse; cominciarono à raccontarli le virtù di tutti i fiumi, fonti, & stagni del mondo; de i quali egli à pieno tutti i nomi, le nature, e i paesi doue nascono, & doue corrono mi seppe dire, che non ve ne lasciò vn solo, si bene gli teneua nella memoria riposti. Significommi ancora per nome alcuni vccelli: del sangue de i quali mescolato, & confuso insieme, si genera vn serpe mirabilissimo: la cui natura è tale che qualunque huomo di mangiarlo si arrisca, non è si strano parlare di vccelli, che egli à pieno non lo intenda. Similmente mi disse di non so che animale; del sangue delquale chi hauesse vn poco, & trouassesi in sul fare del giorno sopra alcun monte, oue molte herbe fossero, potrebbe pienamente intendere quelle parlare, & manifestare le sue nature; quando tutte piene di rugiada aprendosi à i primi raggi del sorgente sole, ringratiano il cielo delle infuse gratie, che in se posseggono; lequali veramente son tante, & tali che beati i pastori che quelle sapessero. Et se la memoria non m'inganna, mi disse anchora, che in vn paese molto strano, & lontano di qui, oue nascono le genti tutte nere, come matura oliua, correui si basso il Sole, che si potrebbbe di leggiero (se non cocesse) con la mano toccare: si troua vna herba che in qualunche fiume, ò lago

gettata fosse, il farebbe subitamente seccare; & quante chiusure toccasse, tutte senza resistenza aprire. Et altra, laquale chi seco portasse, in qualunque parte del mondo peruenisse abondarebbe di tutte le cose, nè sentirebbe fame, nè sete, nè penuria alcuna. Nè celò egli à me, nè io anchora celarò à voi, la strana potenza della spinosa Erige, notissima herba ne i nostri liti; la radice dellaquale ripresenta alle volte similitudine del sesso virile o femineo; ben che di raro si troue: ma se per sorte ad alcuno quella del suo sesso peruenisse nelle mani, sarebbe senza dubbio in amore fortunatissimo. Appresso à questa, soggiunse la religiosa Verbena, gratissimo sacrificio à gli antichi altari; del sugo dellaquale qualunque si vngesse, impetrarebbe da ciascuno, quanto di dimandare gli aggradasse, pur che al tempo di coglierla fosse accorto. Ma che vo io affaticandomi in dirui queste cose? gia il luogo, oue egli dimora, ne è vicino; & sarauui concesso vdirlo da lui apieno raccontare. Deh nō, disse Clonico, io & tutti costoro desiamo piu tosto cosi caminando per alleggerirne la fatica, vdirlo da te: accioche poi quando ne sia licito vedere questo tuo santo pastore, piu in reuerenza lo habbiamo, & quasi à terreno Iddio gli rēdiamo i debiti honori nelle nostre selue. Allhora il vecchio Opico, tornando al lasciato ordine disse, se hauere anchora vdito dal medesimo Enareto alcuni incanti da resistere alle marine tempestati, à i tuoni, alle neui, alle pioggie, alle grandini, & alli furiosi impeti delli discordeuoli venti. Oltra di ciò disse hauerli veduto traghiottire vn caldo core, & palpitante di vna cieca Talpa; ponendosi sopra la lingua vno occhio di Indiana Testudine nella quintadecima Luna; & tutte le future cose indouinare. Appresso seguitò hauerli anchora veduta vna pietra di christallina spetie; trouata nel picciolo ventre d'un bianco gallo; laquale chi seco nelle

forti paleſtre portaſſe, ſarebbe indubitatamente contra ogni aduerſario vincitore. Poi raccontò hauerneli veduta vn'altra ſimile ad humana lingua: ma maggiore; laquale non come l'altre naſce in terra; ma nella mancante Luna cade dal Cielo, & è non poco vtile alli venerei lenocinij: altra contra al freddo: altra contra le peruerſe affaſcinationi di inuidioſi occhi. Nè tacque quella, laquale inſieme legata con vna certa herba, & con alquante altre parole, chiunque indoſſo la portaſſe; potrebbe à ſua poſta andare inuiſibile per ogni parte, & fare quanto gli piaceſſe: ſenza paura di eſſere impedito da alcuno. & quello detto ſeguitò d'un dente tolto di bocca alla deſtra parte di vn certo animale chiamato (ſe io mal non mi ricordo) Hiena: ilqual dente è di tanto vigore, che qualunque cacciatore ſel legaſſe al braccio, non tirarebbe mai colpo in vano: & non partendoſi da queſto animale, diſſe, che chi ſotto al piede ne portaſſe la lingua, non ſarebbe mai abbaiato da' cani: chi i peli del muſo cō la pelle delle oſcene parti nel ſiniſtro braccio legata portaſſe, à qualunque paſtorella gli occhi volgeſſe, ſi farebbe ſubito à mal grado di lei ſeguitare. Et laſciando queſto dimoſtrò, che chi ſopra la ſiniſtra mammella di alcuna donna poneſſe vn core di notturno Gufo, le farebbe tutti i ſecreti in ſogno parlando manifeſtare. Coſi di vna coſa in vn'altra ſaltando, prima à pie dell'alto monte giungemmo, che di hauerne dopò le ſpalle laſciato il piano ne foſſimo aueduti. Oue poi che arriuati fummo, ceſſando Opico del ſuo ragionare (sì come la fortuna volſe) trouammo il ſanto vecchio, che a pie di vno albero ſi ripoſaua; ilquale come dapreſſo ne vide, ſubitamente leuatoſi per ſalutarne, all'incontro ne venne: degno veramente di molta riuerenza nella rugoſa fronte: con la barba e i capelli lunghi, & bianchiſſimi piu che la lana delle Tarentine pecore, & nell'una delle mani haueua d

Ginebro vn bastone bellissimo; quanto alcuno mai ne vedessi à pastore con la punta ritorta vn poco; dallaquale vsciua vn Lupo, che ne portaua vno agnello, fatto di tanto artificio, che gli haurelti i cani irritati appresso: ilquale ad Opico prima, doppo à tutti noi fatte honoreuoli accoglienze, ne inuitò all'ombra à sedere. Oue aperto vn sacchetto, che egli di pelle di Caurio lo portaua maculosa, & sparsa di bianco, ne traise con altre cose vna fiasca dilicatissima di Tamarisco: & volle, che in honore del commune Iddio beuessimo tutti; & dopò breue desinare, ad Opico voltatosi il dimandò di quello, che à fare così di schiera andassimo; ilquale prendendo lo innamorato Clonico per mano, così rispose. La tua virtù sopra le altre singolarissima, & la estrema necessità di questo misero pastore, ne costrinse à venire in queste selue Enareto mio: ilquale oltra al douuto ordine amando, & non sapendo à se medesimo soprastare, si consuma sì forte come al foco la molle cera: per laquale cosa non cerchiamo noi à tal bisogno i risponsi del tuo, & nostro Iddio, iquali egli piu che altro Oracolo verissimi rende nella pura notte a' pastori in questi monti; ma solamente dimandiamo la tua arte, che in vn punto ad amore togliendolo, alle desiderose selue, & à tutti noi il ritorni: co'l quale confesseremo tutte le giocondità perdute esserne per te insieme restituite: & accio che chi egli è, occulto non ti sia 5 mille pecore di bianca lana pasce per queste montagne, nè di state nè di verno mai li manca nouo latte: del suo cantare i non dico altro: peròche quando da amore liberato lo hauerai, il potrai à tua posta vdire, & fian son certo gratissimo. Il vecchio sacerdote, parlando Opico, riguardaua il barbuto pastore: & mosso à pietà della sua pallidezza, si apparecchiaua di rispondere, quando alle orecchie dalle prossimane selue vn dolcissimo suono con soaue voce ne peruenne; & à quella

riuolti da trauerso, vedemmo in vna picciola ac-
quetta à piè d'vn Salce sedere vn solo caprato
che sonando dilettaua la sua mandra. Et vedu-
to, subitamente à trouarlo andammo: ma co-
lui, il quale Elenco hauea nome, come ne vide
verso il limpido fiumicello appressare, subita-
mente nascondendo la sua lira, quasi per isde-
gno turbato si tacque. Per la qual cosa il nostro
Ofelia offeso da tanta saluatichezza, si come co-
lui che piaceuolissimo era & gratioso, a' preghi
de' pastori, si argomentò con ingiuriose parole
douerlo prouocare à cantare: & così con vn riso
scherneuole beffandolo, con questi versi il co-
strinse à rispondere.

1 Per l'amica oscurità della notte) *Nel
prin ipio di questa prosa è da metter gran cura
all'ornata descrittion della sera, che'l Sannaza-
ro fà, senza vscir mai de' termini dell'humilta
pastorale: e in tutta questa prosa, & massima-
mente nel ragionamento del vecchio Opico,
auertiscasi quanto vagamente ragioni delle va-
nità magiche, impresse nelle menti de' tropp
creduli pastori: & con quanto giudicio alcun
volta finga che'l vecchio mal si ricordi del n
me d'alcuni animali incogniti; quanto ben
coscriua gli Ethiopi, chiamandogli* genti ne
re piu che matura oliua, *perche colui non
ricordaua del nome; & altri auertimenti si
si; ne' quali tutti è arte & giudicio grande
Nel resto poi faccio auertiti i Lettori ch'io po
trei in questa prosa dir molte cose piu che no
dirò, pertinenti all'imitatione: ma per esser
due ò tre parole ciascuno di questi luoghi im
tati; però io lo passerò con silentio. Queste p*

senti parole ch'io qui sopra hò notate, sono estratte dal 2. dell'Eneid. di Virgilio, doue dice --tacitæ per amica silentia Lunæ.

I raggi del Sole apparendo nelle sommità de gli alti monti; non essendo ancho ra le lucide gotte della fresca brina riseccate nelle tenere herbe) *Descriue l'Aurora, è il principio del giorno, imitando forse Ouidio nel 4. libro delle Trasformationi, in alcuna parte di questa descrittione.* 2

Postera nocturnos Aurora remouerat ignes, Solq; pruinosas radijs siccauerat herbas: anchorche si vede la descrittione del Sannazaro diuersa da questa d'Ouidio; poi che l'vno dice, che le lucide gotte della fresca brina *non erano ben ri'eccate; & l'altro dice che il Sole l'haueua del tutto riseccate.*

Della Magica Circe, & di Medea) *Circe fù figliuola del Sole, & di Perse Ninfa; & venne ad habitare in Italia nell'isola, da lei detta Circea, che poi douentò terra ferma, & chiamasi hoggi Monte Circello. Costei, per quanto dicono i Poeti, conuertiua gli huomini in varie fiere per forza d'arte magica; secondo che si vide ne' compagni d'Vlisse; i quali poi da lui furono con l'arte insegnatagli da Mercurio, ritornati nella forma di prima. Leggi Homero nel decimo dell'Odissea.* 3

Medea fu figliuola d'Oeta Re de' Colchi, & fu maga eccellentissima, come quella, che per amor di Giasone seppe co' suoi incantamenti addormentare il serpente che sempre vegghia-

ua à guardia del vello d'oro, che Giasone andò à rubare. Di lei si leggono presso i Tragici molte vanità. De gl'incantamenti poi, che qui son posti, parte è stata cauata dall'Egloga ottaua di Virgilio, alla quale rimetto i Lettori; & parte da quei versi d'Ouidio, che esprimono la forza dell'arte magica.

Carmine læsa Ceres sterilē vanescit in herbā,
Deficiunt læsi carmine fontis aquæ.
Ilicibus grandes cantataq; vitibus vua
Decidit, & nullo poma monente fluunt.

4 Similmente di gouernare le mellifere Api, & ristorar &c.] *Qui si potrebbono dir molte cose, ch'io per breuità lascio, ma rimetto il lettore curioso al quarto libro della Georgica di Virgilio.*

5 Mille pecore di bianca lana pasce &c.] *A imitation di Virgilio, che il medesimo dice nell'Egloga seconda.*

Mille meæ Siculis errant in montibus agnæ.
Lac mihi non æstate nouum, non frigore desit.
Canto, quæ solitus. &c.

EGLOGA NONA.

Ofelia, Elenco & Montano.

10. DIMMI caprar nouello, & non t'irascere,
Questa tua greggia, ch'è cotanto strania,
Chi te la diè si follemente à pascere?

Dimmi

E. *Dimmi bifolco antico, & quale insania*
Ti risospinse à spezzar l'arco à Clonico,
Ponendo fra pastor tanta zizania?

O. *Forse fu allhor, ch'io vidi melanconico*
Seluaggio andar p la sampogna, e i naccari,
Che gl'inuolasti tu peruerso erronico.

E. *Ma con Vranio à te non valser baccari,*
Che mala lingua non t'haueße à ledere,
Furasti il capro, ei ti conobbe à i zaccari.

O. *Anzi gliel vinsi, & ei no'l volea cedere*
Al cantar mio, schernendo il buon giudicio
D'Ergasto, che mi ornò di mirti, et d'hedere.

E. *Cantando tu'l vincesti? hor con Galicio,*
Non vdi io già la tua sampogna stridere,
Come agnel ch'è menato al sacrificio?

O. *Cantiamo à proua, & lascia à parte il ridere;*
Pon quella lira tua fatta di giuggiola;
Montan potrà nostre question decidere.

E. *Pon quella vacca, che souente muggiola.*
Ecco vna pelle, & due cerbiatti mascoli
Pasti di Timo, & d'acetosa Luggiola.

O. *Pon pur la lira, & io porrò due vascoli*
Di Faggio, oue potrai le capre mungere,
Che questi armenti à mia matrigna pascoli.

E. *Scuse non mi sprai cotante aggiungere, (nio:*
Ch'io non ti scopra; hor ecco il nostro Euge-
Far nõ potrai si, ch'io nõ t'habbia à pungere.

O. *Io vo Montan, ch'è piu vicino al senio,*
Che questo tuo pastor par troppo ignobile;
Nè credo c'habbia sì sublime ingenio.

E. *Vieni à l'ombra Montan, che l'aura mobile*
Ti freme fra le fronde, e'l fiume mormora:

Nota il nostro cantar qual è piu nobile.
O. *Vienne Montan, mentre le nostre tormora*
Ruminan l'herbe, e i cacciator s'imboscano,
Mostrando à i cani le latebre, & l'ormora.
M. *Cantate, acciò che i monti homai conoscano,*
Quanto'l secol perduto in voi rinouasi;
Cantate fin che i campi si rinfoscano.
O. *Montan costui, che meco à cantar prouasi,*
Guarda le capre d'vn pastor erratico.
Misera mandra, che'n tal guida trouasi.
E. *Corbo maluagio, Vrsachio aspro, & saluatico;*
Cotesta lingua velenosa mordila,
Che trasportar si fa dal cor fanatico.
O. *Misera selua, che co i gridi assordila,*
Fuggito è dal romore Apollo, & Delia:
Getta la lira homai, che indarno accordila.
M. *Hoggi qui non si canta, anzi si prelia;*
Cessate homai per Dio, cessate alquanto;
Comincia Elenco, & tu rispondi Ofelia.
E. *La santa Pale intenta ode il mio canto,*
Et di bei rami le mie chiome adorna,
Che nessun'altro se ne puo dar vanto.
O. *E'l semicapro Pan alza le corna*
A la sampogna mia sonora, & bella,
Et corre, & salta, & fugge, & poi ritorna.
E. *Quando talhora a la stagion nouella*
Mungo le capre mie, mi scherne, & ride
La mia soaue & dolce pastorella.
O. *Tirrhena mia co'l sospirar m'uccide,*
Quando par che ver me con gli o chi dica,
Chi dal mio fido amante hor mi diuide?
E. *Vn bel colombo, in vna Quercia antica*

Vidi annidar poc'anzi; ilqual riserbo
Per la crudel & aspra mia nemica.
O. *Et io nel bosco vn bel giouenco adherbo*
Per la mia donna; ilqual fra tutti i tori
Incede con le corna alto & superbo.
E. *Fresche ghirlande di nouelli fiori*
I vostri altari, ò sacre Ninfe haurranno,
Se pietose sarete a' nostri amori.
O. *Et tu Priapo, al rinouar de l'anno,*
Honorato sarai di caldo latte,
Se porrai fine al mio amoroso affanno.
E. *Quella ch'en mille selue, e'n mille fratte*
Seguir mi fece amor; so che si dole,
Benche mi fugga ogn'hor, benche s'appiatte.
O. *Et Amaranta mia mi stringe, & vole*
Ch'io pur le canti a l'uscio, & mi risponde
Con le sue dolci angeliche parole.
E. *Fillida ogn'hor mi chiama, & poi s'asconde,*
Et getta vn pomo, & ride, & vol già ch'io
La veggia biancheggiar tra verdi fronde.
O. *Anzi Fillida mia m'aspetta al rio,*
Et poi m'accoglie sì soauemente,
Ch'io pongo il gregge, & me stesso in oblio.
E. *Il bosco ombreggia, & se'l mio sol presente*
Non vi fosse hor; vedresti in vna foggia
Secchi i fioretti, & le fontane spente.
O. *Ignudo è il monte, & piu non vi si poggia:*
Ma se'l mio sol vi appare, anchor vedrollo
D'herbette riuestirsi in lieta pioggia.
E. *O' casta Venatrice, ò biondo Apollo,*
Fate ch'io vinca questo alpestre Cacco,
Per la faretra che vi pende al collo.

O. Et tu Minerua, & tu celeste Bacco,
Per l'alma vite, & per le sante oliuè;
Fate ch'io porti la sua lira al sacco.
E. O' s'io vedessi vn fiume in queste riue
Correr di latte; dolce il mio lauoro
In far sempre fiscelle à l'ombre estiue.
O. O' se queste tue corna fussin d'oro,
Et ciascun pelo molle, & ricca seta,
Quanto t'haurei piu caro, ò bianco toro.
E. O' quante volte vien gioiosa, & lieta,
E stassi meco in mezzo à i greggi miei
Quella, che mi diè in sorte il mio pianeta.
O. O' quai sospir ver me moue colei,
Ch'io solo adoro: ò venti alcuna parte
Portatene à l'orecchie de gli Dei.
E. A' te la mano, à te l'ingegno & l'arte,
A' te la lingua serua, ò chiara historia;
Già sarai letta in piu di mille carte.
O. Homai ti pregia, homai ti esalta, & gloria,
Ch'anchor dopò mill'anni in viua fama,
Eterna fia di te qua giù memoria.
E. Qualunque per amor sospira, & brama,
Leggendo i tronchi, oue segnata stai;
Beata lei dirà, che'l ciel tant'ama.
O. Beata te, che rinouar vedrai
Dopò la morte il tuo bel nome in terra;
Et da le selue al ciel volando andrai.
E. Fauno ride di te da l'alta serra:
Taci bifolco, che s'io dritto estimo,
La capra co'l leon non puo far guerra.
O. Corri Cicala in quel palustre limo,
Et rappella à cantar di rana in rana.

Che fra la schiera sarai forse il primo.

E. 2 *Dimmi qual fiera è si di mente humana,* 2
Che s'inginocchia al raggio de la Luna;
Et per purgarsi scende à la fontana?

O. 3 *Dimmi qual è l'vccello ilqual raguna* 3
I legni à la sua morte, & poi s'accende,
Et viue al mondo senza pare alcuna?

M. *Mal fa chi contra al ciel pugna, ò contende;*
Tempo è già da por fine à vostre liti;
Che'l sauer pastoral piu non si estende.
Taci copia gentil, che ben graditi
Son vostri accenti in ciascun sacro bosco:
Ma temo, che da Pan non siano vditi.
Ecco, al mouer de' rami il riconosco;
Che torna à l'ombra pien d'orgoglio, et d'ira
Co'l naso adunco afflando amaro tosco,
Ma quel facondo Apollo, ilqual v'aspira;
Habbia sol la vittoria; & tu bifolco
Prendi il tuo vaso; & tu caprar la lira,
Che'l ciel v'accresca, come herbetta in solco.

ANNOTATIONI.

Dimmi caprarnouello &c.] *Quest'Egloga tutta è fatta à imitation della terza della Bucolica di Virgilio, nella quale contendono Menalca & Dameta: e i luoghi imitati dal Sannazaro, facilmente possono esser compresi da coloro, che l'vna, & l'altra si pigliano assunto di leggere, senza ch'io vi consumi tempo.* 1

Dimmi qual fiera è si di mẽte humana, 2
Che s'inginocchia al raggio de la luna,

Et per purgarsi scende à la fontana?]

Non cessando punto d'imitar Virgilio nel luogo detto, fa che i due pastori in concorentia propongono dubij l'uno all'altro, senza fargli risoluere. Onde Elenco domanda qual sia quell'animale, che tãto s'auicini d'intelletto all'huomo, che vedendo la luna, s'inginocchia; e scenda alla fontana per purgarsi. Et questo animale deue intendersi esser l'Elefante; della natura del quale si leggono cose marauigliose: ma fra l'altre d cono per dichiaration di questo luogo, che nelle campagne di Mauritania à vn certo fiume, che si chiama Amilo, quando la Luna è nuoua, scendono le mandre de gli Elefanti, & quiui solennemente purificandosi, si spruzzano d'acqua: & poi facendo riuerentia alla Luna, se ne ritornano nelle selue. Leggi Apollonio Thianeo, Aristotele nell'ottauo de gli animali, Strabone nel XVI. Plinio nell'ottauo, Pierio Valeriano ne' suoi Hieroglifi, Thome Lopez nella sua nauigatione, Lodouico Barthema nel suo Itinerario, & Giouanni Leoni nella parte nona della sua historia.

Dimmi qual è l'vccello, ilqual ragunà
I legni alla sua morte, & poi s'accende,
Et viue al mondo senza pare alcuna?]

Intendi l'uccello della Fenice; l'historia della quale è tanto nota, che non ha bisogno di maggior copia di parole. Plinio nel capitolo secõdo del libro decimo scriue, ch'ella viue 666. anni, & che poi si fa vn nido di Cassia, & d'Incenso, & lo riempie d'odori, & poi vi muore sopra.

& che delle ossa & delle midolle sue nasce vn vermicello, che poi diuenta il medesimo vcello della fenice. Leggi Filostrato nel terzo libro della vita d'Apollonio, & Eliano: & de' piu moderni il Poggio Fiorentino nel viaggio di Nicolò de' Conti, ilqual conferma nõ esser punto fauola quel che della fenice si scriue.

ARGOMENTO.

DESCRIVE il bosco, la spelonca, & l'effigie di Pan Dio de' pastori con le leggi à loro prescritte, & parlando della sampogna d'esso, accenna il contenuto de la Bucolica di Virgilio. Indi fa ragionare al Sacerdote Enareto della forza de gl'incanti, per sanar la piaga amorosa dell'innamorato Clonico: & poi racconta quanto ben considerata & adorna fosse la sepoltura di Massilia, madre d'Ergasto.

PROSA DECIMA.

LE SELVE, che al cantar de' due pastori, mentre quello durato era, haueano dolcissimamente rimbombato; si taceuano già quasi contente, acquetandosi alla sententia di Montano; ilquale ad Apollo (si come ad aguzzatore de' peregrini ingegni donando lo honore, & la ghirlanda della vittoria hauea ad ambi due i suoi pegni renduti. Per laqual cosa noi lasciando la herbosa riua,

lieti cominciammo per la falda del monte à poggiare, tutta via ridendo, & ragionando delle contentioni vdite: & senza essere oltra à due tratti di fionda andati, cominciammo à poco à poco da lungi à scoprire il reuerendo, & sacro bosco; nel quale mai nè con ferro, nè con secure alcuna si osaua entrare: ma con religione grandissima per paura de' vendicatori Dij fra paesani popoli si conseruaua inuiolato per molti anni; & (se degno è di crederfi) vn tempo quando il mondo non era si colmo di vitij: tutti i Pini, che vi erano, parlauano con argute note, rispondendo alle amorose canzoni de' pastori. Alquale con lenti passi dal santo sacerdote guidati (si come egli volse) in vn picciolo fonticello di viua acqua, che nella entrata di quello sorgea, ne lauammo le mani; conciosia cosa che con peccati andare in cotal luogo non era da religione concesso. Indi adorato prima il santo Pan; dopò li non conosciuti Dij (se alcuno ve ne era, che per non mostrarsi à gli occhi nostri nel latebroso bosco si nascondesse) passammo co'l destro piede auanti, in segno di felice augurio: ciascuno tacitamente in se pregandoli, gli fossero sempre propitij cosi in quel punto, come nelle correnti necessità future: & entrati nel santo Pineo, trouammo sotto vna pendente ripa fra ruinati sassi vna spelunca vecchissima, & grande; non so se naturalmente, ò se da manuale artificio cauata nel duro monte; & dentro di quella del medesimo sasso vn bello altare, formato da rustiche mani de' pastori: sopra ilquale si vedeua di legno la grande effigie del saluatico Iddio appoggiata ad vn lungo bastone di vna intera oliua; & sopra la testa haueua due corna drittissime, & eleuate verso il cielo con la faccia rubiconda, come matura fragola: le gambe e i piedi hirsuti: nè d'altra forma, che sono quelli delle capre; il suo manto era di vna pelle grandissima, stellata di bianche macchie, dall'vn lato,

& dall'altro del vecchio altare pendeuano duo grandi tauole di Faggio, scritte di rusticane lettere: lequali successiuamente di tempo in tempo per molti anni conseruate da i passati pastori, conteneuano in se le antiche leggi, & gli ammaestramenti della pastorale vita: dallequali tutto quello, che fra le selue hoggi si adopra, hebbe prima origine. Nell'vna eran notati tutti i di de l'anno, e i varij mutamenti delle stagioni, & la inequalità della notte, & del giorno insieme con la osseruatione delle hore, non poco necessaria a' viuenti, & li non falsi pronostici delle tempestati: & quando il Sole co'l suo nascimento denuntia serenità: & quando pioggia; & quando venti; & quando grandini; & quali giorni son della Luna fortunati; & quali infelici alle opere de' mortali: & che ciascuno in ciascuna hora douesse fuggire, ò seguitare, per non offendere le osseruabili volontà de gli Dij. Nell'altra si leggeua quale douesse essere la bella forma della vacca, & del toro: & le età idonee al generare, & al partorire: & le stagioni, e i tempi atti à castrare i vitelli, per poterli poi nel giogo vsare alle robuste opere della agricoltura: similmente come la ferocità de' montoni forandoli il corno presso l'orecchia si possa mitigare; & come legandoli il destro testicolo, genera femina: e'l sinistro mascoli: & in che modo gli agnelli vengano bianchi, ò di altri colori variati: & qual rimedio sia alle solitarie pecore che per lo spauento de' tuoni non si abortiscano: & oltre à questo che gouerno si conuenga alle barbute capre: & quali, & di che forma, e di che etade, & in che tempo dell'anno, & in che paese quelle sian piu fruttifere: & come i loro anni, si possano à i segni delle noderose corna chiaramente conoscere: appresso vi erano scritte tutte le medicine appartenenti a' morbi, tanto de' greggi, quanto de' cani, & de' pastori. Dinanzi alla spelunca porgeua ombra vn Pino altissimo, & spatioso; ad vn ramo delquale vna

grande & bella sampogna pendeua, fatta di sette voci, egualmente di sotto & di sopra congiunta con bianca cera: la cui simile forse mai non fu veduta à pastore in alcuna selua: dellaquale dimandando noi qual fosse stato lo auttore (perche da diuine mani composta, & incerata giudicammo) il sauio sacerdote cosi ne rispose. Questa canna fu quella, che'l santo Iddio che voi hora vedete, si trouò nelle mani, quando per queste selue 2. da amore spronato seguitò la bella Siringa: oue (poi che per la subita trasformatione ui lei si vide schernito) sospirando egli souente per rimembranza delle antiche fiamme; i sospiri si conuertirono in dolce suono. & cosi solo in questa sola grotta assiso, presso alle pascenti capre 3. cominciò a congiugnere con noua cera sette canne: l'ordine dellequali veniua successiuamente mancando, in guisa che stanno i diti nelle nostre mani: si come hora in essa medesima vedere potete: con laqual poi gran tempo pianse in questi monti le sue sfenture. Indi peruenne (& non so come) 4. nelle mani d'vn pastore Siracusano: ilquale prima che alcun'altro hebbe ardire di sonarla senza paura di Pan, ò d'altro Iddio sopra le chiare onde della compatriota Aretusa: & è fama, che mentre costui cantaua, i circostanti Pini mouendo le loro sommità, gli rispondeano: & le forestiere Querce dimenticate della propria saluatichezza abandonauano i natiui monti per vdirlo, porgendo souente piaceuoli ombre alle ascoltanti pecorelle: nè era Ninfa alcuna, nè Fauno in quelle selue, che di attrecciare ghirlande nõ si affaticasse, per ornarli di freschi fiori i giouenili capelli. Ilquale poi da inuidiosa morte sopragiunto, fe di quella l'vltimo dono 5. al Mantoano Titiro, & cosi col mancante spirto porgendogliela gli disse. Tu sarai hora di quella il secondo Signore: con laquale potrai à tua posta riconciliare li discordeuoli Tori, rendendo gratissimo suono alli saluatichi Iddij.

Per la qual cosa Titiro lieto di tanto honore, con questa medesima Sampogna dilettandosi, 6. 6 insegno primieramente le selue di risonare il nome della formosa Amarillida; & poi appresso lo ardor del rustico Coridone per Alessi: & la emula contentione di Dameta, & di Menalca: & la dolcissima musa di Damone, & di Alfesibeo, facendo souente per marauiglia dimenticare le vacche di pascere, & le stupefatte fiere fermare fra pastori, e i velocissimi fiumi arrestare da i corsi loro, poco curando di rendere al mare il solito tributo: aggiungendo à questo la morte di Dafni; la canzone di Sileno; e'l fiero amore di Gallo, con altre cose, di che le selue credo anchora si ricordino, & ricorderanno mentre nel mondo saranno pastori: ma hauendo costui dalla natura lo ingegno à piu alte cose disposto, & non contentandosi di si humile suono, vi cangiò quella canna, che voi hora vi vedete piu grossa, & piu che le altre noua, per poter meglio cantare le cose maggiori, & fare 7. le selue degne de 7 gli altissimi Consoli di Roma: ilquale poi che abandonate le capre, si diede ad ammaestrare i rustichi coltiuatori della terra: forse con isperanza di cantare appresso con piu sonora tromba le arme del Troiano Enea: l'appicò quiui (oue hora la vedete) in honore di questo Iddio, che nel cantare li haueua prestato fauore: appresso alquale non venne mai alcuno in queste selue, che quella sonare potuto hauesse compiutamente; posto che molti da volonteroso ardire spronati tentato lo habbiano piu volte, & tentino tuttauia: ma perche il giorno tutto fra questi ragionamenti non trapassi, tornando homai à quello perche venuti siete, dico, la opera e'l saper mio così à tutti i vostri bisogni, come à questo vn solo, essere sempre non men disposto, che apparecchiato: & cociosia cosa, che hora per lo scemo della cornuta Luna il tempo molto atto non sia, vdirete nondimeno del luogo, & del

modo che à tenere hauemo, alquanto ragionare.
Et tu principalmente innamorato pastore, à chi il fatto piu tocca, porgi intentamente le orecchie alle mie parole. Non molto lunge di qui, fra deserti monti giace vna profondissima valle, cinta d'ogn'intorno di solinghe selue, & risonanti di non vdita saluatichezza, si bella, si marauigliosa, e strana, che di primo aspetto spauenta con inusitato terrore gli animi di coloro, che vi entrano: iquali poi che in quella per alquanto spatio rassicurati si sono, non si possono satiare di contemplarla: oue per vn solo luogo, & quello strettissimo, & aspro, si conuiene passare, & quanto piu basso si scende, tanto vi si troua la via piu ampla, & la luce diuenta minore: conciosia cosa che dalla sua sommità insino alla piu infima parte, è da opache ombre di gioueni alberi quasi tutta occupata: ma poi che al fondo di quella si perviene, vna grotta oscurissima, & gran de vi si vede incontinente aprire di sotto a' piedi: nella quale arriuando, si sentono subito strepiti horribilissimi, fatti diuinamente in quel luogo da non veduti spirti, come se mille mila maccheri vi si fonassero. Et quiui dentro in quella oscurità nasce vn terribilissimo fiume: & per breue spatio contrastando nella gran voragine, e non possendo di fuora vscire si mostra solamente al mondo, & in quel medesimo luogo si sommerge: & cosi nascoso per occulta via corre nel mare, nè di lui piu si sa nouella alcuna sopra della terra: luogo veramente sacro, & degno (si come è) di essere sempre habitato da gli Dij. Niuna cosa non venerabile ò santa vi si puo giudicare, con tanta maestà, & riuerenza si offre à gli occhi de' riguardanti. Hor quiui come la candida Luna con ritonda faccia apparirà a' mortali sopra l'vniuersa terra, ti menerò io primieramente à purgarti (se di venirui ti darà il core) & bagnato che ti haurò noue volte in quelle acque, farò di terra, & di herbe vn nouo altare,

& in quello 8. circondato di tre veli di diversi colori, raccenderò la casta verbena, e i mascholi incensi con altre herbe, non divelte dalle radici, ma secate con acuta falce al lume della noua Luna: dopò spargerò per tutto quel luogo acque tolte da tre fontane, & farotti poi discinto, e scalzo d'vn piede, sette volte attorniare il santo altare, dinanzi al quale io con la manca mano tenendo per le corna vna nera agna, & con la destra lo acuto coltello, 9. chiamerò ad alta voce trecento nomi di non conosciuti Dij, & con quelli la reuerenda Notte accompagnata dalle sue tenebre, & le tacite stelle consapeuoli delle occulte cose: & la moltiforme Luna potente nel cielo & ne gli oscuri abissi, & la chiara faccia del Sole circondata di ardenti raggi: laquale continuamente discorrendo intorno al mondo, vede senza impedimento veruno tutte le opere de' mortali. Appresso conuocarò quanti Dij habitano nell'alto cielo, nella ampia terra, & nell'ondoso mare: 10. e'l grandissimo Oceano padre vniuersale di tutte le cose, & le vergini Ninfe generate da lui: cento che vanno per le selue, & cento che guardano i liquidi fiumi: & oltra à questi Fauni, Lari, Siluani, & Satiri con tutta la frondosa schiera de' Semidei, e'l sommo Aere, e'l durissimo aspetto della brutta terra, gli stanti laghi, i correnti fiumi, e i sorgenti fonti: nè lascerò gli oscuri regni delli sotterranei Dij: ma conuocando la tergemina Hecate, vi aggiungerò il profondo Chaos, il grandissimo Erebo, & le infernali Eumenidi habitatrici delle Stigie acque: & se alcuna altra Deità è là giù, che con degno supplicio punisca le scelerate colpe de gli huomini, che siano tutte presenti al mio sacrificio: & così dicendo, prenderò vn vaso di generoso vino, & verserollo nella fronte della dannata pecora, & diuellendole da mezzo le corna la fosca lana, la getterò nel foco per primi libamenti: dopo apertale la gola col destinato coltello, riceuerò

in vna patera il caldo sangue, & quello con gli estremi labri gustato, verserò tutto in vna fossa fatta dinanzi all'altare, cō olio, & latte insieme; acciò che ne goda la madre terra: & preparato che ti haurò in cotal modo, sopra la pelle di quello ti farò distendere. Et di sangue di Nottola ti vngerò gli occhi con tutto il viso, che le tenebre della notte al vedere non ti offendano; ma come chiaro giorno ti manifestino tutte le cose; & acciò che le strane, & diuersissime figure de' conuocati Dij nō ti spauentino, ti porrò in dosso vna lingua, vn'occhio, & vna spoglia di Libiano serpente, con la destra parte del core d'vn Leone inueterato, & secco à l'ombra solamente della piena Luna. Appresso à questo comanderò à i pesci, a le serpi, alle fiere, & à gli vccelli (da i quali quando mi piace intendo, & le proprietà delle cose, & gli occulti secreti de gli Dij) che vengano tutti à me di presente, senza fare dimora alcuna. Per laqual cosa, quelli solamente ritenendo meco, che mestiero mi faranno, gl altri rimanderò via nelle loro magioni; & aperta la mia tasca, ne trarrò veleni potentissimi, 12. co i quali (à mia posta) soglio io trasformarmi in Lupo: & lasciando i panni appiccati ad alcuna Quercia, mescolarmi fra gli altri nelle deserte selue; non già per predare, come molti fanno: ma per intendere i loro secreti, & gl'inganni, che si apparecchiano a' pastori di fare: iquali potrāno anchora al tuo bisogno commodamente seruire; & se vscire da amore totalmente vorrai, con acqua lustrale, & benedetta ti inaffierò tutto, suffomigandoti con vergine Solfo, con Hissopo, & con la casta Ruta; dapoi ti spargerò sopra al capo della poluere, oue mula, o altro sterile animale inuolutato si sia; e sciogliendoti vn per vno tutti i nodi che indosso haurai, ti farò prendere la cenere dal sacro altare, & à due mani per sopra'l capo gettarlati dopò le spalle nel corrente fiume, senza voltare piu gli occhi in dietro: il

quale subitamente con le sue acque ne porterà il tuo amore ne l'alto mare, lasciandolo à i Delfini, & alle notanti Balene. Ma se piu tosto la tua nimica ad amarti di costringere tieni in desio, farò venire herbe da tutta Arcadia, & sugo di nero Aconito, 12. & la picciola carne rapita dal 12 fronte del nascente cauallo prima che la madre di inghiottirla si apparecchiasse. Et fra queste cose (si come io ti insegnerò) legarai vna imagine di cera in tre nodi, con tre lacci di tre colori, & tre volte con quella in mano attorniando lo altare, altre tante le pungerai il cuore con punta di homicida spada, tacitamente dicendo queste parole.

Colei pungo & astringo,

Che nel mio cor dipingo.

Appresso haucrai alcuna parte del lembo della sua gonna, & piegandola à poco à poco, & cosi piegata sotterrandola nella cauata terra, dirai.

Tutte mie pene & doglie

Rinchiudo in queste spoglie.

Dapoi ardendo vn ramo di verde Lauro, soggiungerai.

Cosi stride nel foco

Ch'l mio mal prende in gioco,

Indi prendendo io vna bianca colomba, & tu tirandole vna per vna le penne, & gettandole nelle fiamme, seguiterai.

Di chi il mio bene ha in possa

Spargo le carni & l'ossa,

Al fine, poi che l'haurai tutta spogliata, lasciandola sola andare, farai cosi l'vltimo incâto.

Rimanti iniqua & cruda

D'ogni speranza ignuda.

Et ogni fiata, che le dette cose farai, sputerai tre volte però che 13. dell'impari numero 13

godono i magici Dij; nè dubito punto, che faran no di tanta efficacia queste parole che, senza alcuna repugnanza fare, la vedrai a te venire, non altramente che le furiose caualle nelle ripe dello estremo occidente sogliono i genitabili fiati di Zefiro aspettare; & questo ti affermo per la deità di questa selua & per la potentia di quello Iddio, il quale hora presente standone; ascolta il mio ragionare; & cosi detto pose silentio alle sue parole. Lequali quanto diletto porgessero à ciascuno non è da dimandare: ma parendone finalmente hora di ritornare alle lasciate mandre (benche il Sole fosse anchora molto alto) dopò molte gratie con parole renduteli, ne licentiammo da lui, & per vna via piu breue postiue à scendere il monte, andauamo con non poca ammiratione commendando lo vdito pastore; tanto che quasi al piano discesi, essendo il caldo grande, & veggendone vn boschetto fresco dauanti, deliberammò di volere vdire alcuno della brigata cantare. Per laqual cosa Opico à Seluaggio il carco ne impose, dandogli per soggetto che lodasse il nobile secolo, il quale di tanti & tali pastori si vedeua copiosamente dotato; conciososse cosa che in questa età ne era concesso vedere & vdire pastori cantare fra gli armenti, che dopò mille anni sarebbono desiati fra le selue: & stando costui già per cominciare, riuolse (non so come) gli occhi in vn picciolo colle, che da man destra gli staua, & vide l'alto sepolcro, oue le reuerende ossa di Massilia si riposano con eterna quiete: Massilia madre di Ergasto, laquale fu (mentre visse) da' pastori quasi diuina Sibilla riputata. Onde drizzatosi in piedi disse; Andiamo colà pastori, che se dopò le esequie le felici anime curano delle mondane cose, la nostra Massilia ne haurà gratia nel cielo del nostro cantare; laquale si dolcemente soleua vn tempo tra noi le contentioni decidere, dando modestamente à i vinti animo, & commendando con marauigliose lo-

di i vincitori. A tutti parue ragioneuole quello che Seluaggio disse;& cõ espediti passi l'vn dopò l'altro molto con parole racconsolando il piangente Ergasto, vi andammo. Oue giunti, hauemmo tanto da contemplare, & da pascere gli occhi: quanto da' Pastori in alcuna selua si hauesse giamai, & vdite come. Era la bella Piramide in picciolo piano sopra vna bassa montagnetta posta fra due fontane di acque chiarissime & dolci, con la punta eleuata verso il cielo, in forma d'vn dritto & folto Cipresso; per le cui latora (lequali quattro erano) si poteuano vedere molte histo-rie di figure bellissime; le quali ella medesima (essendo già viua) hauea in honore de' suoi anti chi auoli fatte dipingere; & quanti pastori nella sua prosapia erano in alcun tempo stati famosi & chiari per li boschi, con tutto il numero de' posseduti armenti; & d'intorno à quella porgeuano con suoi rami ombra alberi giouenissimi & freschi, non anchora cresciuti à pare altezza della bianca cima, però che di poco tempo auanti vi erano dal pietoso Ergasto stati piantati. Per compassione delquale, molti pastori anchora haueuano il luogo circondato di alte sedi, non di Pruni, ò di Rubi, ma di Geuebri, di Rose, & di Gelsomini, & formatoui con le zappe vn seggio pastorale; & di passo in passo alquante torri di Rosmarino & di Mirti, intesfute con mirabilissimo artificio. In contro allequali con gonfiate vele veniua vna naue, fatta solamente di vimini, & di fronde di viua Hedera, si naturalmente che haueresti detto, questa solca il tranquillo mare; per le sarte della quale, hora nel temone, & hora nell'alta gabbia andauano cantanti vccelli, vagandosi in similitudine di esperti & destrissimi nauiganti. Così anchora per mezzo de gli alberi, & delle siepi si vedeuano siere bellissime e snelle, allegramente saltare, scherzare con varij giuochi, bagnandosi per le fredde acque; credo forse per dar di-

letto alle piaceuoli Ninfe guardiane del luogo, & delle sepolte ceneri. A queste bellezze se ne aggiungeua vna, non meno da commendare che qual si voglia delle altre; conciosia cosa che tutta la terra si potea vedere coperta di fiori, anzi di terrene stelle, & di tanti colori dipinta, quanti nella pomposa coda del superbo Pauone, ò nel celestiale arco (quando a' mortali dinuntia pioggia) se ne vedano variare. Quiui Gigli, quiui 14 Ligustri, 14 quiui Violetinte di amorosa pallidezza, & in gran copia i sonnacchiosi Papaueri con inchinate teste, & le rubiconde spighe dall'immortale Amaranto, gratiosissime corone nell'horrido verno. Finalmente quanti fanciulli & magnanimi Re, furono nel primo tēpo piangti da gli antichi pastori, tutti si vedeuano quiui trasformati fiorire, seruando anchora gli hauuti 15 nomi, 15 Adone, Hiacinto, Aiace, e'l giouane Croco con l'amata donzella: & fra questi il vano Narciso si potea anchora comprendere che contemplasse sopra quelle acque la dannosa bellezza che di farlo partire da i viui gli fu cagione. Lequali cose poi che di vna in vna hauemmo fra noi marauigliosamente commendate; & letto nella bella sepoltura il degno Epitafio, & sopra quella offerte di molte corone, ne ponemmo insieme con Ergasto in letti di alti Lentischi distesi à giacere; oue mo'ti Olmi, molte Querce, & molti Albori sibilando con le tremule frondi, ne si moueano per sopra il capo; a i quali aggiungendosi anchora il mormorare delle roche onde (le quali fuggendo velocissime per le verdi herbe, andauano à cercare il piano) rendeuano insieme piaceuolissimo suono ad vdire. Et per li ombrosi rami le argute Cicale cantando si affaticauano sotto al gran caldo; la mesta Filomena da lunge tra folti spinetti si lamentaua; cantauano le Merole, le Vpupe, & le Calandre; piangeua la solitaria Tortora per le alte ripe: le sollicite Api con suaue susurro volauano

intorno a i fonti: ogni cosa redoliua della fertile estate: redoliuano i pomi per terra sparsi: de' quali tutto il suolo dinanzi a' piedi, & per ogni lato ne vedeuamo in abondanza coperto: sopra a i quali bassi alberi co i grauosi rami stauano si inchinati, che quasi vinti dal maturo peso, parea che spezzare si volessero. Onde Seluaggio (à cui sopra la imposta materia il cantare toccaua) facendo con gli occhi segnale à Fronimo che gli rispondesse, ruppe finalmente il silentio in queste voci.

ANNOTATIONI.

Le selue che al cātar de' due pastori &c. *In questa prosa decima sono molte parole, imitate da Virgilio, & da altri, che per esser poche per ciascun luogo, io non registrerò tutte: & fra l'altre possono esser queste forse tolte da quel, che dice*

--respondent omnia Syluae.

è più à basso, quando scriue, che i pini che vi erano, parlauano; *il che può esser del medesimo, che scrisse*

--pinosq; loquentes.

è quando parla dell'imagine di Pan, doue dice c'haueua la faccia rubiconda, come matura fragola, *à similitudine del medesimo che lasciò scritto di questo Dio*

Sanguineis ebuli baccis, minioq; rubentem.

Da amore spronato, seguitò la bella Siringa) *leggi quanto hò scritto nelle Annotationi sopra l'Egloga seconda di questo Auttore a carte 27.*

3 Cominciò à congiugner con noua cera sette canne] *Virgilio nell'Egloga seconda dice.*

Pan primus calamos cera coniungere plures Instituit.

4 Nelle mani d'un pastor Siracusano.] *Virgilio nell'Egloga sesta scriue di questo dicitor Siracusano.*

Prima Syracusio dignata est ludere versu
Nostra, nec erubuit syluas habitare, Thalia.
Per questo pastor Siracusano intēdi Theocrito, giocondissimo dicitor delle cose pastorali in versi Greci. Costui fu figliuolo di Prassagora, ò (come vogliono alcuni) di Simmaco, & di Filine: e scrisse gl'Idilli in genere bucolico & pastorale.

5 Al Mantouano Titiro] *Intendi Virgilio, che cantò sotto nome di Titiro pastore: & dice, ch'egli fu* il secondo Signore *di quella sampogna; per non discordar dall'istesso Virgilio, ilquale disse (come ho notato qui sopra) che la Musa prima haueua cantato co'l verso Siracusano, & poi col suo.*

6 Insegnò primieramente le selue di risonare il nome della formosa Amarillida] *con quel che segue molte righe appresso. Questi sono gli argomenti delle dieci Egloghe della Bucolica di Virgilio: e il Sannazaro in questi versi ha vsato le parole dello stesso Virgilio al principio di ciascuna Egloga: lequali ogniuno per se puo vedere.*

7 Le selue degne de gli altissimi Consoli]

Con artificiosa inuentione loda Virgilio, stando sempre in questa consideratione, ch'è di far parlare a' pastori: & però dice, che da lui fosse mutata vna canna alla Sampogna di Pan, e in vece di quella ve ne fosse aggiunta vna piu grossa; volendo inferire, ch'egli piu altamente haueua suonato, che Theocrito; ilquale contento di cantar le cose pastorali, haueua lasciato campo à Virgilio di ammaestrare, abandonate, *(come qui dice)* le capre, i rustici coltiuatori della terra; *intendendo per queste parole la Georgica; &* appresso con piu sonora tromba *cantare* le armi del Troiano Enea, *come fece nell'Eneida. Le parole poi, qui sopra poste, sono dell'Egloga quarta d'esso Virgilio.*

-- Syluae sint Consule dignae.

Circondato di tre veli di diuersi colori, raccenderò la casta verbena] *Virgilio nell'Egloga ottaua, ch'è quella de gl'incanti.*

-- Molli cinge hac altaria vitta,

Verbenasq; adole pingues, & mascula thura.

& piu giù

Terna tibi haec primum triplici diuersa colore

Licia circundo, terq; haec altaria circum

Effigiem duco. Della verbena casta, & perche fosse adoperata ne' sacrifici da gli antichi, io non parlerò in questo luogo hauendo anchora à dir molte altre cose. Da' Greci ella era chiamata Hierobotane, solo perche era adoperata à molti sacrificij. Leggi Plinio nel lib. 25. al cap. 9. & Donato sopra l'Andria di Terentio.

9 Chiamerò ad alta voce trecento nomi di non conosciuti Dij &c.] *imitato dal quarto dell'Eneida di virgilio; benche forse piu propriamente l'ha imitato nelle parole piu di sotto* conuocando la tergemina Hecate, il profondo Chaos, &c. *Virgilio.*

Tercentũ tonat ore Deos, Herebumq́; Chaosq́;
Tergeminaq́; Hecatẽ, tria virginis ora Diana

10 E'l grandissimo Oceano padre vniuersale di tutte le cose] *E' tolto da Virgilio, che disse*

oceanumq́; rerum patrem.

Et qui, se il luogo me lo comportasse, potrebbe dirsi per qual cagione Homero, & gli altri habbiano chiamato l'Oceano padre delle cose: ma lo riserbo ad altra occasione.

11 Co' quali (à mia posta) soglio io trasformarmi in lupo) *Virg. nella Farmaceutria*

His ego sæpe lupum fieri, & se condere syluis

12 La picciola carne rapita dal fronte del nascente cauallo) *Quando Virgilio induce nel quarto dell'Eneida la Reina Didone a voler fare i sacrifici, dice questi versi, da' quali il Sannazaro ha tolto le presenti parole.*

-- Latices simulatos fontis Auerni.
Falcibus & messæ ad Lunã quæruntur ahenis
Pubentes herbæ, nigri cum lacte veneni:
Quæritur & nascẽtis equi de fronte reuulsus
Et matri præreptus amor. *Quando poi il Sannazaro fa dire al Sacerdote Enareto i versi magici, ha imitato l'Egloga de gl'incanti di Virgilio, secondo c'ha ancho fatto di sopra, &*

più à basso in molti altri luoghi.

Dell'impari numero godono i magici 13 Dei] *Ha aggiunto il Sannazaro la parola magici à gli Dei; cosa che non fece Virgilio, che disse.*

-- *numero Deus impare gaudet,*

Fi è da sapere, che la vana superstition de gli antichi credesse, che'l numero casso, ò dispari fosse molto più efficace ad ogni cosa, che il pari: ilche Plinio stima intendersi ne' giorni delle febri: & ciò si può molto bene osseruare da quel che scriue Atheneo nel libro 10. del modo di compartire il vino nel bere, dicendo che, ò si debbano bere cinque bicchieri, ò tre, ò non mai quattro; volendo concluder, che'l numero casso deue essere hauuto più in osseruanza. Ma fra tutti il numero del tre presso gli antichi era tenuto per assolutissimo & sacro., volendo che quanto fosse mai stato detto tre volte, tutto fosse hauuto per efficacissimo: & perciò soleuano vsarlo ne' misteri magici, come s'è veduto per li versi di Virgilio nella Farmaceutria, & come è ancho presso Theocrito in quei versi del medesimo titolo, che in latino suonano in questo modo.

Ter libo, ter & hæc pronuncio mystica verba.

Soleua anchò osseruarsi questo numero nelle cerimonie funerali: onde si legge

-- *& supremum ter voce ciemus.*

anzi tanto d'efficacia haueua, che sparsamente presso i poeti; & gli oratori si leggono queste, & simili parole. Tre volte scelerato, tre volte

essecrabile, tre volte beato, tre volte grandissimo, tre volte infelice.

14 Quiui viole tinte di amorosa pallidezza] *Questo è detto con forse qualche allusione a quel che disse Horatio.*

-- & tinctus viola pallor amantium.

15 Adone, Hiacinto, Aiace, e'l giouane Croco &c.) *Perche à bastanza mi par d'hauere scritto sopra questa prosa: però venendo à proposito il ragionar delle fauole di questi qui nominati, piu à basso nell'Egloga XI. ne rimette il lettore à quel luogo.*

EGLOGA DECIMA.

Seluaggio, & Fronimo.

1 S. Non son Fronimo mio del tutto mutole,
Com'huom crede le selue anzi risonano,
Tal che quasi à l'antiche egual reputole.
F. *Seluaggio hoggi i pastor piu non ragionano*
De l'alme Muse, & piu non pregiā naccari,
Perche per ben cantar non si coronano.
Et si del fango ogn'un s'asconde i zaccari,
Che tal piu pute, ch'Ebuli, & Abrotano;
Et par che odore piu che Ambrosia, & Bacari.
Ond'io temo gli Dij non si riscotano (*cari.*
Dal sonno, et cō vēdetta à i buoni insegnino,
Si come i falli de' maluagi notano.

Et s'vna

Et s'vna volta aduien, che si disdegnino;
Non sia mai poi balen, nè tempo pluuio,
Che di tornar al ben pur non si ingegnino.
S. Amico io fui tra Baie, e'l gran Vesuuio,
Nel lieto piano, oue co'l mar congiungesi
Il bel Sebeto accolto in picciol fluuio.
Amor, che mai dal cor mio non disgiungesi,
Mi fe cercare vn tempo strane fiumora,
Oue l'alma pensando anchor compungesi:
Et s'io passai per Pruni, Ortiche, & Dumora,
Le gambe il sanno; & se timor mi pusero
Crudi Orsi, dure genti, aspre costumora.
Al fin le dubie sorti mi rispusero
Cerca l'alta Cittade, oue i Calcidici
Sopra'l vecchio sepolcro si confusero.
Questo non intes'io, ma quei fatidici (no,
Pastor me'l fer poi chiaro, & me'l mostrar-
Tal, ch'io gli vidi nel mio ben veridici.
Indi incantar la Luna m'insegnarono,
Et ciò che in arte Maga al tempo nobile
Alfesibeo, & Meri si vantarono.
Nè nasce herbetta sì siluestra e ignobile,
Che'n quelle dotte selue non conoscasi,
E quale stella è fissa, & qual'è mobile.
Quiui la sera, poi che'l Ciel rinfoscasi
Cerca l'arte Febea con la Palladia,
Che nõ ch'altri, ma Fauno à vdir rimboscasi.
Ma, à guisa d'vn bel Sol fra tutte radia
Carracciol, che'n sonar Sampogne, ò Cetere,
Non trouerebbe il pari in tutta Arcadia.
Costui non imparò potare, ò metere,
Ma curar greggi dalla infetta scabbia,

Et passion sanar maligne, & vetere.
Il qual vn di per isfogar la rabbia;
Cosi prese a cantar sotto vn bel frassino,
Io fiscelle tessendo, egli vna gabbia.
Proveda il Ciel che qui ver noi non passino
Malvagge lingue, & le benigne fatora
Fra questi armenti respirar mi lassino.
Itene vaccarelle in quelle pratora;
Accioche, quãdo i boschi, e i monti imbruna
Ciascuna a casa ne ritorne satora. (no,
Quanti greggi & armenti ohime digiuna
Per non trovar pastura, & delle pampane
Si van nudrendo, che per terra adunano?
Lasso ch'a pena di mill'una campane;
Et ciasc un viue in tanta estrema inopia,
Che'l cor per doglia sospirando auampane.
Ringratia adunque il Ciel qualunque ha copia
D'alcun suo bene, in questa vil miseria,
Che ciascun caccia dalla mandra propria.
I bifolchi, e i pastor lascian'Hesperia,
Le selue vsate, & le fontane amabili;
Che'l duro tempo gliene dà materia.
Erran per le alpe incolte, inhabitabili,
Per non veder oppresso il lor peculio
Da genti strane, inique, inexorabili.
Le quai per povertà d'ogni altro edulio,
Non gia per aurea età, ghiande pasceuano,
Per le lor grotte da l'Agosto al Giulio.
Vivon di preda qui, come soleuano
3 *Far quei primi pastor ne i boschi Hetrurij,*
Di c'hor nõ mi souien qual nome haueuano.
Si ben che l'un da' piu felici augurij

Fu vinto, & morto, hor mi ricorda, Remo,
In su l'edificar de' lor tugurij.
Lasso che'n vn momento io sudo, & tremo,
Et veramente temo d'altro male,
Che si dè hauer del sale, in questo stato;
Perche'l comanda il fato, & la fortuna.
Non vedete la Luna inecclissata?
La fera stella armata di Orione?
Mutata è la stagione, e'l tempo è duro:
Et gia s'attuffa Arturo, in mezzo l'onde,
El sol, ch'a noi s'asconde, ha i raggi spenti;
Et van per l'aria i venti, mormorando,
Nè sò pur come, o quando torne estate.
Et le nubi spezzate fan gran suoni.
Tanti baleni & tuoni, han l'aria inuolta,
Ch'io temo vn'altra volta il mondo pera;
O dolce Primauera, o fior nouelli,
O aure, o arboscelli, o fresche herbette,
O piagge benedette, o colli, o monti,
O valli, o fiumi, o fonti, o verdi riue,
Palme, lauri, & oliue, hedere, & mirti,
O gloriosi spirti de gli boschi,
O Echo, o antri foschi, o chiare linfe,
O faretrate Ninfe, o agresti Pani,
O Satiri & Siluani, o Fauni, & Driadi,
Naiadi, & amadriadi, o Semidee:
Oreadi, & Napee, hor sete sole.
Secche son le Viole in ogni piaggia:
Ogni fiera seluaggia, ogni vccelletto,
Che vi sgombraua il petto, hor vi vië meno;
4 *E'l misero Sileno vecchiarello* 4
Non troua l'asinello, on'ei caualca,

Dafni, Mopso, & Menalca ohime son morti,
Priapo è fuor de gli horti senza falce,
Nè Genebro, nè Salce è che'l ricopra
Vertunno non s'adopra in trasformarse,
Pomona ha rotte, e sparse le sue piante;
Nè vol che le man sante poten legni,
Et tu Pale ti sdegni per l'oltraggio,
Che di April, nè di Maggio hai sacrificio;
Ma s'vn cõmette vn vitio, & tu no'l reggi,
Che colpa n'hanno i greggi de' vicini?
Che sotto gli alti Pini, e i dritti Abeti
Si stauan mansueti à prender festa
Per la verde foresta à suon d'auena,
Quando per nostra pena il cieco errore
Entrò nel fiero core al neghittoso,
Et già Pan furioso con la sanna
Sprezzò l'amata canna, ond'hor piangendo
Se stesso riprendendo, Amor lusinga,
Che della sua Siringa si ricorda:
Le saette, la corda, l'arco, e'l dardo,
Ch'ogni animal fea tardo, homai Diana
5 *Dispregia la fontana,* 5 *oue il proteruo*
Atteon diuenne Ceruo, & per campagne
Lassa le sue compagne senza guida;
Cotanto si diffida homai del mondo,
Che vede ogn'hor al fondo gir le Stelle,
6 6 *Marsia senza pelle, ha guasto il dosso,*
Per cui la carne & l'osso hor porta ignudo;
Minerua il fiero scudo irata vibra;
Apollo in Tauro, ò in Libra non alberga,
Ma con l'usata verga al fiume Anfriso
Si stà dolente assiso in vna pietra;

E tien la sua faretra sotto à i piedi,
Ahi Giove, & tu tel vedi? non hà lira
Da pianger, ma sospira, & brama il giorno,
Che'l mondo intorno intorno si disfaccia,
Et prenda vn'altra faccia più leggiadra.
Ba co con la sua squadra senza Thirsi
Vede incontro venirsi il fiero Marte
Armato e'n ogni parte farsi strada
Con la cruenta spada: ahi vita trista
Non è chi gli resista: ahi fato acerbo;
Ahi Ciel crudo, & superbo: ecco che'l mare,
Si comincia à turbare, e'ntorno à i liti
Stan tutti sbigottiti i Dij dell'acque;
Perche à Nettuno piacque essilio darli,
Et col tridente vrtarli su la guancia.

7 *La donna & la bilancia è gita al Cielo;*
Gran cose in picciol velo hoggi restringo.
Io nell'aria dipingo, & tal si stende,
Che forse non intende il mio dir fosco,
Dormasi fuor del bosco: hor quando mai?
Ne pensar tanti guai bestemmie antiche?
Gli vccelli, & le formiche si ricolgono
De' nostri campi il desiato tritico;
Cosi gli Dij la libertà ne tolgono.
Tal, che assai meglio nel paese Scitico
Viuon color sotto Boote, & Helice:
Benche con cibi alpestri, & vin Sorbitico.

8 *Già mi rimembra, che da cima vn'Elice*
La sinistra cornice, hoime, predisselo;
Che'l petto mi si fè quasi vna felice.
Lasso, che la semenza al mio cor fisselo,
Pensando al mal che auuenne, et non è dubio

9 9. Che la Sibilla nelle foglie scrisselo.
Vn'Orsa, vn Tigre han fatto'l fier connubio:
Deh perche non troncate, ò Parche rigide
Mia tela breue al dispietato subio?
10 10. Pastor la noce, che con l'ombre frigide
Noce alle biade, hor ch'è ben tẽpo trunchesi,
Pria che per anni il sangue si rinfrigide.
Non aspettate che la terra ingiunchesi
Di male piante, & non tardate à suellere;
Fin che ogni ferro poi per forza adunchesi.
Tagliate tosto le radici à l'hellere,
Che se col tempo, & col poder s'aggrauano,
Non lasceranno i Pini in alto eccellere.
Cosi cantaua, e i boschi rintonauano
Con note, quai nõ sò s'vn tempo in Menalo,
In Parnaso, ò in Eurota s'ascoltauano.
Et se non fosse che'l suo gregge affrenalo
Et tienlo à forza ne l'ingrata patria,
Che à morte desiar spesso rimenalo;
Verrebbe à noi, lasciando l'idolatria,
E gli ombrati costumi al guasto secolo;
Fuor gia d'ogni natia carità patria.
Et è sol di virtù si chiaro specolo,
Che adorna il mondo co'l suo dritto viuere
Degno assai piu ch'io col mio dir non recolo.
Beata terra, che'l produsse à scriuere,
E i boschi, a i quai si spesso è dato intendere
Rime, à ch'il Ciel nõ potè il fin prescriuere.
Ma l'empie stelle ne vorrei riprendere,
Ne curo io già, se col parlar mio crucciole,
Si ratto fer dal Ciel la notte scendere,
Che sperando vdir più, vide le Lucciole.

ANNOTATIONI.

Nõ son Fronimo mio del tutto mutole, 1
Com'huom crede le selue.)

Secondo che puo comprenderfi dalla feguente profa, piglia il Sannazaro à lodare in queſta Egloga la fua patria Napoli, e'l Caracciolo, ch'egli non chiama per nome: bench'io penſo, che ſia il Signor Triſtano Caracciolo, molto ſti mato al ſuo tempo da' dotti; ch'è quegli, à cui il Pontano inuiò i ſuoi libri di Prudentia, inſieme con Franceſco Puderico: & queſto principio non è forſe detto, ſenza imitare in qualche parte Virgilio, che diſſe

Non canimus ſurdis, reſpondent omnia ſyluæ.

Cerca l'alta cittade, oue i Calcidici 2
Sopra'l vecchio ſepolcro, &c.) *Per queſta città intendi Napoli: di che vedi quanto n'hò ſcritto ſopra la proſa ſettima, che può ſeruire per dichiaration di queſto luogo.*

Far quei primi paſtor ne'boſchi Hetrurij. 3
Intendi per queſti primi paſtori Romulo & Remo: de' quali vno, che fu Remo, da più felici augurij fu vinto: *percioche hauendo eſſi edificato Roma, & contraſtando qual di lor le doueſſe imporre il nome; vennero à queſto accordo, che chi haueſſe piu felice augurio, doueſſe denominarla à modo ſuo. Perche Remo vide prima ſei auoltoi, & Romulo poco dopò ne vide dodici, talch'eſſendo piu felice l'augurio di queſto che di quello, toccò à Romulo à dare il nome.*

alla città, ch'ei chiamò Roma.

4 E'l misero Sileno vecchiarello
Non troua l'asinello.)

Sileno fu balio & pedante di Bacco, che sempre vsò di caualcare vn'asino; & fu il buffone ò soggetto di tutti i Poeti, per dir buffonerie. Scriue Arato, che per amor di Bacco suo figliuo cio, fu poi trasferito in cielo fra le stelle.

5 -- oue il proteruo
Atteon diuenne Ceruo)

Atteone fu figliuol d'Aristeo, & fu cacciatore. Costui s'abbattè vn giorno à veder Diana nella fonte Gargafia tutta nuda, che si lauaua: onde ella sdegnata, gli buttò di quell'acqua ad dosso, & lo conuertì in cerno, che da' suoi cani poi fù deuorato.

6 Marsia senza pelle, ha guasto il dosso)

Di Marsia doueua io ragionare di sopra al fine del prohemio, doue l'Auttor dice, che il male insuperbito Satiro prouocò Apollo a' suoi danni. *Ma per essermi inauedutamente passata quella occasione, dico che Marsia Satiro hauendo trouato il pifero, che Minerua haueua gettato via, & perseuerando in suonarlo, gli parue d'esser douentato così dotto nella musica, c'hebbe animo di tenersi da più d'Apollo, & di sfidarlo. Furono eletti per giudici Minerua, et Mida Re di Libia. La Dea per il dritto giudicò à fauor d'Apollo, & Mida à compiacenza in fauor di Marsia. Perche Apollo fece à Mida nascer gli orecchi d'asino, & à Marsia, scorticandolo, trasse d'addosso la pelle.*

La donna, & la bilancia è gita al cielo). 7

Vole inferir, che in terra non è piu giustitia, dicendo ch'ella è tornata con le sue bilance in cielo. Fù questa donna, chiamata Astrea, & fù figliuola d'Astreo & dell'Aurora, ò (come vogliono alcuni) di Gioue & di Themide. Costei fingono i Poeti, che venne in terra fin nella prima età dell'oro: ma che poi offesa dalle sceleraggini de gli huomini, se ne tornò in cielo.

Gia mi rimembra, che da cima vn'elice 8

La sinistra cornice, ohime, prediffelo.)

E' tolto dall'Egloga prima di Virgilio.

Sæpe sinistra caua prædixit ab ilice cornix.

Che la Sibilla ne le foglie scrisselo.) 9

Furono in quei primi secoli alcune fanciulle, le quali dotate di spirito profetico, indouinauano le cose à venire: & queste furon chiamate Sibille. In tutto furono dieci; delle quali possono vedersi i nomi in Lattantio Firmiano, insieme con le lor profetie. Il Politiano nella sua Nutricia ne racconta alcune altre di nome. Ora dice Virgilio, che la Sibilla Cumana scriue le risposte domandatele sopra foglie di Lauro: le quali distende in mezo à cento porte; & per ogni picciolo aere che v'entri dentro, le foglie vanno in malhora, & tornansene i consiglianti senza risposta.

Pastor la noce, che con l'ombre frigide 10

Noce à le biade) *Imita forse Ouidio in quei versi, ne' quali introduce l'albero del noce con dolersi, che sempre è percosso dal popolo che passa; & dice così. Ouidio*

Quoniam fata lædere credere,
Imus in extremo margine fundus habet.

ARGOMENTO.

SPENDE alcune parole in lodar Napoli sua patria; & poi à imitation di Virgilio nel quinto dell'Eneida, fa che Ergasto propone premij à chi in honor di Massilia riporterà vittoria de' giuochi ch'essi fanno.

PROSA VNDECIMA.

SE le lunghe rime di Fronimo, & di Seluaggio porsono vniuersalmente diletto à ciascuno della nostra brigata, non è da dimandare. A me veramente, oltra al piacere grandissimo, commossero per forza le lagrime, vedendo sì ben ragionare dell'amenissimo sito del mio paese. Che già mentre quelli versi durarono, mi parea fermamente essere nel bello & lieto piano che colui dicea; & vedere il placidissimo Sebeto, anzi il mio Napolitano Teuere in diuersi canali discorrere per l'herbosa campagna; & poi tutto insieme raccolto passare soauemente sotto le volte d'vn picciolo ponticello, & senza strepito alcuno congiungersi co'l mare. Nè mi fu picciola cagione di focosi sospiri lo intender nominare Baie, & Vesuuio; ricordandomi de' diletti presi in cotali luoghi; co i quali anchora mi tornaro alla memoria i soauissimi bagni, i marauigliosi & grandi edificij, i piaceuoli laghi, le dilettose & belle isolette, i sulfurei monti, & con la cauata grotta, la felice costie-

ra di Pausilippo, habitata di ville amenissime, & soauemente percossa dalle salate onde: & appresso à questo il fruttifero monte soprapposto alla città, & à me non poco gratioso, per memoria de gli odoriferi roseti della bella Antiniana celebratissima Ninfa del mio gran Pontano. A questa cogitatione anchora si aggiunse il ricordarmi delle magnificentie della mia nobile, & generosissima patria; laquale de' thesori abondeuole, & di ricco, & honorato populo copiosa, oltra al grande circuito delle belle mura, contiene in se il mirabilissimo porto, vniuersale albergo di tutto il mondo; & con questo le alte torri, i ricchi tempij, i superbi palazzi, i grandi, & honorati seggi de' nostri patritij, & le strade piene di donne bellissime, & di leggiadri, & riguardeuoli giouani. Che dirò io de' giuochi, del le feste, del souente armeggiare, di tante arti, di tanti studij, di tanti laudeuoli essercitij? che veramente non che vna città, ma qual si voglia prouincia, qual si voglia opulentissimo regno ne sarebbe assai conueneuolmente adornato; & sopra tutto mi piacque vdirla commendare de' studij della eloquentia, & della diuina altezza della Poesia, & tra le altre cose, delle merite lodi del virtuosissimo Caracciolo, non picciola gloria delle volgari Muse; la canzone delquale, se per lo couerto parlare fu poco da noi intesa, non rimase però che con attentione grandissima non fosse da ciascuno ascoltata, altro che forse da Ergasto: ilquale mentre quel cantare duro, in vna fissa, & lunga cogitatione vidi profondamente occupato con gli occhi sempre fermati in quel sepolcro senza mouerli punto, nè battere palpebra mai à modo di persona alienata: & alle volte mandando fuori alcune rare lagrime, & con le labra non sò che fra sè stesso tacitamente summormorando. Ma finito il cantare & da diuersi in diuersi modi interpretato, perche la notte si appressaua, & le stelle co-

minciauano ad apparire nel Cielo, Ergasto quasi da lungo sonno suegliato, si drizzò in piedi, & con pietoso aspetto ver noi volgẽdosi disse. Cari pastori (si come io stimo) non senza volontà de gli Dij la fortuna à questo tempo ne ha qui guidati: conciosia cosa che'l 1 giorno, ilquale per me sarà sempre acerbo, & sempre con debite lagrime honorato, è finalmẽte, à noi cõ opportuno passo venuto; & cõpiesi dimani lo infelice anno, che con vostro commune lutto, & dolore vniuersale di tutte le circostanti selue, le ossa della vostra Massilia furono consecrate alla terra. Per laqual cosa si tosto come il Sole fornita questa notte, hauerà con la sua luce cacciate le tenebre, & gli animali vsciranno à pascere per le selue; voi similmente conuocando gli altri pastori, verrete quì à celebrar meco i debiti vfficij, e i solenni giuochi in memoria di lei, secondo la nostra vsanza. Oue ciascuno della sua vittoria hauerà da me quel dono, che dalle mie facoltà si puote aspettare: & così detto, volendo Opico con lui rimanere, perche vecchio era, non gli fu permesso: ma datigli alquanti giouani in sua compagnia, la maggior parte di noi quella notte si restò con Ergasto à vegghiare. per laqual cosa essendo per tutto oscurato, accendemmo di molte fiaccole intorno alla sepoltura, & sopra la cima di quella ne ponemmo vna grandissima; laquale forse da lungo a' riguardanti si dimostraua, quasi vna chiara Luna in mezo di molte stelle. Così tutta quella notte tra fochi senza dormire, con soaui, & lamenteuoli suoni si passò: nella quale gli vccelli anchora quasi studiosi di superarne, si sforzauano per tutti gli alberi di quel luogo à cantare; e i siluestri animali deposta la solita paura (come se dimesticati fossero) intorno alla tomba giacendo, parea che con piacere marauigliioso ne ascoltaissero. Et già in questo la vermiglia Aurora alzandosi sopra la terra, significaua a' mortali la venuta del Sole; quando

di lontano à ſuon di Sampogna ſentimmo la'brigata venire, & dopo alquanto ſpatio riſchiarandoſi tutta via il Cielo, gli cominciammo à ſcoprire nel piano; liquali tutti in ſchiera venendo veſtiti, & couerti di frondi, con rami lunghiſſimi in mano, pareuano da lungi à vedere non huomini che veniſſero; ma vna verde ſelua, che tutta inſieme con gli alberi ſi moueſſe ver noi. Alla fine giunti ſopra al colle, oue noi dimorauamo, Ergaſto ponendoſi in teſta vna corona di biancheggianti Oliui, adorò prima il ſorgente Sole: dopò alla bella ſepoltura voltatoſi con pietoſa voce (aſcoltando ciaſcuno) coſi diſſe. Materne ceneri, & voi caſtiſſime, & reuerende oſſa, ſe la inimica fortuna il poter mi ha tolto di farui quì vn ſepolcro eguale à queſti monti, & circondarlo tutto di ombroſe ſelue con cento altari d'intorno, & ſopra à quelli ciaſcun matino cento vittime offerirui; non mi potrà ella togliere, che con ſincera volontà, & inuiolabile amore queſti pochi ſacrificij non vi renda, & con la memoria, & con le opere, quanto le forze ſi eſtendono, non vi honori: & coſi dicendo ſe le ſante oblationi, baſciando religioſamente la ſepoltura. Intorno allaquale i Paſtori anchora collocarono i grandi rami, che in mano teneano: & chiamando tutti ad alta voce la diuina anima, ferono ſimilmente i loro doni; chi vno agnello: chi vn fauo di mele: chi latte; chi vino: & molti vi offerſero incenſo con mirrha, & altre herbe odorifere. Allhora Ergaſto, fornito queſto, propoſe i premij à coloro, che correre volleſſero, & facendoſi venire vn bello, & grande ariete: le cui lane eran bianchiſſime & lunghe, tanto che quaſi i piedi gli toccauano, diſſe. Queſto ſarà di colui, à cui nel correre la ſua velocità, & la fortuna concederanno il primo honore. Al ſecondo è apparecchiata vna nuoua, & bella fiſcina cõueneuole inſtrumento al ſordido Bacco. El terzo rimarrà contento di queſto dardo di-

Genebro: ilquale ornato di sì bel ferro, potrà, & per dardo seruire, & per pastorale bastone. A queste parole si ferono auanti Ofelia, & Carino giouani leggerissimi, & vsi di giongere i Cerui per le selue: & dopò questi Logisto, & Galicio, e'l figliuolo di Opico chiamato Parthenopeo con Elpino, & Serrano, & altri lor compagni piu giouani, & di minore estima: & ciascuno po- stosi al douuto ordine: non fu sì tosto 2 dato il segno, che ad vn tempo tutti cominciarono à sten dere i passi per la verde campagna con tanto im- peto, che veramente saette, ò folgori haurèsti detto che stati fossero: & tenendo sempre gli oc- chi fermi oue arriuare intendeano, si sforzaua ciascuno auanzar i compagni. Ma Carino con marauigliosa leggerezza era già auanti à tutti: appresso alquale (ma di buona pezza) seguiua Logisto, & dopo Ofelia: alle cui spalle era sì vi- cino Gallicio, che quasi co'l fiato il collo gli ri- scaldaua, e i piedi in quelle medesime pedate po- neua: & se piu lungo spatio à correre hauuto ha- uessero, lo si harebbe senza dubio lasciato dopò le spalle: & già vincitore Carino poco hauea à correre, che la disegnata meta toccata haurebbe, quando (non so come) gli venne fallito vn pie- de, ò sterpo, ò pietra, ò altro che se ne fosse ca- gione, & senza potere punto aiutarsi, cadde su- bitamente co'l petto, & col volto in terra: il- quale, ò per inuidia, non volendo che Logi- sto la palma guadagnasse, ò che da vero le- uar si volesse: non so in che modo, nell'alzarsi gli oppose dauanti vna gamba, & con la furia medesima che colui portaua, il fe parimente à se vicino cadere. Caduto Logisto, cominciò Ofelia con maggiore studio à sforzare i passi per lo li- bero campo vedendosi già essere primo: à cui il gridare de' pastori, e'l plauso grandissimo ag- giungeuano animo alla vittoria, tal che arriuan- do finalmente al destinato luogo, ottenne (sì co- me desideraua) la prima palma; & Gallicio che

più che gli altri appresso gli era, hebbe il secondo pregio: e'l terzo Parthenopeo. Quiui con gridi, & romori cominciò Logisto à lamentarsi della frode di Carino: ilquale opponendoli il piede, gli hàueua tolto il primo honore, & cõ instantia grandissima il dimandaua. Ofella in contrario diceua essere suo, & con ambe le mani si tenea per le corna il guadagnato ariete. Le volontà de' pastori in diuerse parti inclinauano: quando Parthenopeo figliuolo di Opico sorridendo disse: & se à Logisto date il primo dono, à me che sono hora il terzo, quale darete? à cui Ergasto con lieto volto rispose. Piaceuolissimi giouani i premi che già hauuti hauete, vostri saranno; e à me sia lecito hauer pietà dell'amico, & così dicendo donò à Logisto vna bella pecora con due agnelli. Ilche vedendo Carino ad Ergasto voltosi disse. Se tanta pietà hai de gli amici caduti, chi più di me merita esser premiato? che senza dubbio sarei stato il primo, se la medesima sorte che nacque à Logisto, non fosse à me stata contraria: & dicendo queste parole mostraua il petto, la faccia, & la bocca tutta piena di poluere, per modo che mouendo riso a' pastori, Ergasto fe venire vn bel cane bianco, & tenendolo per le orecchie: disse. Prendi questo cane: il cui nome è Asterione, nato d'vn medesimo padre cõ quel mio antico Petulco: ilquale sopra tutti i cani fedelissimo, & amoreuole, meritò per la sua immatura morte essere da me pianto, & sempre con sospiri ardentissimi nominato. Acquietato era il romore, e'l dire de' pastori, quando Ergasto cacciò fuori vn bel palo grande & lungo & ponderoso per molto ferro, & disse. Per due anni non harà mestiero di andare alla Città nè per zappe, nè per pale, nè per vomeri colui, che in trar questo palo sarà vincitore: & che'l medesimo palo li sarà & fatica & premio. A queste parole Montano, & Elenco con Eugenio, & Vrsacchio si leuarono in piedi: & passando auanti, & postisi ad ordine; cominciò

Elenco ad alzare di terra il palo: & poi che fra se molto bene esaminato hebbe il peso di quello, con tutte sue forze si mise à trarlo, ne però molto da se il poteo dilungare. Ilqual colpo fu subito segnato da Vrsacchio; ma credendosi forse, che in ciò solo le forze bastare gli douessero, benche molto vi si sforzasse, il trasse per forma, che se tutti ridere i pastori: e quasi dauanti a i piedi sel fe cadere. Il terzo che'l tirò fu Eugenio: ilquale di buono spacio passò i due precedenti: Ma mon tano, à cui l'vltimo tratto toccaua, fattosi vn poco auanti, si abbassò in terra: & prima che il palo prendesse due ò tre volte dimenò la mano per quella poluere: dopò presolo, & aggiungendo alquanto di destrezza alla forza, auanzò di tanto tutti gli altri, quanto due volte quello era lungo: à cui tutti i pastori applausono, con ammi ratione lodando il bel tratto, che fatto hauea. Per laqual cosa Montano preso il palo si ritornò à sedere: & Ergasto fe cominciare il terzo gioco: ilquale fu di tal sorte. Egli di sua mano con vn de' nostri bastoni fe in terra vna fossa picciola tanto, quanto solamente con vn piè vi si potesse fermare vn pastore, & l'altro tenere alzato come vedemo spesse volte fare alle Grue. Incontra al quale vn per vno similmente con vn piè solo haueano da venire gli altri pastori, & far proua di leuarlo da quella fossa, & poruisi lui. Il perdere tanto dell'vna parte, quanto dell'altra era, toccare con quel piè che sospeso teneuano, per qual si voglia accidente, in terra. Oue si videro di molti belli, & ridiculi tratti, hora essendone cacciato vno, & hora vn'altro. Finalmente toccando ad Vrsacchio di guardare il luogo, & vedendoli vn pastore molto lungo dauanti, sentendosi egli anchora scornato del ridere de' pastori, & cercando di emendare quel fallo che nel trarre del palo commesso haueua, cominciò à seruirsi delle astutie; & bassando in vn punto il capo con grandissima prestezza il pose tra le co-

scie di colui, che per attaccarsi con lui gli si era appressato; & senza fargli pigliar fiato, se'l gettò con le gambe in aere per dietro le spalle, & sì lungo come era, il distese in quella poluere. La marauiglia, le risa, e i gridi de' pastori furono grandi. Di che Vrsacchio prendendo animo, disse. Non possono tutti gli huomini tutte le cose sapere; se in vna ho fallato, nell'altra mi basta hauere ricourato lo honore: à cui Ergasto ridendo affermò che dicea bene; & cauandosi dal lato vna falce delicatissima co'l manico di bosso, non anchora adoperata in alcuno esercitio; gliela diede, & subito ordinò i premij à coloro che lottare volessero; offerendo di dare al vincitore vn bel vaso di legno di Acero; oue per mano del Padoano Mantegna artefice sopra tutti gli altri accorto, & ingegnosissimo, eran dipinte molte cose: ma tra l'altre vna Ninfa ignuda, con tutti i membri bellissimi da i piedi in fuori, che erano come quegli delle capre; laquale sopra vn gonfiato otre sedendo, lattaua vn picciol Satirello: & con tanta tenerezza il miraua, che parea che di amore, & di carità tutta si struggesse: e'l fanciullo nell'vna mammella poppaua; nell'altra tenea distesa la tenera mano, & con l'occhio la si guardaua quasi temendo, che tolta non gli fosse. Poco discosto da costoro si vedean due fanciulli pur nudi, i quali hauendosi posti due volti horribili di mascare; cacciauano per le bocche di quelli le picciole mani; per porre spauento à due altri che dauanti gli stauano; de' quali, l'vno fuggendo si volgea in dietro & per paura gridaua, l'altro caduto già in terra piangeua, & non possendosi altramente aitare, stendeua la mano per graffiarlo; ma di fuori del vaso correua à torno à torno vna vite carica di mature vue, & nell'uno de' capi di quella vn serpe si auolgeua con la coda: & con la bocca aperta veniendo à trouare il labro del vaso, formaua vn bellissimo, & strano manico da tenerlo. Incitò

molto gli animi de' circonstanti à douere lottare la bellezza di questo vaso: ma pure stettero à vedere quello che i maggiori,& più reputati facessero. Per laqual cosa Vranio, veggendo che nessuno anchora si mouea, si leuò subito in piedi; & spogliatosi il manto cominciò à mostrare le late spalle. Incontro alquale animosamente vscì Seluaggio pastore nottissimo, & molto stimato fra le selue. La espettatione de' circostanti era grande, vedendo due tali pastori vscire nel cãpo. Finalmente l'vno verso l'altro approssimatosi, poi che per buono spatio riguardati si hebbero dal capo insin'a' piedi, in vn'impeto furiosamente si ristrinsero con le forti braccia; & ciascuno deliberato di non cedere, pareuano à vedere due rabbiosi Orsi, ò due forti tori; che in quel piano combattessero. Et già per ogni membro ad ambi due correua il sudore: & le vene delle braccia, & delle gambe si mostrauano maggiori, & rubiconde per molto sangue, tanto ciascuno per la vittoria si affaticaua. Ma non possendosi in vltimo nè gittare, nè dal luogo mouere; & dubitando Vranio che à coloro, i quali intorno stauano, non rincrescesse lo aspettare; disse. Fortissimo, & animosissimo Seluaggio, il tardare (come tu vedi) è noioso, ò tu alza me di terra, ò io alzerò te, & del resto lasciamo la cura à gli Dij; & così dicendo il sospinse da terra: ma Seluaggio non dimenticato delle sue astutie, gli diede co'l tallone dietro alla giuntura delle ginocchia vna gran botta: per modo che facendoli per forza piegare le gambe, il fe cadere supino, & egli senza potere aitarsi gli cadde di sopra. Allhora tutti i pastori marauigliati gridarono. Dopò questo toccando la sua vicenda à Seluaggio di douere alzare Vranio, il prese con ambe due le braccia per mezzo; ma per lo gran peso, & per la fatica hauuta, non possendolo sostenere fu bisogno (quantunque molto vi si sforzasse) che ambi due così giunti cadessero in quella poluere.

All'vltimo alzatisi con mal animo, si apparecchiauano alla terza lotta. Ma Ergasto non volse che le ire piu auanti procedessero, & amicheuolmente chiamatili gli disse. Le vostre forze non son hora da consumarsi qui per si picciolo guidardone; eguale è di ambi due la vittoria; & eguali doni prenderete; & cosi dicendo, all'vno diede il bel vaso; all'altro vna cetera noua parimenti di sotto, & di sopra lauorata, & di dolcissimo suono: laquale egli molto cara tenea per mitigamento, & conforto del suo dolore. Haueuano per auentura la precedente notte i compagni di Ergasto dentro la mandra preso vn Lupo; & per vna festa il tenean cosi viuo legato ad vn di quegli alberi. di questo pensò Ergasto douer far in quel giorno lo vltimo gioco; & à Clonico voltandosi, ilquale per niuna cosa anchora leuato si era da sedere, gli disse: & tu lascerai hoggi cosi inhonorata la tua Massilia; che in sua memoria non habbi di te à mostrare proua alcuna? Prendi animoso giouane la tua fionda, & fa conoscere à gli altri che tu anchora ami Ergasto; & questo dicendo, à lui, & à gli altri mostrò il legato lupo, & disse; chi per difendersi dalle piogge del guazzoso verno desidera vn cucullo, ò tabarro di pelle di lupo, adesso con la sua fionda in quel bersaglio se'l puo guadagnare. Allhora Clonico, & Parthenopeo & Montano poco auanti vincitore nel palo, con Fronimo cominciarono à scingersi le fionde, e scoppiare fortissimamente con quelle; & poi gettate fra loro le sorti, vsci prima quella di Montano, l'altra appresso fu di Fronimo, la terza di Clonico, la quarta di Parthenopeo. Montano adunque lieto 3 ponédo vna viua selce nella rete della sua fionda, & con tutta sua forza rotandolasi intorno al capo, la lasciò andare; laquale furiosamente stridendo, peruenne à drittura oue mandata era; & forse à Montano haurebbe sopra al palo portata la seconda vittoria, se non che il lupo im-

paurito per lo romore, tirandosi indietro si mosse dal luogo oue staua, & la pietra passò via. Appresso à costui tirò Fronimo; & benche indrizzasse bene il colpo verso la testa del lupo; non hebbe ventura in toccarla, ma vicin ssimo andandogli, diede in quell'albero, & leuogli vn pezzo della scorza; e'l lupo tutto atterrito, se mouendosi grandissimo strepito. In questo parue à Clonico di douere aspettare che'l lupo si fermasse; & poi si tosto come quieto il vide; liberò la pietra; laquale drittissima verso quello andando, diede nella corda, con che all'albero legato staua; & fu cagione che il lupo facendo maggiore sforzo, quella rompesse. E i pastori tutti gridarono, credendo che al lupo dato hauesse. Ma quello sentendosi sciolto, subito incominciò à fuggire; per laqual cosa Partheno-peo, che tenea gia la fionda in posta per tirare; vedendolo trauersare per saluarsi in vn bosco, che dalla man sinistra gli staua, inuocò alla sua aita i pastorali Dij: & fortissimamente lasciando andare il sasso, volse la sua sorte, che al lupo, ilquale con ogni sua forza intendeua à correre, ferì nella tempia sotto la manca orecchia, & senza farlo punto mouere, il fe subito morto cadere. Onde ciascuno di marauiglia rimase attonito; & ad vna voce tutto lo spettacolo chiamò vincitore Parthenopeo, & ad Opico volgendosi (che già per la noua allegrezza piangea) si congratulauano, facendo marauigliosa festa; & Ergasto allhora lieto, fattosi incontro à Parthenopeo, lo abbracciò, & poi coronandolo d'vna bella ghirlanda di fronde di Baccari: gli diede per pregio vn bel cauriolo, cresciuto in mezzo delle pecore, & vsato di scherzare tra i cani, & di vrrare co i montoni, mansuetissimo, & caro à tutti i pastori: Appresso à Parthenopeo, Clonico, che rotto hauea il legame del lupo, hebbe il secondo dono; ilquale fu vna gabbia noua, & bella fatta in forma di torre, con vna Pica lo-

quacissima dentro, ammaestrata di chiamare per nome, & di salutare i pastori; per modo che chi veduta non l'hauesse, vdendola solamente parlare, si harebbe per fermo tenuto, che quella huomo fosse. Il terzo premio fu dato à Fronimo che con la pietra ferì nell'albero presso alla testa del lupo; ilquale fu vna tasca da tenere il pane, lauorata di lana bellissima, & di diuersi colori: dopò i quali toccaua à Montano l'vltimo pregio, quantunque al tirare stato fosse il primo. A' cui Ergasto piaceuolmente, & quasi mezzo sorridendo disse. Troppo sarebbe hoggi sta ta grande la tua ventura Montano: se così nella fionda fossi stato felice, come nel palo fosti: & così dicendo si leuò dal collo vna bella Sampogna di canna fatta solamente di due voci; ma di grandissima armonia nel sonare: & gliela diede: ilquale lietamente prendendola, il ringratiò. Ma forniti i doni, rimase ad Ergasto vn delicatissimo bastone di Pero saluatico, tutto pieno di intagli, & di vari colori di cera per mezzo: nella sua sommità inuestito d'vn nero corno di Bufalo sì lucente, che veramente hauresti detto che di vetro stato fosse. Hor questo bastone Ergasto il donò ad Opico: dicendogli. Et tu anchora ti ricorderai di Massilia: & per suo amore prenderai questo dono: per loquale non ti fara mestiero lottare, nè correre, nè fare altra proua: assai per te ha hoggi fatto il tuo Parthenopeo: ilquale nel correre fu de' primi: & nel trare della fionda, senza controuersia è stato il primo: à cui Opico allegro rendendo le debite gratie, così rispose. 4. I priuilegij della vecchiezza, figliuol mio, son sì grandi che, ò vogliamo, ò nò, siamo costretti di obedirli. O' quanto ben fra gli altri mi hauresti in questo giorno veduto adoperare: se io fossi di quella età & forza, che io era quando nel sepolcro di quel gran pastore Panormita furono posti premij (sì come tu hoggi facesti) oue nessuno,

nè paesano, nè forestiero si potesse à me agguagliare. Iui vinsi Chrisaldo figliuolo di Tirrheno nelle lotte: & nel saltare passai di gran lunga il famoso Siluio. così anchora nel correre mi lasciai dietro Idalogo & Ameto, i quali eran fratelli, & di velocità & scioltezza di piedi auanzauano tutti gli altri pastori: solamente nel saettare fui superato da vn pastore che hauea nome Thirsi: & questo fu per cagione che colui hauendo vn arco fortissimo con le punte guarnite di corno di capra, potea con più securtà tirarlo, che non faceua io: ilquale di semplice Tasso hauendolo, dubitaua di spezzarlo: & così mi vinse. Allhora era io fra pastori nominato: allhora era fra giouani conosciuto: hora sopra di me il tempo vsa le sue ragioni: voi dunque, à cui la età il permette, vi essercitate nelle proue giouanili: à me & gli anni & la natura impongono altre leggi. Ma tu (accioche questa festa da ogni parte compita sia) prendi la sonora Sampogna figliuol mio: & fa che colei, che si rallegrò d'hauerti dato al mõdo, si rallegri hoggi di vdirti cantare; & dal Cielo con lieta fronte miri & ascolti [illegible] sacerdote celebrare per le selue la sua me[illegible]. Parue ad Ergasto si giusto quello che Op[illegible] dicea, che senza fargli altra risposta: prese di man di Montano la Sampogna, che poco auanti donata gli hauea: & quella per buono spatio con pietoso modo sonata, vedendo ciascuno con attentione & silentio aspettare, non senza alcun sospiro mandò fuora queste parole.

ANNOTATIONI.

1 Il giorno, ilquale per me sarà sempre acerbo, & sepmre con debite lagrime honorato, &c.] *Si come Ergasto alla sepoltura della madre Massilia rappresenta Enea à quella*

del Padre Anchise; così le parole di questo sono imitate da quelle che Virgilio fa dire à lui nel quinto.

Annuus exactis completur mensibus orbis,
Ex quo relliquias, diuiniq; ossa parentis
Condidimus terra, mœstasq; sacrauimus aras.
Iamq; dies (ni fallor) adest, quē sem pacerbū,
Semper honoratum (sic Dij voluistis) habebo.

& più à basso il Sannazaro dice, che ciascuno della sua vittoria haurà *il dono, à imitation medesimamente di Virgilio.*

--meritaq; expectent præmia palmæ.

& così in molti altri luoghi, doue più, & doue meno vedesi essere imitato Virgilio, secondo ch'egli imitò Homero nel libro 23. dell'Iliade.

Dato il segno, ad vn tempo tutti comin ciarono à stēdere i passi per la verde campagna &c.) *Così Virgilio nel luogo citato introducendo i giouani à correre.* 2

--locum capiunt; signoq; repentè
Corripiunt spatia audito, limenq; [illegible]quunt
Effusi, nimbo similes: simul [illegible]ltima signant.

Così è da essere osseruata la caduta di Carino, & l'inuidia di lui verso Logisto, in farlo cadere; la palma guadagnata da Ofelia, & da gli altri; il romor che Logisto per ciò ne fece; e in somma tutto questo spettacolo esser tolto da lui. Percioche quiui Niso correndo auanti à tutti, cadde in terra: doue nō dimenticato dell'amor suo verso Eurialo, ch'era il terzo à correre, s'oppose a Salio, ch'era il secondo, & lo fece cadere: onde Eurialo conseguì il premio. Si lamen

tò Salio del torto fattogli da Niso, & nondimeno il giudicio stette saldo, e i giouani da Enea tutti furono premiati, come questi da Ergasto. Chi paragonerà questi due luoghi insieme, vedrà il Sannazaro hauer diligentissimamente imitato Virgilio. Il giuoco poi del lanciar del palo, che'l Sannazaro induce, è à similitudine di quello de' cesti di Virgilio; se non che il Sannazaro si val delle parole di lui anchor nel giuoco delle braccia, ch'ei fa fare à pastori, & non è in Virgilio, se non compreso in quel de' cesti.

3 Ponendo vna viua felce nella rete della sua fronda &c.] *Perche il Sannazaro scriueua di cose pastorali, & molto piu proprio è de' pastori tirar con la frombola, ò scaglia, che d'arco; però doue Virgilio introduce i giouani tirar con le frecce à vna colomba legata all'albero d'una naue; il Sannazaro mette i pastori, che tirano di frombola à vn lupo, legato à vn palo: nel che i medesimi effetti fanno questi, che quelli. Di questi Fronimo colse nel palo; & di quelli il figliuolo d'Hirtaco ferì con la freccia sull'albero. Qui Clonico diede nella corda, che si ruppe, & fe fuggire il lupo; & quiui Mnestheo ruppe i legami della colomba, che volò via. Parthenopeo* inuocati in sua aita i pastorali Dij, *con la pietra* ferì nella tempia sotto la manca orecchia, *& vccise il lupo: & Euritio, chiamando à suoi voti il fratello, con la freccia, ferì per aria la colomba, & la fece morta cadere à terra.*

4 I priuilegi della vecchiezza &c.] *La[illegible]*

sposta che fà il vecchio Opico à Ergasto, è in alcuna parte simile à quella che fà, presso Virgilio, Entello ad Aceste. Qui Opico si scusa per la vecchiezza, & poi racconta le sue proue fatte in giouentù; & quiui Aceste fà il medesimo.

--gelidus tardante senecta
Sãguis hebet, frigentq; effœtæ in corpore vires;
& poi si gloria in sua giouentù d'hauer con ageuolezza maneggiato quei graui cesti.
--his ego suetus,
Dum melior vires sanguis dabat.

EGLOGA VNDECIMA.

Ergasto solo.

POI ch'il soaue stile, e'l dolce canto
Sperar non lice più per questo bosco,
Ricominciate ò Muse il vostro pianto.
Piangi, colle sacrato, opaco & fosco;
E voi caue spelunche, & grotte oscure
Vlulando venite à pianger nosco.
Piangete Faggi, & Querce alpestre & dure;
Et piangendo narrate à questi sassi
Le nostre lagrimose aspre venture.
Lagrimate voi fiumi ignudi & cassi
D'ogni dolcezza, & voi fontane & riui
Fermate il corso, & ritenete i passi.

Et tu che fra le selue occulta viui
Echo; mesta risspondi à le parole;
Et quant'io parlo, per li tronchi scriui.
Piangete valli abbandonate & sole;
Et tu terra dipingi nel tuo manto
I gigli oscuri, & nere le viole.
La dotta Egeria, & la Thebana Manto
Con subito furor Morte n'ha tolta:
Ricominciate ò Muse il vostro pianto.
Et se tu viua vdisti alcuna volta
Humani affetti; hor prego, ch'accompagni
La dolente Sampogna à pianger volta
O'herbe, ò fior, ch'un tempo eccelsi et magni
Re foste al mondo, & hor per aspra sorte
Giacete per li fiumi, & per li stagni.
Venite tutte meco à pregar Morte,
Che, se esser puo finisca le mie doglie,
Et le rincresca il mio gridar sì forte.
Piangi Hiacintho le tue belle spoglie;
Et raddoppiando le querele antiche,
Descriui i miei dolor ne le tue foglie.
Et voi liti beati, & piagge apriche
Ricordate à Narciso il suo dolore;
Se giamai foste di miei prieghi amiche.
Non verdeggi per campi herba, ne fiore.
Nè si scerna piu in rosa, ò in Amarante
Quel bel viuo, leggiadro almo colore.
Lasso chi puo sperar piu gloria ò vanto?
Morta è la fe, morto e'l giudicio fido;
Ricominciate ò Muse il vostro pianto.
Et mentre sospirando indarno io grido,
Voi vccelletti innamorati, & gai,

Vscite prego da l'amato nido.
O Filomena, che gli antichi guai
Rinoui ogni anno, & con soaui accenti
Da selue, & da spelonche vdir ti fai;
Et se tu Progne è ver, c'hor ti lamenti;
Nè con la forma ti fur tolti i sensi;
Ma del tuo fallo anchor ti lagni et penti;
Lasciate prego i vostri gridi intensi,
Et fin ch'io nel mio dir diuenti roco;
Nessuna del suo mal ragioni, ò pensi.
Ahi, ahi seccan le spine, & poi ch'un poco
Son state à ricourar l'antica forza;
Ciascuna torna, & nasce al proprio loco.
Ma noi; poi che vna volta il ciel ne sforza,
Vento, nè Sol, nè pioggia, ò primauera
Basta tornare in la terrena scorza.
E'l Sol, fuggendo anchor da mane à sera,
Ne mena i giorni, e'l viuer nostro insieme;
Et ei ritorna pur come prim'era.
Felice Orfeo, che innanzi l'hore estreme,
Per ricourar colei, che pianse tanto,
Securo andò, doue piu andar si teme.
Vinse Megera, vinse Rhadamanto:
À pietà mosse il Re del crudo regno:
Ricominciate ò Muse il vostro pianto.
Hor perche lasso al suon del curuo legno
Temprar non lice à me sì meste note;
Ch'impetri gratia del mio caro pegno?
Et se le rime mie non son sì note,
Come quelle d'Orfeo pur la pietade
Dourebbe farle il ciel dolci, & deuote.
Ma se schernendo nostra humanitade,

Schifasse ella il venir ; sarei ben lieto
Di trouar à l'vscir chiuse le strade.
O' desir vano ; ò mio stato inquieto,
Io sò pur, che con herba, ò con incanto
Mutar non posso l'immortal decreto.
Ben puo quel nitido vscio d'Elefanto
Mandarmi in sogno il volto, & la fauella ;
Ricominciate ò Muse il vostro pianto.
Ma ristorar non puo, nè darmi quella,
Che cieco mi lasciò senza il suo lume :
Nè torre al ciel si pellegrina stella.
Ma tu ben nato auenturoso fiume
Conuoca le tue Ninfe al sacro fonde,
Et rinoua il tuo antico, almo costume.
Tu la bella Sirena in tutto il mondo
Facesti nota con sì altera tomba :
Quel fu'l primo dolor, quest'è'l secondo.
Fa che costei ritroui vn'altra tromba ;
Che di lei cante ; accioche s'oda sempre
Il nome che da sè stesso rimbomba.
Et se per pioggia mai non si distempre
Il tuo bel corso, aita in qualche parte
Il rozo stil ; sì che pieta de il tempre.
Non che sia degno da notarsi in carte ;
Ma che sol reste qui tra questi Faggi ;
Così colmo d'amor, priuo d'ogn'arte.
Accioche in questi tronchi aspri & seluaggi
Leggan gli altri pastor che qui verranno,
I bei costumi e gli atti honesti & saggi.
E poi crescendo ogn'hor più d'anno in anno,
Memoria sia di lei fra selue & monti,
Mētre herbe in terra, e stelle in ciel sarān

Fiere, vccelli, ſpelunche, alberi, & fonti,
Huomini, & Dei quel nome eccelſo & ſanto
Eſalteran con verſi alteri & conti.
Et perch'al fine alzar conuiemmi alquanto,
Laſciando il paſtoral ruuido ſtile;
Ricominciate ò Muſe il voſtro pianto.
Non ſa per me piu ſuono oſcuro & vile;
Ma chiaro & bello, che dal ciel l'intenda
Quell'altera ben nata alma gentile.
Ella coi raggi ſuoi fin qui ſi ſtenda;
Ella aita mi porga, & mentr'io parlo,
Speſſo ad vdirmi per pietà diſcenda.
Et ſe'l ſuo ſtato è tal, che à dimoſtrarlo
La lingua manche; à ſe ſteſſa mi ſcuſe;
E m'inſegni la via d'in carte ornarlo.
Ma tempo anchor verrà, che l'alme Muſe
Saranno in pregio, & queſte nebbie et ombre
Da gli occhi de' mortai fien tutte eſcluſe.
Allhor pur conuerrà, ch'ogn'vno ſgombre
Da ſe queſti penſier terreni, & loſchi,
Et di falde ſperanze il cor s'ingombre.
Oue io, che parranno incolti & foſchi
I verſi miei; ma ſpero che lodati
Saran pur da' paſtori in queſti boſchi.
Et molti che hoggi qui non ſon pregiati,
Vedranno allhor di fior vermigli, & gialli,
Deſcritti i nomi lor, per mezzo à i prati.
Et le fontane, e i fiumi per le valli
Mormorando diran quel c'hora io canto
Con rilucenti, & liquidi criſtalli.
E gli alberi c'hor qui conſacro, & pinto,
Riſponderanno al vento ſibilando;

Ponete fine ò Muse al vostro pianto.
Fortunati i pastor che desiando
Di venir in tal grado han posto l'ale;
Benche nostro non sia sapere il quando.
Ma tu piu ch'altra bella, & immortale
Anima, che dal ciel forse m'ascolti,
Et mi dimostri al tuo bel choro eguale;
Impetra à questi Lauri ombrosi & folti
Gratia che con lor sempre verdi fronde
Possan qui ricoprirne ambo sepolti.
Et al soaue suon di lucide onde,
Il cantar de gli vccelli anchor si aggiunga;
Accioche il luogo d'ogni gratia abonde.
Oue, se'l viuer mio pur si prolunga
Tanto, che com'io bramo, ornar ti possa,
Et da tal voglia il ciel non mi disgiunga;
Spero, che sopra te non haurà possa,
Quel duro eterno ineccitabil sonno,
D'hauerti chiusa in cosi poca fossa:
Se tanto i versi miei prometter ponno.

ANNOTATIONI.

1 La dotta Egeria, & la Thebana Manto. *Paragona Massilia alla dotta Egeria, & alla Thebana Manto, Egeria fu vna Ninfa, con la quale dicono, che Numa Pompilio secondo R[e] de' Romani di notte si congiungneua; & che co[n] lei ragionando, imparaua da essa le leggi diui[ne], con le quali frenaua la ferocità del popol[o] Romano. Dicono, ch'egli su si caro à quest[a] Ninfa, che dopo la mo. te di lui ella per souer[...]*

chio piagnere si conuerti in vn fonte di lagrime nella selua della valle Arcinia. Di lei scriue Ouidio nel XV. delle Trasformationi.

Mota furor Phœbi gelidum de corpore fontem
Fecit, & æternas artus tenuauit in vndas.

e il Petrarca.

Vidi il pianto d'Egeria in vece d'ossa.

Manto fu figliuola di Tiresia Thebano, & fu in louina. Costei essendo Thebe ridotta in seruitù, dopò molto aggirar per vari paesi, venne in Italia, doue di Tiberino Dio del Teuere partorì Ocno, ch'edificò Mantoua. Virgilio nel decimo.

Ille etiam patrijs agmen ciet Ochnus ab oris
Fatidicæ Mantus, & Thusci filius amnis;
Qui muros, matrisq; dedit tibi Mãtua nomẽ.

& Dante facendo parlare à Virgilio, disse.

Manto fu che cercò per terre molte;
Poscia si pose là, doue nacqui io.

O herbe, ò fior, ch'vn tẽpo eccelsi & magni
Re foste al mõdo, & hor per aspra sorte
Giacete per li fiumi, & per li stagni.)

Di sopra nella prosa decima all'Annotatione 15. io ho citato questo luogo, nelquale mi son riseruato à trattar delle fauole, che quiui sono, & qui in parte sono tocche, ò accennate. Le parole di quel luogo son queste. Finalmente quanti fanciulli, & magnanimi Re furono nel primo tempo pianti da gli antichi pastori, tutti si vedeuano quiui trasformati fiorire, seruando anchora gli hauuti nomi Adone, Hiacinto, Aiace, e'l giouene

Croco con la amata donzella, & fra questi il vano Narciso &c.

Adone] *fu figliuolo di Cinara & di Mirra, & fu giouane bellissimo. Di lui s'innamorò Venere ardentissimamente; percioche, essendo ella abbracciata con Cupido suo figliuolo, per' ventura da vna saetta di lui fu punta nel petto, & vedendo Adone, di lui s'accese. Ma essendo il giouane stato amazzato da vn cinghiale, Venere dopò che lungamente l'hebbe pianto, lo mutò in fiore, così chiamato.*

Hiacinto, Aiace.] *Ouidio nel libro 13. delle Metamorfosi con questi versi abbraccia la fauola di tutti due questi giouani Hiacintho & Aiace.*

-- rubefactaq; sanguine tellus
Purpureum viridi genuit de cæspite florem,
Qui prius Oebalio fuerat de vulnere natus.
Littera communis medijs, pueroq; viroq;
Inscripta est folijs, hæc nominis, illa querelæ.

In che ha da sapersi, che Hiacintho fu vn fanciullo molto bello amato da Apollo, & essendo per disgratia stato amazzato nel lanciar d'vn disco, fu mutato nel fiore, chiamato dal suo nome: ilquale è distinto di certe vene nere, che discorrono in guisa, che formano due lettere greche, α, & ι, La qual cosa diede a' poeti doppia cagione di fauoleggiare. Alcuni dicono che quell'A i, fosse in segno delle querele d'Apollo; & altri che significhi Aiace: & però disse Ouidio ne' versi di sopra

-- hæc nominis, illa querelæ.

Aiace Telamonio fu quegli, che per dolore di hauer perduto in contrasto con Vlisse l'armi di Achille, s'amazzò da se stesso: & del suo sangue nacque questo fiore, con le lettere c'ho detto.

Croco con la amata donzella.] *Croco amò così fieramente la fanciulla Smilace, che per l'impatientia d'amore fu conuertito nel fiore del zafferano, secondo che racconta Ouidio nel quarto delle sue Trasformationi.*

Narciso il vano] *Narciso è chiamato vano, per rispetto che s'innamorò di se stesso. Fu egli figliuolo del fiume Cefiso, & di Liriope Ninfa; & hauendo sudato nel cacciare, & durato gran fatica, si ridusse à vna fonte per bere, doue chinando la testa nell'acque, vide l'effigie del bellissimo volto suo; e innamoratosi di se stesso, al fine per passione si consumò, & si conuertì in fiore del suo nome.*

Felice Orfeo, che inanzi l'hore estreme
Per ricourar colei, che pianse tanto,
Sicuro andò doue più andar si teme. 3

Questa fauola è descritta nella seguente prosa, alla terza Annotatione, doue dice, Euridice nel bianco piede punta dal velenoso aspide, fu costretta di eshalare la bella anima

ARGOMENTO.

Con vn sogno par che accenni le sue passioni amorose, e'l dolor che prendeua del suo essilio. Intanto gli pare da vna Ninfa esser cōdotto sotto terra, doue fin-

ge d'hauer veduto alcuni fiumi de' più famosi, & alcune marauiglie, che son n e Regno di Napoli: dalle quali prende occasione d'esser ricondotto co'l fauor diuino da' paesi d'Arcadia alla diletta patria, & di dar fine à quest'opera.

PROSA DVODECIMA.

La nuoua armonia, i soaui accenti, le pietose parole, & in vltimo la bella & animosa promessa di Ergasto, teneuano già (tacendo lui) admirati & sospesi gli animi de gli ascoltanti; quando tra le sommità de' monti il Sole bassando i rubicondi raggi verso l'Occidente, ne fe conoscere l'hora esser tarda, & da douere auicinarne verso le lasciate mandre. Per la qual cosa Opico nostro capo, in piè leuatosi, & verso Ergasto con piaceuole volto giratosi, gli disse. Per hoggi honorata hai la tua Massilia, ingegnaratti per lo auenire, quel che nel fine del tuo cantare con affettuosa volontà le promettti, con ferma & studiosa perseueranza adempire. Et cosi detto, basciando la sepoltura, & inuitando noi à fare il simile, si pose in via: appresso alquale l'vn dopò l'altro prendendo congiedo, si indrizzò ciascuno verso la sua capanna, beata reputando Massilia sopra ogn'altra, per hauere di se alle selue lasciato vn si bel pegno. Ma 1 venuta la oscura notte pietosa delle mondane fatiche à dar riposo à gli animali, le quiete selue taceuano, non si sentiuano più voci di cani, nè di fiere, nè di vccelli; le foglie sopra gli alberi non si moueano, non spiraua vento alcuno; solamente nel cielo in qual silentio si potea vedere alcuna stella, ò scintilla à cadere; quando io (non so se per le co

vedute il giorno, ò che se ne fosse cagione) dopò molti pensieri soprapreso da graue sonno, varie passioni, & dolori sentiua nell'animo; però che mi pareua, scacciato da' boschi & da' pastori, trouarmi in vna solitudine da me mai piu nō veduta, tra deserte sepolture, senza vedere huomo, che io conoscessi, onde io volendo per paura gridare, la voce mi veniua meno, nè per molto che io mi sforzassi di fuggire, possetti estendere i passi; ma debole & vinto mi rimaneua in mezzo di quelle. Poi pareua che stādo ad ascoltare vna Sirena, laquale sopra vno scoglio amaramente piangeua, vna onda grande del mare mi attuffasse, & mi porgesse tanta fatica nel respirare, che di poco mancaua, ch'io non morissi. Vltimamente vn'albero bellissimo di Arancio, & da me molto coltiuato, mi parea trouare troncо dalle radici con le frondi, e i fiori, e i frutti sparsi per terra: & dimandando io chi ciò fatto hauesse; da alcune Ninfe, che quiui piangeuano mi era risposto; le iniche Parche con le violente scuri hauerlo tagliato. Dellaqual cosa dolendomi io forte, & dicendo sopra lo amato troncone; onde dunque mi riposerò io? sotto qual ombra homai canterò i miei versi? mi era dall'un de' canti mostrato vn nero & funebre Cipresso, senza altra risposta hauere alle mie parole. In questo tanta noia & angoscia mi soprabondaua, che non possendo il sonno soffrirla, fu forza che si rompesse. Onde, come che molto mi piacesse non esser così la cosa, come sognato hauea, pur nondimeno la paura, e'l sospetto del veduto sogno mi rimase nel core; per forma che tutto bagnato di lagrime, non possendo piu dormire, fui costretto per minor mia pena a leuarmi; & (benche anchora notte fosse) vscire per le fosche campagne. Così di passo in passo, non sapendo io stesso oue andare mi douesse, guidandomi la fortuna, peruenni finalmente alla falda d'un monte; onde vn gran fiume si mouea

con vn rugito & mormorio mirabile, massimamente in quella hora che altro romore non si sentina; & stando qui per buono spatio, a l'Aurora già incominciaua à rosseggiare nel Cielo, risuegliando vniuersalmente i mortali alle opere loro: la quale per me humilmente adorata & pregata che volesse prosperare i miei sogni, parue che poco ascoltasse & men curasse le parole mie; ma dal vicino fiume, senza vedermi io come, in vn punto mi si offerse auanti vna giouane donzella nell'aspetto bellissima & ne i gesti & nello andare veramente diuina; la cui vesta era di vn drappo sottilissimo e sì rilucente che (se non che morbido il vedea) haurei per certo detto che di christallo fosse; con vna nuoua rauolgitura di capelli, sopra i quali vna verde ghirlanda portaua, & in mano vn vaso di marmo bianchissimo. Costei venendo verso me & dicendomi; seguita i passi miei ch'io son Ninfa di questo luogo; tanto di veneratione & di paura mi porse insieme, che attonito senza risponderle, & non sapendo io stesso discernere s'io pur vegghiassi, ò veramente anchora dormissi; mi posi à seguitarla; & giunto con lei sopra al fiume, vidi subitamente le acque dall'vn lato & dall'altro ristringersi & darle luogo per mezzo; cosa veramente strana à vedere, horrenda à pensare, mostruosa, & forse incredibile ad vdire. Dubitaua io andarle appresso, & gia mi era per paura fermato in su la riua: ma ella piaceuolmente dandomi animo mi prese per mano, & con somma amoreuolezza guidandomi, mi condusse dentro al fiume: oue senza bagnarmi piede seguendola, mi vedeua tutto circondato dalle acque: non altramente che se andando per vna stretta valle, mi vedessi soprastare due erti argini, ò due basse montagnette. Venimmo finalmente nella grotta: onde quella acqua tutta vsciua: & da quella poi in vn'altra: le cui volte (sì come mi parue di comprendere) eran tutte fatte di scabrose pomici;

tra le quali in molti luoghi si vedeuano pendere stille di congelato christallo: & d'intorno alle mura per ornamento poste alcune marine Cochiglie; e'l suolo per terra tutto coperto di vna minuta e spessa verdura con bellissimi seggi da ogni parte, & colonne di traslucido vetro che sosteneuano il non alto tetto; & quiui dentro sopra verdi tapeti trouammo alcune Ninfe sorelle di lei, che con bianchi & sottilissimi cribri cerniuano oro, separandolo dalle minute arene. Altre filando il riduceuano in mollissimo stame; & quello con sete di diuersi colori intesseuano in vna tela di marauiglioso artificio: ma à me (per lo argomento che in se conteneua) augurio infelicissimo di future lagrime. Conciosia cosa che nel mio entrare, trouai per sorte che tra li molti ricami, teneuano all'hora in mano i miserabili casi della deplorata 3 Euridice, sì come nel bianco piede punta dal velenoso Aspide fu costretta di eshalare la bella anima; & come poi per ricourarla discese all'inferno,& ricourata la perdè la seconda volta lo smemorato marito. Ahi lasso, & quali percosse (vedendo io questo) mi senti nell'animo, ricordandomi de' passati sogni; & non so qual cosa il cuore presagiua; che benche io non volessi, trouaua gli occhi bagnati di lagrime: & quanto vedeua, interpretaua in sinistro senso. Ma la Ninfa che mi guidaua, forse pietosa di me, togliendomi quindi: mi fe passare piu oltre in vn luogo piu ampio, & piu spatioso oue molti laghi si vedeueno, molte scaturigini, molte spelunche, che rifondeuano acque: dalle quali i fiumi che sopra la terra corrono, prendono le loro origini. O mirabile artificio del grande Iddio, la terra che io pensaua che fosse soda, rinchiude nel suo ventre tante concauità. Allhora incominciai io à non marauigliarmi de' fiumi, come hauessino tanta abondanza, & come con indeficiente liquore serbassino eterni i corsi loro. Così passando

quanti tutto stupefatto e stordito dal gran romore delle acque andaua mirandomi intorno; & non senza qualche paura, considerando la qualità del luogo, oue mi ritrouaua. Di che la mia Ninfa accorgendosi; Lascia, disse, cotesti pensieri, & ogni timore da te discaccia, che non senza volontà del cielo fai hora questo camino. I fiumi che tante fiate vditi hai nominare, voglio che hora veda da che principio nascono. Quello che corre si lontano di qui, è il freddo Tanai; quell'altro è il gran Danubio: questo è il famoso Meandro: questo altro è il vecchio Peneo: vedi Caistro: vedi Acheloo: vedi il beato Eurota, à cui tante volte fu lecito ascoltare il cantante Apollo. Et perche so che tu desideri vedere i tuoi, i quali per auentura ti son piu vicini che tu non auisi, sappi che quello, à cui tutti gli altri fanno tanto honore, è il trionfale Teuere: ilquale non come gli altri è coronato di salci, ò di canne, ma di verdissimi Lauri, per le continue vittorie de' suoi figliuoli: gli altri due che piu propinqui gli stanno, sono Liri, & Vulturno, i quali per i fertili regni de' tuoi antichi auoli felicemente discorrono. Queste parole nell'animo mio destaro vn si fatto desiderio che nõ possendo piu tenere il silentio: così dissi. O' fidata mia scorta, ò bellissima Ninfa, se fra tanti & si grã fiumi il mio picciolo Sebeto puo hauere nome alcuno, io ti prego che tu me'l mostri. Ben lo vedrai tu, disse ella, quando si sarai piu vicino, che adesso per la sua bassezza non potresti; & volendo non so che altra cosa dire si tacque. Per tutto ciò i passi nostri non si allentarono, ma cõtinuando il camino, andammo per quel gran vacuo: ilquale alcuna volta si ristringea in angustissime vie, alcuna altra si diffondea in aperte & larghe pianure, & doue monti & doue valli trouauamo, non altramente che qui sopra la terra essere vedemo. Marauiglierestiti tu disse la Ninfa, se io ti dicessi, che sopra la testa tua hora sta

il mare? & che per qui 5 lo innamorato Alfeo senza mescolarsi con quello per occulta via ne va à trouare i soaui abbracciaméti della Siciliana Aretusa? Così dicendo cominciammo da lungè scoprire vn gran fuoco, & à sentire vn puzzo di solfo. Di che vedendo ella che io staua marauigliato, mi disse. 6 Le pene de' fulminati Giganti, che volsero assalire il cielo, son di questo cagione, i quali oppressi da grauissime montagne spirano anchora il celeste foco, con che furono consumati, onde auiene, che sì come in altre parti le cauerne abondano di liquide acque, in queste ardono sempre di viue fiamme, & se nō che io temo che forse troppo spauento prendereſti, io ti farei vedere il superbo Encelado, disteso sotto la gran Trinacria, eruttar fuoco per le rotture di Mongibello: & similmente l'ardente fucina di Vulcano, oue li ignudi Ciclopi sopra le sonanti ancudini battono i tuoni à Gioue: & appresso poi, sotto la famosa Enaria; laquale voi mortali chiamate Ischia, ti mostrarei il furioso Tifeo, dalquale l'estuanti acque di Baie, e i vostri monti del Solfo prendono il loro calore, così anchora sotto il gran Vesuuo ti farei sentire li spauenteuoli mugiti del Gigante Alcioneo, ben che questi credo gli sentirai, quando ne auicinaremo al tuo Sebeto. Tempo ben fu che con lor danno tutti i finitimi li sentirono, quando con tēpestose fiamme & con cenere coperse i circostanti paesi, sì come anchora i sassi liquefatti & arsi testificano chiaramente à chi gli vede, sotto à i quali chi sarà mai che creda che & popoli, & ville, & città nobilissime siano sepolte? come veramente vi sono, non solo quelle che dalle arse pomici, & dalla ruina del monte furon coperte, ma questa che dinanzi ne vedemo, laquale senza alcun dubbio celebre città vn tempo ne i tuoi paesi 7 chiamata Pompei, & irrigata dalle onde del freddissimo Sarno: fu per subito terremoto inghiottita dalla terra,

5

6

7

mancandole credo sotto à i piedi il firmamento oue fondata era. Strana per certo & horrenda maniera di morte, le genti viue vedersi in vn pũto torre dal numero de' viui, se non che finalmente sempre si arriua ad vn termino, ne piu in là, che alla morte si puote andare: & già in queste parole eramo ben presso alla città ch'ella dicea, dallaquale & le torri, & le case, e i theatri, e i templi si poteano quasi integri discernere. Marauigliãmi io del nostro veloce andare, che in sì breue spatio di tempo potessimo da Arcadia insino qui essere arriuati: ma si potea chiaramente conoscere che da potentia maggiore che humana erauamo sospinti, così à poco à poco cominciammo à vedere le picciole onde di Sebeto, di che vedendo la Ninfa che io mi allegraua, mandò fuore vn gran sospiro, & tutta pietosa ver me volgendosi mi disse, Homai per te puoi andare & così detto disparue, nè più si mostrò à gli occhi miei. Rimasi io in quella solitudine tutto pauroso & tristo, & vedendomi senza la mia scorta, appena haurei hauuto animo di mouere vn passo, se non che dinanzi à gli occhi mi vedea lo amato fiumicello. Alquale dopò breue spatio appressatomi, andaua desideroso con gli occhi cercando, se veder potessi il principio, onde quella acqua si mouea, perche di passo in passo il suo corso parea che venisse crescendo, & acquistando tuttauia maggior forza. Così per occolto canale indrizzatomi, tanto in quà & in là andai, che finalmente arriuato ad vna grotta cauata nell'aspro tufo, trouai in terra sedere il venerando Iddio, col sinistro fianco appoggiato sopra vn vaso di pietra che versaua acqua: laquale egli in assai gran copia facea maggiore con quella, che dal volto, da' capelli, & da' peli della humida barba piouendoli continuamente vi aggiungeua. I suoi vestimenti à vedere pareuano di vn verde limo; nella destra mano teneua vna tenera canna, &

na, & in testa vna corona intessuta di giunchi & di altre herbe prouenute dalle medesime acque, & d'intorno à lui con disusato mormorio le sue Ninfe stauano tutte piangendo, & senza ordine ò dignità alcuna gettate per terra non alzauano i mesti volti: Miserando spettacolo (vedendo io questo) si offerse à gli occhi miei, & gia fra me cominciai à conoscere per qual cagione innanzi tempo la mia guida abandonato mi hauea, ma trouandomi iui condotto, nè confidandomi di tornare piu indietro, senza altro consiglio prẽdere, tutto doloroso & pien di sospetto mi inchinai à basciar prima la terra, & poi cominciai queste parole, O liquidissimo fiume, ò Re del mio paese, ò piaceuole & gratioso Sebeto, che con le tue chiare & freddissime acque irrighi la mia bella patria, Dio ti essalti, vi essalti ò Ninfe, generosa progenie del vostro padre, siate prego propitie al mio venire, & benigne & humane tra le vostre selue mi riceuete: basti fin qui alla mia dura fortuna hauermi per diuersi casi menato, hormai ò riconciliata, ò satia delle mie fatiche deponga le arme. Non hauea anchora io fornito il mio dire, quando da quella mesta schiera, due Ninfe si mossono, & con lagrimosi volti ver me venendo, mi posero in mezzo tra loro. Delle quali vna alquanto piu che l'altra col viso leuato prendendomi per mano, mi menò verso la vscita, oue quella picciola acqua in due parti si diuide, l'una effundendosi per le campagne, l'altra per occolta via andandone à commodi & ornamenti della città. Et quiui fermatasi mi mostrò il camino, significandomi in mio arbitrio essere homai lo vscire. Poi per manifestarmi chi esse fossero, disse. Questa (laqual tu hora da nubilosa caligine oppressa par che non riconoschi) è la bella Ninfa che bagna l'amato nido della tua singolare Fenice, il cui liquore tante volte infino al colmo dalle tue lagrime fu aumentato. Me, che hora ti parlo, trouerai

ben tosto sotto le pendici del monte oue ella si posa. Il dire di queste parole, e'l conuertirsi in acqua, e lauarsi per la coperta via fu vna medesima cosa. Lettore io ti giuro, se quella deità, che insin qui di scriuer questo mi ha prestato gratia, conceda (qualunque elli si siano) immortalità à gli scritti miei, che io mi trouai in tal punto si desideroso di morire, che di qual si voglia maniera di morte mi sarei contentato: & essendo à me medesimo venuto in odio, maledissi l'hora che d'Arcadia partito mi era, & qualche volta entrato in speranza, che quello che io vedeua & vdiua, fosse pur sogno, massimamente non sapendo fra me stesso stimare, quanto stato fusse lo spatio che io sotterra dimorato era, così tra' pensieri, dolore, & confusione, tutto lasso & rotto, & già fuora di me, mi condussi alla disegnata fontana, laquale si tosto come mi senti venire, cominciò forte à bollire, & à gorgogliare più che il solito, quasi dir mi volesse, io son colei cui tu poco innanzi vedesti. Per la qual cosa girandomi io dalla destra mano, vidi & riconobbi il già detto colle famoso molto per la bellezza dell'alto tugurio, che in esso si vede, denominato da quel gran bifolco Africano rettore di tanti armenti, al quale a' suoi tempi quasi vn'altro Anfione col suono della soaue Cornamusa edificò le eterne mura della diuina cittade; & volendo io più oltre andare, trouai per sorte a' pie de la non alta salita Barcinio & Summontio pastori, fra le nostre selue, notissimi: i quali con le lor gregge al tepido Sole (perche vento faceua) si erano ritirati, &. (per quanto da i gesti comprender si potea) mostrauano di voler cantare. Onde io (benche con le orecchie piene venisse de' canti d'Arcadia) pur per vdire quelli del mio paese, & vedere in quanto gli si auicinassero, non mi parue disdiceuole il fermarmi, & à tanto altro tempo per me si malamente dispeso, questo breue spatio, questa picciola dimoranza anchora

aggiungere. Così non molto discosto da loro, sopra la verde herba mi posi à giacere, alla qual cosa mi porse anchor animo il vedere, che da essi conosciuto non era; tanto il cangiato habito, e'l souerchio dolore mi haueano in non molto lungo tempo trasfigurato. Ma riuolgendomi hora per la memoria il loro cantare & con quali accenti i casi del misero Meliseo deplorassero, mi piacque sommamente cō attentione hauergli vditi; non gia per conferirli con quegli che di là ascoltai, nè per porre queste canzoni con quelle; ma per allegrarmi del mio Cielo che non del tutto vacue habbia voluto lasciare le sue selue; le quali in ogni tempo nobilissimi pastori han da se produtti; & da gli altri paesi con amoreuoli accoglienze, & materno amore à se tirati. Onde mi si fà leggiero il credere che da vero in alcun tempo le Sirene vi habitassero, & con la dolcezza del cantare riteneßero quegli che per la lor via si andauano. Ma tornando homai à i nostri pastori, poi che Barcinio per buono spatio assai dolcemente sonata hebbe la sua Sampogna, cominciò così à dire co'l viso riuolto verso il compagno, il quale similmente affiso in vna pietra staua, per rispondergli attentissimo.

ANNOTATIONI.

Venuta la oscura notte pietosa delle mondane fatiche &c.) *Questa descrittione della notte è cauata dal quarto dell'Eneida di Virgilio, doue si leggono questi versi.*

Nox erat, & placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras, syluæq; & sæua quierant
Aequora, quum medio voluuntur sydera lapsu,
Quū tacet oīs ager, pecudes, pictæq; volucres,
Quæq; lacus latè liquidos, quæq; aspera dumis

Rura tenent, ſomno poſitæ ſub nocte ſilenti
Lenibant curas, & corda oblita laborum.

2 L'Aurora già incominciaua à roſſeg-giare nel cielo, riſuegliando vniuerſal-mente i mortali all'opere loro.] *Deſcriue ſecondo il ſuo coſtume il naſcimento del gior-no, non ſenza forſe qualche imitatione di quel luogo di Virgilio nell' vndecimo*

Aurora interea miſeris mortalibus almam
Extulerat lucem, referens opera atq; labores.

3 Euridice, ſi come nel bianco piede pun-ta dal velenoſo aſpide &c.] *Di ſopra al-l'annotatione terza dell'Egloga vndecima ho citato queſto luogo; per dichiaration del quale ha da ſaperſi, che Euridice eſſendo amata arden-temente da Ariſteo, vn giorno ch'egli ſi miſe à ſeguirla, da lui fuggendo quanto più potè ve-locemente, fu punta in vn pie da vn'aſpide ve-lenoſo, che nell'herba era naſcoſto, di maniera che ne reſtò morta. Orfeo, che ſimilmēte l'ama-ua con gran feruore, confidato nella dolcezza della ſua lira, ch'egli con gran melodia ſuona-ua, ſceſe all'inferno per rihauerla: doue placati gli Dei infernali, la rihebbe con patto, ch'ei non doueſſe voltarſi à guardarla, fin che non foſſe fuora. Ma non oſſeruando il patto, gli fu ritolta, & più non potè rihauerla. Virgilio nel 4. della Georgica.*

4 Non ſenza volontà del cielo] *Alluda forſe à quel di Virgilio*

-- non hæc ſine numine diuûm. *& doue più baſſo dice* il beato Eurota à cui &c. *par*

c'habbia imitato quell'altro luogo dello steſſo Virgilio.

Omnia quæ Phebo quondã meditante beatus Audijt Eurotas. ilche tuttauia ricordo à belli ingegni, perche ſi vegga con quanta leggiadria & vaghezza ſogliono i buoni auttori eſſere imitati: & queſti luoghi con infiniti altri ſopra il Sannazaro, oltra che io molto tempo à dietro per mio ſpaſſo ho con diligentia oſſeruati, nondimeno ho veduto diligentiſſimamente eſſere ſtati notati dal virtuoſiſſimo & cariſſimo amico mio M. Antonio Beſſa de' Negrini in vn ſuo exemplare, tutto di ſua mano ſegnato, & adorno, come ſon ſoliti di fare i giudicioſi oſſeruatori della lingua ſimili à lui.

Lo innamorato Alfeo ſenza meſcolarſi con quello &c.] *Fu Arethuſa figliuola di Nereo & di Doride; Ninfa di Diana; & tornando vn giorno da cacciare, ſi bagnò per rinfreſcarſi nell'acque del fiume Alfeo, che corre per Arcadia. Il Dio di quel fiume, chiamato pure Alfeo, vedutala nuda, & bella, ſe n'inuaghì forte, & corſe per abbracciarla: ma ella ſchifandolo, come caſta, ſi miſe à fuggire, fin che ſudando forte ſi conuertì in vn fonte. Perche Diana moſſa à compaſſion di lei, le aperſe la terra, doue entrò l'acqua, & ſotto terra corſe fino in Sicilia, ſenza pũto meſcolarſi co'l mare. Non reſtò per queſto Alfeo di ſeguirla: ma ridottoſi in fiume le tenne dietro fino in Sicilia.* 5

Le pene de' fulminati Giganti, che vol ſero aſſalire il cielo] *I Giganti furono ſi-* 6

gliuoli della Terra; per la qual cosa da Lucano furon chiamati Terrigeni in quel verso

Aut si terrigenæ tentarent astra gigantes.

& perche erano d'immensa possanza; ma di molto maggiore arroganza, hebbero animo di voler rapire il cielo à gli Dei; & così soprapo- nendo i monti l'uno all'altro, gli misero in tan to spauento, ch'essi tutti scesero dal cielo in ter- ra, & si nascosero in diuerse parti, trasformati in varie forme: & però disse Ouidio.

Emissumq; iam de sede Typhoea terra,
Cælitibus fecisse metum, cunctosq; dedisse
Terga fugæ. *Ma Gioue ritiratosi sopra l'altarocca del cielo, gli fulminò tutti, & fece cader ciascuno sotto quel monte, ch'esso portaua per espugnare il cielo; come qui sotto il Sanna- zaro soggiugne, & come si puo veder nel libro* XII. *di Silio Italico, & in Ouidio, & altroue. Leggi quanto io di ciò ho scritto, & secondo la fauola, & secondo l'allegoria sopra il Canto* 16. *del Furioso.*

7 Chiamata Pompei, & irrigata dalle on- de del freddissimo Sarno] *La città de Pom pei non era molto lontana dal mõte Vesuuo, & fu così nominata, secondo Solino, dalla pompa, con laquale Hercole quiui haueua di Spagna condotto i buoi. Et questa ruina, della quale qui tratta il Sannazaro, successe ne' tempi di Nerone, come si puo vedere in Cornelio Tacito nel libro* XV. *delle sue historie. La mentione che fa poi poco sopra queste parole il Sannazaro dell'incendio, che* con tempestose fiamme,

& con cenere coperse i circostanti paesi, *è tutta historia: percioche scriue Suetonio nella vita di Tito, che a' tempi di quello Imperatore accaderono alcune sciagure molto dannose, fra le quali fu l'incendio del monte Vesuuo, ò di Somma in Campagna. La descrittione poi di questo incendio si legge molto curiosamente presso Dione historico; & per esser da lui elegantemente descritta con molta copia di parole, merita d'esser veduta da ogni curioso. Vn'altro incendio vscì di questo monte medesimo à tempo di Papa Benedetto 9. & di Corrado Imperatore l'anno 1306. & l'eccellentissimo Dottore M. Simone Portio Napolitano scrisse vna sua molto dotta Epistola latina de incēdio agri Puteolani, successo (se mal non mi ricordo) l'anno 1552. Si deue anchora vedere questo bello Epigramma di Martiale sopra di ciò ch'è nel libro quarto.*

Hic est pompineis viridis Vesuuius vmbris,
Presserat hic madidos nobilis vua lacus.
Haec iuga, q̃ Nysę, colles plus Bacchus amauit,
Hoc nuper Satyri monte dedere choros.
Haec Veneris sedes Lacedemone gratior illi;
Hic locus Herculeo nomine clarus erat.
Cuncta iacent flammis, & tristi mersa fauilla,
Nec superi vellent hoc licuisse sibi.

Hora perche sopra la decima prosa in questo auttore, doue il Sacerdote Enareto, stando nelle forza dell'arte magica, insegna all'inamorato pastore il modo che terrà per guarirlo, hò da dir quello, che per inauertenza quiui mi di-

menticai, che il Sannazaro in quel luogo ha
parlato come Poeta, per non discostarsi dalla
credenza de' pastori, iquali sonu creduli della
magia. Questa, per quanto io trouo scritto, è
di due sorti. La prima è sceleratissima, & pie-
na di superstitiose vanità, & d'incantamenti,
abhorrita da tutti i fedeli Chistiani: & viene
per reuelatione, ò piu tosto per vision fantasti-
ca & vana de' Demoni, che da' Greci è detta
Thurgia: allaquale tutte le leggi sono contra-
rie; & ogni vno l'abhorrisce, come quella che
non mostra, se non cose apparenti & senza fon
damento, ò stabilità alcuna. L'altra Magia è
naturale, riuerita da ogniuno, come cosa piu
atta di tutte l'altre, & di piu diletto à gli stu-
diosi: & questa altro non è, che certa consu-
mata cognition delle cose naturali, & vna per-
fetta filosofia. Doue poi il Sannazaro ha fatto
dire à quel Sacerdote, che piglierà herbe seca-
te con acuta falce ha hauuto minor conside-
ratione di quel c'hebbe Virgilio nel 4. del-
l'Eneid. ilquale non disse falce acuta, ma falci
di bronzo in quei versi.

Falcibus & messæ ad lunam quærũtur ahenis
Pubentes herbæ. ilche, oltra che è tratto
dalla tragedia Medea di Sofocle, ilqual fa che
sega l'herbe velenose & malefiche, tenendo il
viso volto in dietro, perche 'l maligno odor non
la offendesse, con la falce di bronzo; è anche
tratto dalla disciplina de gli antichi sacrifici,
ne' quali vsauano le cose di bronzo: & massi-
mamente in quelli, ne' quali, ò voleuano ma

ledire. à mitigare, ò finalmente cacciar mali. Leggi Macrobio nel 5. de' Saturnali, al c. 19.

EGLOGA DVODECIMA.

Barcinio, Summontio, & Melifeo.

B. *[Q]VI cantò Melifeo, qui proprio assisesi,*
Quando ei scrisse in quel Faggio; vid'io misero,
Vidi Filli morire, & non vccisimi.

S. *O' pietà grande, & quali Dij permisero*
A' Melifeo venir Fato tant'aspero?
Perche di vita pria non lo diuisero?

B. *Quest'è sol la cagione, ond'io mi esaspero*
Incontra'l Cielo: anzi mi indrago, e inuipero,
Et vie piu dentro al cor m'induro, e inaspero;
Pensando à quel che scrisse in vn Giunipero:
Filli nel tuo morir, morendo lassimi:
Q' dolor sommo, à cui null'altro equipero.

S. *Questa pianta vorrei che tu mostrassimi,*
Per poter à mia posta in quella piangere,
Forse à dir le mie pene hoggi incitassimi.

B. *Mille ne son che qui vedere & tangere*
A' tua posta potrai: cerca in quel Nespilo;
Ma destro nel toccar, guarda no'l frangere.
Quel biondo crine, ò Filli hor non increspilo
Con le tue man, nè di ghirlande infiorilo:
Ma del mio lagrimar lo inherbi, e'ncespilo.

B. Volgi in quà gli occhi, et mira in su quel Cerilo
Filli, deh non fuggir, ch'io seguo aspettami,
Portane il cor, che qui lasciando accorilo.
S. Dir non potrei, quanto l'udir dilettami,
Ma cerca ben, se v'è pur altro arbuscolo;
Quantũq; il mio bisogno altroue affrettami.
B. Vna tabella pose per munuscolo
In su quel Pin, se vuoi vederla, hor alzati
Ch'io ti terrò su l'uno & l'altro muscolo.
Ma per meglio salirui, prima scalzati,
Et depon qui la pera, e'l manto, e'l bacolo;
Et con vn salto poi ti apprendi, e sbalzati.
S. Quinci si vede ben senz'altro ostaculo;
Filli quest'altro Pino ti sacrifico;
Qui Diana ti lascia l'arco, e'l iacolo.
Quest'è l'altar, che in tua memoria edifico;
Quest'è'l tẽpio honorato, et quest'è'l tumulo,
In ch'io piãgendo il tuo bel nome amplifico.
Quì sempre ti farò di fiori vn cumulo:
Ma tu, se piu bel luogo il Ciel destinati,
Nõ disprezzar ciò ch'in tua gloria accumulo.
Ver noi piu spesso homai lieta auicinati;
Et vedrai scritto vn verso in su lo stipite;
Arbor di Filli io son; pastor inchinati.
B. Hor che dirai, quand'ei gittò precipite
Quella Sampogna sua dolce & amabile;
Et per ferirsi prese il ferro ancipite?
Non già con vn suon tristo, & miserabile,
Filli, Filli gridando tutti i calami,
Che pur parue ad vdir cosa mirabile.
S. Hor non si mosse da' superni thalami
Filli à tal suon? ch'io già tutto commouomi,

Tanta pietà il tuo dir nel petto eshalami.
B. *Taci mentre fra me ripenso, & pronomi,*
Se quell'altre sue rime hor mi ricordano;
Dellequali il principio sol ritrouomi.
S. *Tanto i miei sensi al tuo parlar s'ingordano,*
Che temprar non gli sò; comincia; aiutati,
Che à i primi versi poi gli altri s'accordano.
B. *Che farai Meliseo? morte refutati;*
Poi che Filli t'ha posta in doglia, & lacrime,
Ne piu (come solea) lieta salutati.
Dunque amici pastor ciascun consacrime
Versi sol di dolor, lamenti, & ritimi,
Et chi altro non puo, meco collacrime.
A pianger co'l suo pianto ogn'uno incitimi,
Ogn'un la pena sua meco communiche:
Benche'l mio duol da se dì & notte inuitimi.
Scrissi i miei versi in su le poma puniche;
Et ratto diuentar Sorbe, & Corbezzoli:
Si son le sorte mie mostrose, & vniche.
Et se per innestar l'incido, o spezzoli,
Mandan sugo di fuor si tinto & liuido,
Che mostran ben, che nel mio amaro auezzoli.
Le rose non han piu quel color viuido;
Poi che'l mio Sol nascose i raggi lucidi;
Da i quai per tanto spatio hoggi mi diuido.
Mostransi l'herbe e i fior languidi & mucidi:
I pesci per li fiumi infermi, & fontici:
Et gli animai ne i boschi, incolti & sucidi.
Vegna Veseno, e i suoi dolor raccontici;
Vedrem se le sue viti si lambruscano;
Et se son gli suoi frutti amari, & pontici.
Vedrem poi che di nubi ogn'hor si offuscano

Le spalle sue con l'uno, & l'altro vertice:
Forse per nostri incendi in lui corruscano.
Ma chi verrà, che de' tuoi danni accertice
Mergilina gentil, che si ti inceneri,
E i Lauri tuoi son secche, & nude pertice?
Antiniana, & tu perche degeneri?
Perche Ruschi pungenti in te diuentano
Quei Mirti, che fur già si molli & teneri?
Dimmi Nisida mia, così non sentano
Le riue tue giamai crucciata Dorida,
Ne Pausilippo in te venir consentano,
Non ti vid'io poc'anzi herbosa, & florida,
Habbitata da Lepri, & da Cuniculi? (rida?
Nõ ti vegg'hor piu ch'altra inculta, & hor-
Non veggio i tuoi recessi, e i diuerticuli
Tutti cangiati, & freddi quelli scopuli
Doue temprava Amor suo ardenti spiculi?
Quanti pastor Sebeto, & quanti popoli
Morir vedrai di quei, ch'in te s'annidano,
Pria, che la riua tua s'inolmi, ò impopuli?
Lasso, già ti honoraua il grande Eridano;
E'l Tebro al nome tuo lieto inchinauasi:
Hor le tue Ninfe à pena in te si fidano.
Morta è colei, ch'al tuo bel fonte ornauasi;
Et preponea il tuo fondo à tutti i specoli:
Onde tua fama al Ciel volando alzauasi.
Hor vedrai ben passar Flagioni, & secoli;
Et cangiar rastri, Hiue, aratri, & capoli
Pria, che mai sì bel volto in te si specoli.
Dunque miser, perche non rompi, ò scapoli
Tutte l'onde in vn punto, & inabissiti;
Poi che Napoli tua non è piu Napoli?

Questo dolore ohime pur non prediſſiti (lare
Quel giorno, ò patria mia, che allegro, & hi-
Tante lo le cantando in carta ſcriſſiti.
Hor vuò che'l ſenta pur Vulturno, & Silare,
C'hoggi ſarà fornita la mia fabula;
Nè coſa verrà mai che'l cor mi eshilare;
Nè vedrò mai per boſchi ſiſſo, ò tabula,
Ch'io non vi ſcriua Filli; accioche piangane
Qualunque altro paſtor vi paſce, ò ſtabula.
Et ſe auerrà, ch'alchun che zappe, ò mangane,
Da qualche fratta, ou'io languiſca, aſcoltemi
Dolente, e ſtupefatto al fin rimangane.
Ma pur conuien, che à voi steſſo riuolt emi
Luoghi, vn tempo al mio cor ſoaui, & lepidi,
Poi che non trouo, oue piangendo occoltemi.
O Cuma, ò Baie, ò fonti ameni, & tepidi:
Hor non fia mai, che alcun vi lodi, ò nomini;
Che'l mio cor di dolor non ſudi, & trepidi.
Et poi che morte vuol che vita abomini,
Quaſi vacca che piange la ſua vitula,
Andrò noiãdo il Ciel, la terra, e gli huomini.
Non vedrò mai Locrino, Auerno, ò Tritula
Che con ſoſpir non corra à quella aſcondita
Valle, che dal mio ſogno anchor ſi intitula.
Forſe qualche bell'orma iui recondita
Laſciar quei ſanti piè, quando fermaronſi
Al ſuon della mia voce aſpra, & incondita.
Et forſe i fior che lieti allhor moſtraronſi,
Faran gir li miei ſenſi inſiati, & tumidi
De l'alta viſion, che iui ſognaronſi.
Ma come vedrò voi ardenti, & fumidi
Monti, doue Vulcan bollendo inſolfaſi,

Che gli occhi miei nõ sian bagnati, et humidi?
Peroche, oue quell'acqua irata ingolfasi,
Oue piu rutta al Ciel la gran voragine,
Et piu graue l'odor redonda, & olfasi;
Veder mi par la mia celeste imagine
Sedersi, & con diletto in quel gran fremito
tener l'orecchie intente a le mie pagine.
O lasso, o dì miei volti in pianto, & gemito;
Doue viua l'amai, morta sospirola, (mito.
Et per quell'orme ancor m'indrizzo e inse-
Il giorno sol fra me contemplo, & mirola,
Et la notte la chiamo à gridi altissimi;
Tal che souente in fin quà giù ritirola.
Souente il dardo, ond'io stesso trafissimi, (mi;
Mi mostra in sogno entro i begli occhi et dice
Ecco il rimedio de' tuoi pianti asprissimi.
Et mentre star con lei piangendo licemi,
Haurei poter di far pietoso vn'aspide:
Si cocenti sospir dal petto elicemi.
Ne Grifo hebbe giamai terra Arimaspide
Si crudo, ohime ch'al dipartirsi subito,
Non desfiasse vn cor di dura Iaspide.
Ond'io rimango in sul sinistro cubito
Mirãdo, et parmi vn sol che splẽda, et rutile,
Et cosi verso lei gridar non dubito,
Qual Tauro in selua con le corna mutile,
Et quale arbusto senza vite, o pampine;
Tal sono io senza te, manco & disutile.
Dunque esser puo, che dentro vn cor si stãpine
Si fisse passion di cosa mobile,
Et del foco già spento i sensi auampine?
Qual fiera si crudel, qual sasso immobile

Tremar non si sentisse entro le viscere
Al miserabil suon del canto nobile?
B. *E ti parrà che'l ciel voglia dehisere;*
Se sentrai lamentar quella sua cithara,
Et che pietà ti roda, amor ti suiscere:
Laqual mentre pur Filli altera, & itera;
Et Filli i sassi, i Pin Filli rispondono,
Ogn'altra melodia dal cor mi oblitera.
S. *Hor dimmi, à tāto humor che gli occhi fondono,*
Non vide mouer mai l'auaro carcere
Di quelle inique Dee, che la nascondono?
B. *O Atropo crudel potresti parcere*
A Filli mia gridaua, o Clotho, o Lachesi,
Deh consentite homai ch'io mi discarcere:
S. *Moran gli armenti, & per le selue vachesi;*
In arbor fronda, in terra herba non pululesi
Poi ch'è pur ver, che'l fiero ciel non plachesi.
B. *Vedresti intorno à lui star Cigni, & Vlule,*
Quando auuien, che talhor con la sua Lodola
Si lagne; e quella à lui risponda, & vlule.
O ver quand'in su l'alba esclama, e modola
Ingrato Sol, per cui ti affretti à nascere?
Tua luce à me che val, s'io piu non godola?
Ritorni tu, perch'io ritorni à pascere
Gli armenti in queste selue? o perche struggami
O perche piu ver te mi possa irascere?
Se'l sai, ch'al tuo venir la notte fuggami;
Sappi che gli occhi vsati in piāto, & tenebre,
Nō vo che'l raggio tuo rischiare, o fuggami.
Ouunque miro par che'l ciel si ottenebre,
Che quel mio Sol, che l'altro mondo allumina
E' hor cagion ch'io mai non mi distenebre.

Qual boue all'ombra, che si posa & rumina,
Mi staua vn tẽpo, & hor lasso abbandonomi;
Qual vite, che per pal non si statumina.
Talhor mentre fra me piango, & ragionomi,
Sento la lira dir con voci querule,
Di Lauro, ò Melisèo, piu non coronomi.
Talhor veggio venir Frisoni, & Merule
Ad vn mio Rosignuol, che stride, & vocita,
Voi meco, ò Mirti, & voi piangete ò Ferule.
Talhor d'un'alta rupe il Corbo crocita:
Absorbere à tal duolo il mar dourebbesi,
Ischia, Capre, Atheneo, Miseno, & Procita.
La Tortorella ch'al tuo grembo crebbesi,
Poi mi si mostra, ò Filli, sopra vn' Aluano
Secco, ch'in verde già non poserebbesi;
Et dice; ecco che i monti già si incaluano;
O vacche, ecco le neui, e i tempi nubili,
Qual ombre, ò qual difese homai vi saluano?
Chi sia, che vdendo ciò mai rida, ò giubili?
Et par che i Tori à me muggendo dicano:
Tu sei, che con sospir quest'aria annubili.
S. Con gran ragion le genti s'affaticano
Per veder Melisèo, poi che i suoi cantici
Son tai, che anchor ne i sassi amor nutricano.
B. Ben sai tu Faggio che co i rami ammantici
Quante fiate à i suoi sospir mouendoti,
Ti parue di sentir soffioni, ò manti i.
O Melisèo la notte e'l giorno intendoti,
Et si fissi mi stan gli accenti e i sibili
Nel petto, che tacendo, ancor comprendoti.
S. Deh se ti cal di me Barcinio scibili,
A tal che poi mirando in questi cortici,

L'un'arbor per pietà con l'altro assibili.
Fa, che del vento il mormorar consorti ci ;
Fa che si spandan le parole e i numeri ;
Tal che ne sone anchor Resina, & Portici.
B. *Vn Lauro gli vid'io portar su gli humeri,*
Et dir, co'l bel sepolchro, ò Lauro, abbracciati
Mentr'io semino qui Menta, & Cucumeri.
Il Cielo, ò Diua mia, non vuol ch'io tacciati;
Anzi pche ogn'hor piu ti honori, & celebre,
Dal fondo del mio cor mai non discacciati.
Onde con questo mio dir non incelebre,
S'io viuo, anchor farò tra questi rustici
La sepoltura tua famosa, & celebre.
Et da' monti Thoscani, & da' Ligustici
Verran pastori à venerar quest'angulo;
Sol per cagion, che alcuna volta fustici.
Et leggeran nel bel sasso quadrangulo
Il titol, che à tutt'hore il cor m'infrigida,
Per cui tanto dolor nel petto strangulo.
Quella, che à Melisco si altera, & rigida
Si mostrò sempre, hor mansueta, & humile
Si stà sepolta in questa pietra frigida.
S. *Se queste rime troppo dir presumile*
Barcinio mio, tra queste basse pergole;
Ben veggio che co'l fiato vn giorno allumile.
B. *Summontio, io per li tronchi scriuo & vergole;*
Et perche la lor fama piu dilatesi,
Per longinqui paesi anchor dispergole.
Tal, che farò che'l gran Tesino, & Atesi,
Vdendo Melisco per modo il cantino,
Che Filli il senta, & à se stessa aggratesi.
Et che i pastor di Mincio poi gli piantino

Vn bel Lauro, in memoria del suo scriuere;
Anchor che del gran Titiro si vantino.

S. *Degno fu Meliseo di sempre viuere*
Con la sua Filli, & starsi in pace amandola;
Ma chi puo le sue leggi al ciel prescriuere?

B. *Solea spesso per qui venir chiamandola:*
Hor dauanti vn'altare in su quel culmine,
Con incensi si sta sempre adorandola.

S. *Deh socio mio, se'l ciel giamai non fulmine*
Oue tu pasca, & mai per vento, o grandine
La capannuola tua non si disculmine;
Qui soura l'herba fresca il manto spandine,
Et poi corri à chiamarlo in su quel limite,
Forse impetri che'l ciel la gratia mandine.

B. *Piu tosto (se vorrai che'l finga & imiti)*
Potrò cantar, che farlo qui discendere,
Leggier non è come tu forse estimite.

S. *Io vorrei pur la viua voce intendere,*
Per notar de suo gesti ogni particola;
Onde s'io pecco in ciò, non mi riprendere.

B. *Poggiamo hor su ver quella sacra edicola,*
Che del bel colle, & del sorgente passino
Ei solo è il sacerdote, & ei l'agricola.
Ma prega tu che i venti non te'l guastino,
Ch'io ti farò fermar dietro à quei frutici,
Pur che à salir fin su l'hore ne bastino.

S. *Voto so io, se tu fortuna aiutici,*
Vna agna dare à te de le mie pecore,
Vna alla tempestà, che'l ciel non mutici.
Non consentir o ciel, ch'io mora indecore,
Che sol pensando vdir quel suo dolce organo,
Par che mi spolpe, snerue, & mi disiecore.

B. Hor via; che i fati à buon camin ne scorgano;
Non senti hor tu sonar la dolce fistula?
Fermati homai, che i can nō se ne accorgano.
M. I tuoi capelli, o Filli in vna cistula
Serbati tegno, & spesso quand'io volgoli;
Il cor mi passa vna pungente aristula.
Spesso gli lego, & spesso ohime disciolgoli;
Et lascio sopra lor quest'occhi piouere;
Poi con sospir gli ascingo, e'nsieme accolgoli.
Basse son queste rime, esili, & pouere;
Ma se'l pianger in cielo ha qualche merito,
Douebbe tanta fe morte commouere.
Io piango, o Filli il tuo spietato interito;
E'l mondo del mio mal tutto rinuerdesi.
Deh pensa prego al bel viuer preterito;
Se nel passar di Lethe amor non perdesi.

ALLA SAMPOGNA.

*E*CCO che qui si compieno le tue fatiche o rustica, & boscareccia Sampogna, degna per la tua bassezza di non da piu colto, ma da piu fortunato pastore, che io non sono, esser sonata. Tu alla mia bocca, & alle mie mani sei non molto tempo stata piaceuole essercitio, & hora (poi che così i Fati vogliono) imporrai à quelle con lungo silentio forse eterna quiete. Conciosia che à me conuiene; prima che con esperte dita sappia misuratamente la tua armonia esprimere; per malvagio accidente dalle mie labra disgiungerti: &

(quali che elle si siano) palesare le indotte no-
te, atte piu al appagare semplici pecorelle per le
selue, che studiosi popoli per le cittadi, facendo
si come colui ch'offeso da notturni furti ne' suoi
giardini, coglie con isdegnosa mano i non ma-
turi frutti da i carichi rami, ò come il duro ara
tore; ilquale da gli alti alberi innanzi tempo
con tutti i nidi si affretta à prendere i non pen-
nuti vccelli, per tema che da serpi, ò da pastori
non gli siano preoccupati. Per laqual cosa io ti
prego, & quanto posso ti ammonisco, che della
tua saluatichezza contentandoti, tra queste so-
litudini ti rimanga. A te non si appartiene
andar cercando gli alti palagi de' principi, ne le
superbe piazze delle popolose Cittadi; per ha-
uere i sonanti plausi, gli adombrati fauori,
ò le ventose glorie, vanissime lusinghe, falsi
allettamenti, stolte, & aperte adulationi del-
l'infido volgo. Il tuo humile suono mal si sen-
tirebbe tra quello delle spauenteuoli buccine, ò
delle reali trombe. Assai ti sia qui tra questi
monti essere da qualche bocca de' pastori gonfia-
ta; insegnando le rispondenti selue di risonare
il nome della tua donna; & di piangere ama-
ramente con teco il duro, & inopinato caso
della sua immatura morte; cagione effica-
cissima delle mie eterne lagrime, & della
dolorosa, & inconsolabile vita ch'io sostengo;
se pur si puo dir che viua, chi nel profondo
delle miserie è sepelito. Dunque sfenturata
piangi che ne hai ben ragione. Piangi misera
vedoa; piangi infelice, & denigrata Sampogna

priua di quella cosa; che piu cara dal cielo teneui, ne restar mai di piagnere; & di lagnarti delle tue crudelissime disuenture; mentre di te rimanga cal dino in queste selue; mandando sempre di fuori quelle voci, che al tuo misero, & lagrimeuole stato son piu conformi. Et se mai pastore alcuno per forte in cose liete adoprar ti volesse; fagli prima intendere, che tu non sai se non piagnere, & lamentarti; & poi con esperientia, & veracissimi effetti essere così gli dimostra rendendo continuamente al suo soffiare mesto, & lamenteuole suono; per forma che temendo egli di contristare le sue feste, sia costretto allontanarsi dalla bocca, & lasciarti con la tua pace stare apicata in questo albero, oue io hora con sospiri, & lagrime abondantissime ti consacro in memoria di quella, che di hauere insin qui scritto mi è stata potente cagione; per la cui repentina morte, la materia hor in tutto è mancata a me di scriuere & a te di sonare. Le nostre muse sono estinte, e secchi sono i nostri lauri; ruinato è il nostro Parnaso; le selue son tutte mutole; le valli, e i monti per doglia son diuenuti sordi. Non si trouano piu Ninfe, o Satiri per li boschi. I pastori han perduto il cantare. I greggi, & gli armenti appena pascono per li prati; & co i lutulenti piedi per isdegno conturbano i liquidi fonti; nè si degnano (vedendosi mancare il latte) di nutrire piu i parti loro. Le fiere similmente abandonano le vsate caterue. Gli vccelli fuggono dai dolci nidi. I duri, & insensati alberi

innanzi alla debita maturezza gettano i lor frutti per terra, e i teneri fiori per le meste campagne tutti communemente ammarcisscono. Le misere Api dentro à i loro faui lásciano imperfetto perire lo incominciato mele; ogni cosa si perde; ogni speranza è mancata; ogni consolatione è morta. Non ti rimane altro homai Sampogna mia, se non dolerti; & notte, & giorno con ostinata perseueranza attristarti. Attristati adunque dolorosissima; & quanto piu puoi dell'auara morte, del sordo cielo, delle crude stelle, de' tuoi fati iniquissimi ti lamenta; & se tra questi rami il vento per auentura mouendoti, ti donasse spirito, non far mai altro che gridare, mentre quel fiato ti basta. Ne ti curare, se alcuno vsato forse di vdire piu esquisiti suoni, con ischifo gusto schernisse la tua bassezza, ò ti chiamasse rozza. Che veramente (se ben pensi) questa è la tua propria, & principalissima lode; pur che da' boschi, & da' luoghi à te conuenienti non ti diparta. Oue anchora so che non mancheran di quelli che con acuto giudicio esaminando le tue parole, diranno, se in qualche luogo non bene hauer seruate le leggi de' pastori; ne conuenirsi ad alcuno passar piu auanti, che à lui si appartiene. A questi (confessando ingenuamente la tua colpa) voglio che risponda. Niuno aratore trouarsi mai si esperto nel fare de' solchi, che sempre promettere si possa senza deuiare, di menarli tutti dritti. Ben che à te non picciola scusa sia, lo esser in questo secolo stata prima à risuegliare le

adormentate selue, & à mostrare a' pastori di cantare le gia dimenticate canzoni. Tanto piu che colui, il quale ti compose di queste canne, quando in Arcadia venne, non come rustico pastore, ma come coltissimo giouane, ben che sconosciuto, & peregrino di amore vi si condusse. Senza che in altri tempi sono gia stati pastori si audaci, che insino alle orecchie de' Romani Consoli han sospinto il loro stile: sotto l'ombre de' quali potrai tu Sampogna mia molto ben coprirti, & difendere animosamente la tua ragione. Ma se forse per sorte alcun'altro ti verrà auanti di piu benigna natura, il quale con pietà ascoltandoti, mandi fuori qualche amica lagrimetta, porgi subitamente per lui efficaci preghi à Dio, che nella sua felicità conseruandolo, da queste nostre miserie lo allontani. Che veramente chi delle altrui aduersità si duole, di se medesimo si ricorda. Ma questi io dubito che saranno rari, & quasi bianche Cornici, trouandosi in assai maggior numero copiosa la turba de' detrattori. Incontra à i quali io non so pensare qual altre arme dir mi ti possa; se non pregarti caramente, che quanto piu puoi rendendoti humile, á sostenere con patientia le lor percosse ti disponghi. Benche mi pare essere certo, che tal fatica à te non sia necessaria; se tu tra le selue (si come io ti impongo) secretamente, & senza pompe star ti vorrai. Conciosia cosa che chi non sale, non teme di cadere, & chi cadde nel piano (il che rare volte aduiene) con picciole aiuto della propia mano senza danno si rileua. Onde

per cosa vera, & indubitata tener ti puoi, che chi piu di nascoso, & piu lontano dalla moltitudine vive, miglior vive. Et colui tra mortali si puo con piu verità chiamar beato, che senza inuidia delle altrui grandezze, con modesto animo della sua fortuna si contenta.

IL FINE DELL'ARCADIA.

DICHIARATIONE SOMMARIA, DI TVTTE LE VOCI Latine, & d'altre cose che sono in quest'opera dell'Arcadia.

ABORTIVO *voce latina: vale il medesimo che scõciatura per metaf. dalla donna granida che di sperdẽdo partorisce fuor di tempo: e quel parto si chiama aborto.*

Abrotano *in desinenza di riscuotano, nome di herba di calda virtù. Dice Dioscor, nel 3. c. 26. Ch'egliè buono à gli spasimati, a' veleni, et al tremore delle febbri.*

Absorbere *voc. latina sorbire, inghiottire, come fa il mare quãdo nel maggiore colmo della tempesta inghiottisce le naui, cioè ab orbe.*

Accro *Nome d'albero nobile, il suo legno è pe festissimo per opere di mano sottili, & dopo il cedro ottiene il primo luogo.*

Aconito] *Herba velenosa, laquale si truova di tre spetie, vedi Dioscoride nel quarto libro cap. 80.*

Adro] *Nome proprio di cane: da* Adro *voce latina che significa, nero, oscuro, & fosco.*

Admeto] *fu Re, del quale, Apollo guardaua gli armenti.*

Adulta] *voce latina formata da* Adolescere *che significa crescere dal verbo* Adoleo. *Et colui è adulto ch'è cresciuto: dalla qual voce si deriua quest'altra* Adolescente, *cioè giouanetto che è vscito fuori della fanciullezza.*

Addiscere] *dal verbo* Discere *che significa imparare.*

Addorma] Addormentare, Dorma, Addormire *è il suo infinito. Ma il suo diritto & regolato è* Addormentare, *e* Addormentato.

Affasciare] *far vn* Fascio *di ogni cosa: abbracciar tutto insieme da* Fasciare.

Afflare] *voce latina.* soffiare, spirare *da* Flare, *verbo latino.*

Aggratano] *i.* Aggradano: *ma in vece della* D *per rispetto della cadenza il Poeta mise la* T, *cosa vsata da gli scrittori, si come il Petrarca disse anco* Despitto *per* Dispetto, *hauendo necessità di ciò fare per la rima.*

Alni] *Alno, albero senza frutto & senza seme, nasce su le riue de' fiumi: le sorelle di Fetonte si conuertirono in quest'albero.*

Alternare à vicenda] *cantare & rispondendo hor l'uno hor l'altro scambieuolmente.*

Amadriadi] *Ninfe de boschi, in Greco vuol*

dire Alberi: & però le Driadi & le Amadriadi si chiamano quelle Deità che habitano tra le selue.

Ambasciare] *è propriamente Angustiare, & Affannarsi. E' anco l'Asma, laqual nasce per troppo abondantia di fiato, si come auiene à coloro che corrono in fretta, & che poi fermandosi non possano raccogliere il fiato, onde Dante.*

E però leua su, vinci l'ambascia
Con l'animo che vince ogni battaglia.

Amendola] *nome di Ninfa, ma perauentura finto, si come sono tutti gli altri di questo volume, ò piu tosto è albero. leggi l'Annot.*

Ampliare] *Allargare, Accrescere, far Largo.*

Ancipite] *voce latina Tagliente, Arrotato.*

Angere] *Affligere, Angustiare, Piangere, Dolersi, Rammaricarsi tristamente con l'animo.*

Angulo] *Cantone, parte non retta di luogo, & di meno eccellenza che lo sferico nella Geometria, però si dice veritas non habet angulos, cioè è chiara & pura senza imperfettione.*

Anhelare] *quel che i Thoscani dicono Ansare, ma per traslatione vale il medesimo, che aspirare à qualche cosa, ouer desiderare ardentemente.*

Antiniana] *nome proprio di luogo, ma però sotto voce di Ninfa: così detto dal Sannazaro secondo l'uso di quei tempi.*

Appiattare] *voce Thoscana, Ascondere, Celare. Il Petrarca.*

E lei non stringi che s'appiatta, e fugge.

Dante.

In quel che s'appiattò miser li denti.

Aragne *in questo luogo s'intende la ragna che è forte di rete sottilissima fatta di seta over di filo, con laquale si prendono gli uccelli chiamati tordi: perciochè ella si appiatta tra gli alberi, & si dice andare à Ragna. Egliè in prouerbio. Egli hà dato nella ragna, cioè egli è capitato male.*

Arbusti *idest arboreto, luogo oue sono arbori e viti, mischiate di maniera che essendo grate alla veduta, sono anco dilettevoli per l'ombra che essi rendono, come sono per essempio i boschetti in alcuni luoghi fatti à mano.*

Argo *Hauea cento occhi, & fu posto da Giove ne à guardia di Io tramutata in vacca, acciò che Giove non la riducesse di nuouo in forma humana. Ma Mercurio ingannando Argo l'occise: & Giunone adornò la coda de' suoi Pauoni con gli occhi d'Argo, vedi le trasformationi d'Ouidio.*

Arrequiare *voce formata da requie, riposare, quietare.*

Arido *val il medesimo che secco, oueramente cosa che non habbia sugo alcuno, & che sia sterile.*

Il Petrar.

Che gentil pianta in arido terreno.

Aristula *Spina, Aculeo, ò pungolo, da arista che significa la spiga del formēto, ilquale hà certi sottilissimi fili che pungono acerbamēte.*

Significa adunq; aristula, voce diminutiua, cosa pungente.

Artigli *vngioni de' piedi de gli vccelli rapaci, come sono i Falconi, l'Aquile, gli Astori, & simil'altri animali. Vngioni propriamente son quelli de gli animali terrestri. Et artigli per met. significano i legami d'amore. Il Petrar.*

Tanto prouato hauea il tuo fiero artiglio.

Asparago *Sparagi diciamo noi, buoni alla bocca & cotti. i. Veronesi che son perfetti, si mangiano crudi, & hanno sapore di faua fresca. Diescoride nel 2. lib. cap. 14. racconta molte virtù dello asparago. vedi quiui.*

Atterito *idest spaurito: spauentato dal terrore: dalla tema.*

Attrecciare *Ridurre in treccia ò fiori, ò rami d'arbori & far coronette di ginestre e d'altri fiori.*

Auena *Simigliante all'orzo, sorte di biaua.*

B

BAIARE *Ma il dritto è abbaiare, latrare, & è proprio de' cani ch'abbaiano: come muggire de Tori: & belare delle pecore, & annitrire de' caualli.*

Baccari *In desinenza di Naccari. Nome di herba, la cui radice è odorifera molto, quasi come cinamomo: simiglia alla Hellera con la foglia, ma è piu tonda & piu morbida.*

Bacolo *Voce lat. bastone, bacchetta, bastoncello.*

Barcinio] Nome proprio di pastore, ma finto dal Sannazaro, & fu huomo letterato da Napoli.

Batto] Pastore che fu conuertito in sasso da Mercurio per hauerlo ingannato, vedi Ouidio & le Annot.

Bersaglio] Versaglio. Scriuono alcuni con la z, & è quel segno alquale i saettatori tirano per far pruoua del lor valore. Latinamente si dice Scopus. Dante. Che drizzò l'arco suo à tal Bersaglio. Et si suol dire egliè fat to bersaglio à tutti i colpi della fortuna.

Bifolco] Vale il medesimo che aratore, lat. Bubulcus dalla voce Bos. Il Petr.

Nè pastor s'appressauan nè bifolci.

Blandire] Voce lat. Accarezzare piaceuolmente: & blanda cosa piaceuole.

Bucina] i. Tromba: vogliono alcuni che significhi il corno, alcuni altri la piua sordina, ò cornamusa che si dica, nondimeno egliè disegnato in questo luogo per instrumento nobile da sonare.

C

CARACCIOLO] Famiglia honoratissima in Napoli, dalla quale sono vsciti Cardinali & Capitani di molto valore. In questo luogo il Sannazaro loda Tristano, di cui he detto al suo luogo; o forse Epicuro Caracciolo, ch,a' suoi tempi fu leggiadro & culto Poeta & scrisse vn'opera chiamata la Cecaria.

Carpino] Dice il Palladio in quel dell'agricura ch'egliè l'vltim'arbero tra tutti gli altri

Certare.] *Voce lat. vale il medesimo che combattere o contendere insieme: & da questo si dice certame.*

Cerri] *Nome d'albero.*

Coetanei] *i. d'una età medesima: si come compatrioti, idest d'una medesima patria.*

Collacrimare] *i. insimul lacrimare, pianger, & lacrimar con qualcun'altro in compagnia.*

Commonico] *In questo luogo per o, non per u, per rispetto della rima ch'è erronico: ma communico è il suo dritto: & significa participare & accummunare.*

Compiangere] *Piangere insieme: come collacrimare, lacrimar in compagnia. Si nota che questa voce è usata da gli antichi Prosatori Thoschani & Prouēzali, anchora ch'ella sia tutta della lingua latina.*

Congedo] *Voce Spagnuola, & ricordata dal Boc. nella sua amorosa Visione: significa licentia. Il Bembo.*

Dunque vostra bontà che sempre è molta
Darete à gli Oratori homai congedo.

Consorte] *Val partecipe, compagno. Voce latina, consors & consorte diciamo la moglie, cioè compagnia. Bembo.*

Rendimi s'esser puo libera e sciolta
L'errante mia consorte.

Connubio] *Significa il matrimonio, & gli antichi usauano questa voce tra le persone libere: ma tra serui diceuano contubernio, o tal'altra voce.*

Corbezzoli] *Indesinēza di sciauezzoli e auez-*

Zoli E il cõrbezzolo, quello albero che i Lati-
ni chiamano *Arbutus*: & fa i frutti tondi
rossi, & punteggiati, simili alle fragole, & si
chiamano Corbezzole.

Cortice *Scorza de gli arbori, ne quali i pasto-
ri intagliano così per fauore i rustici nomi
delle loro pastorelle con punta di coltello o
d'altro. La prima inuentione di scriuere in
tauole d'albero nacque da loro.*

Couare *E' proprio della gallina quando copre
l'oua per far i pulcini. Petr.*
*Nido di tradimenti in cui si coua
Quanto mal per lo Mondo hoggi si spande.*

Corruscono *Risplendono come fa il baleno.*

Crepitare, *Schioppare, crepar come fa la foglia
del Lauro quando si mette su'l fuoco.*

Cribro *Criuello da vagliar il formento, che
si chiama Vaglio in Thoscana. Il Petr.
Portò dal fiume al Tempio acqua col cribro.*

Crocitare *E' proprio il verso della voce della
gallina che chioccia. Il medesimo fanno alcu-
ni altri vccellacci com'è il coruo, ch'annun-
tia la pioggia col crocitare.*

Crotalo *Nome d'Istromento musico vsato a[n-]
ticamente da gli Egittij nel sacrificare, com[e]
si vede nella tauola di bronzo di Monf. Tor[...]
quato. Bemb. Alcuni dicono ch'egli è vn'an[el-]
lo grande di bronzo, dalquale percotendosi [...]
verga di ferro, esce vn tintinno & vn'arm[o-]
nia molto dolce, in cõpagnia pò della si[...]*

Cruente *Da cruore ch'è il sangue: signi[fica]
sanguinolente.*

Cub

Cubito) *Comito del braccio: dal qual s'ha fatto la misura del cubito : come l'Arca di Noè era alta tanti cubiti .*

Curuati) *inchinati, piegati à terra .*

D

DAMMA. *Per doppia m, è la capra saluatica : simile alla cauriola: alcuni la chiamano daino . Petrarca .*

Non si vide giamai ceruo nè damma .

Ma con vna m, sola, oltra ch'è errore : val ancor quel che noi diciamo la Fauorita, la Signora , la Innamorata, la Dama .

Dehiscere) *Aprir grandamente per ogni verso, come fa il cielo quando balena , che par che si voglia à vn certo modo aprire .*

Delia) *Vno de' nomi della Luna , perciochè ella si chiama Lucina , Diana , Latona , Febea , Proserpina , Hecate, & tali altri .*

Dante .

Onde se l'arco il Sole, e Delia il cinto, i. la Luna .

Depranasi) *Guastasi, corrompesi: si fa cattiuo .*

Dilaniare) *Stracciare, smembrare, dilaniare .*

Disculmine) *Leuar il colmo della casa ò della capanna .*

Disecore) *Iecur significa la corata : da questo nome si forma il verbo disiecorare , cioè cauar fuori la corata, ò il fegato .*

Distrahere) *Condurre in diuerse parti, diuidere, menare .*

Disuellere) *Spiantare , difradicare , cauar per forza fuori della terra herba ò albero che sia ben radicato .*

Diuerticoli) *Dal verbo vetere, nascondimenti, luoghi di nascondigli : così di fatti come di parole; percioche fauellando l'huomo accorto che non vuol esser come si dice acchiappato vsa parole e tratti che si possono chiamar diuerticoli.*

Driadi) *Ninfe delle selue : da dris voce greca, che vale il medesimo che albero.*

Dumi) *Spini & tal volta Luoghi spinosi : intrigli di spini & d'altri rami de fossati, noi diciamo Macchie in Toscana, ciese in Lombardia.*

E.

EBVLI) *Che produce le pomelle come il sambuco. Dioscoride ne tratta nel lib. 4. cap. 175.*

Eccitare) *Far animo, destare, inanimare.*

Echo) *Nome di Ninfa. Et è quel risonamento della voce che riflettendo ne' luoghi cauerno si risponde à chi chiama. Ouidio scriue ch'ella s'innamorò di Narciso, & non essendo all'incontro prezzata da lui piangendo lungamente si conuertì in sasso, vedi le trasformationi.*

Edicola) *Da Aedes voce latina, casetta ò chiesetta picciola.*

Edulio) *Companatico: cioè tutto quel che si mangia in tauola, cauandone il pane.*

Elicere) *Estrarre, cauar fuori.*

Enareto) *Nome di pastore : ma però di scrittor Napolitano, amico del Sannazaro in quei tempi.*

Enone) *Nome di Ninfa. Costei fu amata da*

Paris allhora ch'egli era pastore. Et percioche ella si mantenne sempre vergine, amandola Apollo la fece medica, e le mostrò la virtù di tutte le herbe.

Ergasi) *Alzisi, da erigere che val dirizzarsi, levarsi in piè, & per met. alzarsi à volo, farsi grande, & famoso.*

Erronico) *Ch'erra, che falla, oueramente ch'è stolto,*

Erruttare) *Mandar fuori con impeto: à guisa del Monte Ethna che manda fuori le fiamme & la cenere con furore.*

Erimanto.) *Nome di fiume in Arcadia. Nasce da vn monte parimente detto Erimanto famoso per le proue d'Hercole: perch'egli vi prese viuo il cinghiale, & lo portò al Re Euristeo.*

Esanimare) *Cauar fuori l'alma.*

Escubie) *Le guardie che si fanno la notte alle fortezze, à gli armenti, alle città. Le sintinelle dicono i soldati.*

Exhilare) *Letifichi, allegri.*

Esitio) *Fine, morte, esito.*

Espurgare) *Da purgare verbo, purgar con sacrificij i luoghi ò le persone non pie, ma profane.*

Estolsero) *Innalzarono ò con fatti ò con parole.*

Euasimo) *Dal verbo latino Scampammo.*

Euadere) *Che significa fuggire, scapolare: saluarsi dal pericolo.*

Euitare) *Dal ver. euitare, schifare, scapolare, che fugge.*

FAmulenti, *affamati, che hanno fame.*

Fanatico) *Pazzo, oueramente pieno di furore in quella maniera de' sacerdoti antichi quando dauano i responsi. significa ancô il sacerdote ch'è preposto al Tempio che latinamente si chiama Fanum.*

Fascino) *In desinenza di lascino, è qualità d'incantamento, per loqual si lieua all'huomo la cognition delle cose: onde fatto stupido non sà s'egli è viuo; & si nuoce con incanto così fatto alle pecore. L'istesso diciamo delle donne che guastano i fanciulli col guardo: Ma il suo proprio è delle pecore. Il suo verbo è Fascinare.*

Fatidico) *Colui che predice le cose future: quasi secretario de gli Iddij, de' quali egli sappia il volere, ò del Fato, onde Fatidico.i. dico la dispositione del Fato.*

Fiasca) *Di legno, ò di vetro, ò d'altra cosa; bottaccio ò Tazza oue i pastori e i contadini portano il viuo: & se l'attaccano alla cintura.*

Fratta) *Inuiluppo di arboscelli, come sono spini, & vite, alberi, che noi le chiamiamo in Thoscana macche: i Lombardi dicono ciese.*

Fioco) *Ranco, che hà la voce impedita, che non può liberamente fauellare, come coloro che sono infreddati.*

Fiscelle) *Vasi fatti di vimini ò giunchi, ne' quali si rapprende il formaggio, quando si fa, ouer vi si porta dentro.*

Fiumora) *Thoscani dissero, latora, pratora, cor-*

pòra, Arcora, Ortora, Luógora, Borgora, Gradora ne' nomi neutri : ma ne' maschili non die dero tale finimento.

Fluuiali) *Cose di fiume : come pesci, sassi & al tro.*

Fragola) *Sorte di frutto che nasce sul margine delle fosse dell'acqua che sono per lungo i prati : son dolci alla bocca, rotonde & rosse come scarlatto.*

Frangere) *Rompere, spezzare.*

Frigida) *Voce latina fredda.*

Frisone) *Sorte d'uccello com'è il tordo di grandezza.*

Fromba) *& Fiondo, Frondanon si disse giamai da alcuno che sia stato scrittor regolato. I Latini dicono funda. Et è quell'instromento di fune ò di corda, co'l quale si traggono i sassi, & col quale Dauit Re uccise Golia.*

G.

GIRLANDA) *Corona di fiori ouer d'altra cosa che sia vaga & di colore : voce Prouenzale. Alcuni scriuono ghirlanda. quasi giranda, perche quella si aggire intorno intorno.*

Giuggiola) *Frutto & albero che i Lombardi chiamano Zizzola.*

Gemina) *Doppia, raddoppia : da geminare ch'è addoppiare.*

Grottole) *Grotta, cauerna, grottola, cauerna picciola, & per rispetto della rima dello sdrucciolo.*

Gallia Cisalpina) *Quella parte che si chiama hoggi la Lombardia.*

H

HETRVRIA, *La Thoscana : Hetrurij, i Thoscani.*

Hiade) *Sono le sette stelle che si trouano nelle corna & nella testa del Tauro segno celeste: lequali quando nascono ò mancano, fanno nascer la pioggia.*

Hilare) *Allegro, lieto, gioioso, contento.*

Hirsuta) *Tale il medesimo che horrida, aspra, pelosa : onde pelle hirsuta, cuoi hirsuti.*

I

IACOLO. *Legno, pietra, ò qualunque altra cosa che si possa trar con mano. Ma in questo luogo significa quel dardo di legno che portano i pastori.*

Incappola) *Cogliere : chiappare dicono i Lombardi ; prender chi non si guarda. Dice lo Spagnuolo accappare.*

Incaluano) *Si fanno calui per met. cioè si seccano gli alberi cadendo le foglie che sono come i peli all'huomo.*

Incendere) *Caminar superbamente, andar piano.*

Increpare) *Riprendere, gridare, ammonire.*

Indecore) *Fuor di decore, senza grauità, cosa non conueneuole.*

Indeficiente) *Cosa che non manca mai.*

Indragare) *Voce formata da questo nome Drago : vale adirarsi, stizzarsi velenosamente per collera, come fanno i Draghi.*

Ignorare) *Non sapere, dal verbo latino ignoro.*

Ineccitabile) *Cosa che non si può destare, ò solle uare.*

Inopia) *La carestia, la pouertà.*

Insemito) *Segue le vestigie, ò veramente: vado mettendo il seme per me. come colui che si semina.*

Interito) *La morte, il fine, l'estremo delle cose.*

Inuetera) *Inuecchia dalla voce vetus.*

Inuolutato) *Rinoltato per loifango.*

Imbasto) *La bastina, ò il basto che si pone all'asino, ò alla caualla, ò cauallo.*

Impopolare) *Vale appoggiar la vite, ò d'altro, all'albero chiamato popolo ò pioppo.*

Impuberi) *Giouanetti di prima età, come i putti di quattro ò cinque anni.*

Isi) *La fauola è nota. Vedi le trasformationi d'Ouidio, & le Annotationi.*

Irascere) *Adirarsi, lasciarsi trasportar dalla collera.*

Irritare) *Atizzare, Hizzare, Huzzicare.*

Irretire) *Prender con carezze: dalla voce rete per met. de gli vccelli che si prendono con reti.*

Itera) *Replica, torna di nuouo à cominciare.*

L

LACERO) *Squarcio, straccio, rompo.*

Latrare) *Gridare, abbaiare come fanno i cani.*

Lambruscano) *Quel che i Lombardi dicono bruscare, cioè tor via dalle viti i fermenti vecchi, quel che i Thoscani dicono potare.*

Lappole) *Alcune cose che stanno fra' formenti che s'apiccano altrui, & tengono della specie del cardo.*

Latebra) *Luoghi da nasconderfi, occulti & celati*

Lati) *i.larghi, ampi, spatiosi.*

Ledere) *Offendere, inguiriar con parole ò con fatti.*

Lenocinij) *Carezze, blandimenti, moine, allettamenti.*

Lepidi) *Piaceuoli, festeuoli, giocondi.*

Libamenti. *Tutto quello che si gusta ne' sacrifici che si faceuano da gli antichi à gli Iddij.*

Ligustri (*Fiori bianchi, piccioli, & di molto odore. Virg. Alba ligustra cadunt.*

Linfe) *Acque chiare di fontane.*

Limite) *Segno prefisso, termine.*

Limo) *Fango, sporchezzo, loto.*

Limula) *Lima picciola, diminutiuo da Lima.*

Loglio) *Sorte d'herba, laqual si dice anco zizania Virg.*

Infelix lolium, & steriles dominantur auena.

Lucarino) *Lugarino vccelli che sono vsati à tenersi per le gabbie.*

Luggiola) *Nome di herba acetosa.*

Lustrale) *Tutto quello che si appartiene à sacrificio che si fa à certi tempi. Vn lustro appresso gli antichi; era lo spatio di cinque anni.*

Lustrare) *significa anco purgare.*

Lutulente) *Fangosa, limaccioso formato dalla voce luto.*

MASSILIA. *Nome proprio di Ninfa, ancor che sia proprio luogo à Napoli.*

Macera) *Affligela carne con gli stenti ò col digiuno; onde si diuien magro.*

Macchie) *Dumi che stanno per le ville sopra i fossati composti di spini, di vitalbe, & di cotali altre frasche.*

Magione) *Stanze, habitacolo, casa, voce Francese.*

Manganare) *L'instromento si dice mangano, col quale si calcano le tele quando son tinte per farle diuenir lustre.*

Mantaro) *Voce Napolitana. Tabarro è vestimento da pastori. A Fiorenza lo chiamano fal tambarco.*

Mantegna) *Andrea Mantegna fu famoso Pittore a' suoi tempi & diligente molto, del quale si veggono in molti luoghi, belle, & vaghe pitture: ma non però da comparare à quelle di Raffaello da Vrbino, di Michel angelo, & di Titiano.*

Melampo) *Nome proprio d'un cane ricordato da Ouidio nel 3. delle Transformationi.*

Mille mila) *i. mille volte mille.*

Morigerare) *Costumare, costumatamente procedere, ò con giudicio reggersi, & gouernarsi.*

Motteggiare) *Burlare, piaceuolmente parlando, pungere & scherzare amicheuole.*

Munuscolo) *Vn presente, vn dono picciolo.*

Mutilare) *Troncare, scauezzare, tagliare.*

Mergellina) *La villa del Sannazaro; luogo poco lungi da Napoli, nelquale era vna bella Torre.*

Mantici) *I foli, ò de gli organi, ò de' Fabri,*

Il Petrarca nel Sonetto
Fiamma dal ciel
Co mantici col fuoco, e con gli specchi.

N

NACCARI. *Instrumenti musicali di bronzo.*
Naiadi) *Ninfe di fiumi.*
Napee) *Ninfe de fonti, si come le Driadi sono de gli alberi.*
Nappo) *Vaso ò di legno, ò d'oro, ò di terra, ò di qualunque altra materia.*
Neputa) *Herba chiamata da Greci Calaminto: vtile allo stomaco, & pronocatiua dell'orina.*
Nisida) *Nome proprio di Ninfa, & di luogo.*

O

OBLITERA) *Dimentica, cancella, pone in oblio.*
Olfasi) *Olfacere è proprio il fiutare o l'annasare che fanno gli animali l'vn con l'altro come i cani: Olfasi. i. s'annasa.*
Olire) *Saper di buono ò di cattiuo.*
Oreade) *Ninfe de Monti, perche Oreos in greco vuol dir Monte.*
Orione) *Stella maligna posta dinanzi al Tauro: nel suo tempo nasce la vernata & conturba il mare & la terra.* Il Petr.
Et Orione armato
Spezza a' tristi nocchier gouerni e sarte,
Ottenebre) *Offusche, oscure.*
Oscene) *Parti, ò parole vergognose & inhoneste.*
Orno) *Albero chiamato altramente Aornello.*

PAGINA) *Carta. & per trasl. le scritture de gli huomini dotti.*

Pales) *Dea de' pastori & de' pascoli. Vogliono alcuni ch'ella sia la Dea Vesta, & alcuni altri la madre de gli Iddij.*

Palestra) *Luogo oue s'essercitaua anticamente la giouentù. & si prende per l'essercito, come giuocare alla palla, saltare, correre, trarre il palo & tali altre cose. Delle palestre, vedi Vitruuio.*

Palpitare) *Muouersi & battere come fa vn cuore alterato.*

Pampini) *Le frondi delle viti quando sono fresche attaccate à fermenti.*

Pan) *E' Dio de' pastori, & si forma à somiglianza della natura. Egli hà le corna simili a' raggi del Sole & della Luna. La sua faccia rosseggia à imitation dell'aere. Hà vna stella nel petto. Dal mezzo in giù è hispido. Si crede che fosse figliuolo di Demogorgone che compose la fistola di sette canne. Gli Arcadi adorauano questo Dio.*

Panormita) *Antonio Panormita fu secretario del Re di Napoli, huomo di gran lettere in questi tempi & amato molto dal Sannazaro.*

Parche) *Le Dee che sono preposte alla vita & alla morte de gli huomini.*

Parcere) *Voce latina perdonare.*

Paris) *Detto Alessandro figliuolo di Priamo, ilquale fece il giudicio del pomo tra le tre Dee, fauola notissima.*

Parthenope) *Il nome della città di Napoli & nome di colei che l'edificò.*

Patera) *Vna sorte di tazza da bere, con laquale anco si sacrificaua, porgendo à gli Iddij latte, vino, secondo à chi si sacrificaua.*

Pauide) *Timide, spaurose, pauentose.*

Peculio) *Bestiame, ouer amente facultà.*

Piastrella) *Quel sasso ò quel pezzo di pietra che si trahe da coloro che caminando giuocano à chi giunge piu vicino al segno da loro destinato.*

Pleiade) *Stelle che formano il Tauro dal capo in fuori. Sono anco chiamate virgilie & gallinelle dal volgo. Quando è l'equinottio, nascono la mattina. Dimostrano nascendo che si puo nauigar sicuramente.*

Pontano) *Giouani Pontano fu poeta illustre. Fu Napolitano & di molta dottrina. Essendoli tolto il luogo del secretariato del Re, gli successe il Sannazaro.*

Pontici) *Mordenti, che pizzicano come le sorbe le mangiandone.*

Poteno) *Dal verbo potare: che significa bruscar le viti & gli alberi.*

Precipere) *Comandare assolutamente.*

Pretij) *Le guerre, i combattimenti: la pugna.*

Prostergano) *Distendono, vincono, atterrano.*

Prostrato) *Disteso in terra: posto à giacere.*

Pruni) *I rami di quelle spine, che nascono sopra le fosse & ne' prati; spini.*

Q.

QVERVLE. *Lamenteuole & dolenti.*

RAbbuffato) *Scapigliato, tutto sottosopra.*
Racemi) *Rami d'alberi ò d'altro.*
Recessi) *Luoghi piaceuoli & ombrosi da ritirarsi.*
Redondasi) *Ritornare in pianto, ò in piacere.*
Riedono) *Ritornano i tempi ò altro.*
Rigida) *Aspra, dura, alpestre.*
Risoltami) *Si scriue risultami; ma per la cadenza si muta in questa la u nella o.*
Ricouero) *i. Rimedio. in questo luogo.*
Rithimi) *Rithimi è il proprio, ma licentiosamente, vi s'ha interposto la i dopo la h, per far il verso: versi ouero consonanze. Onde i volgari chiamano rime.*
Romini. *Rumini, si come anco risoltami per far la cadenza. Et è quel basciar, che fanno gli animali quando hanno mangiato.*
Ruggito) *La voce de' Leoni quando gridano, ò di qualunque altro fiero animale.*
Rutile) *Rutilare, significa risplendere, come fa l'armadura ripercossa dal Sole.*

S

SACCVLI. *Sacchi, ò tasca, ò sacchetti. ouer carneri.*
Saturo) *Satio, pasciuto à bastanza, satollo.*
Sanna) *Sanne sono i denti del porco cinghiale ò del porco saluatico, ò di qualunque altro animale che gli habbiano fuor della bocca. Scriuono alcuni zanne.*
Sedare) *Acquietare, pacificare, parimente assettar le cose.*

Selice) *Silix. pietra dura,*

Onde il Petrar.

Medusa quando in selce trasformollo.

Senio) *Senex vecchio: la vecchiaia.*

Serti) *ghirlande.*

Scinse) *Discinse, dislegò, il contrario discinse.*

Sgomentare) *Hauer paura: sbigottirsi.*

Statumina) *Sostenta con pali, & cotali altre cose da sostener viti, alberi, & cose da villa; quasi trauamenti ò armamenti da contadini.*

Sibilare) *Fischiare ò subbiare, come suol fare la serpe.*

Sontici) *Morbi che nocciono à tutto il Corpo, malattie dannose.*

Sorbitico) *Ch'è cosa aspra come il succo della sorbola.*

Souero) *Suber, sughero dicono i Thoscani quel legno leggiero, che si mette nelle pianelle delle donne, ilquale è spugnoso. Lo chiamò anco suberi.*

Suiscere) *Suiscerare è cauar le viscere, idest le budella.*

Suffumigij) *Incensi & altri odori che si adoprano ne' sacrifici.*

Susurro) *Il mormorio delle api, delle mosche, & d'altri animali così fatti. Si prdena anco il susurro per qualità d'incanto che si faccia così sotto voce mormorando pian piano.*

T

THALAMO) *Camera ò altro luogo da habitare.*

Tallone) *Osso del piè ch'esce in fuori. I Lombar di dicono cauecchie ò caecchie.*

Tangere) *Toccar con la mano ò con altro.*

Teste) *Hora, voce Thoscana vsata dal Boccaccio.*

Torme) *Squadre, mandre di bestiami.*

Tufo) *Qualità di pietra che si troua à Roma in abbondanza, ma è molto tenera.*

Tumulo) *Sepolchro, Monumento per morti.*

Trepidare) *Temere, hauer paura.*

Tremiscere) *Tremare ò di paura ò di freddo.*

Triuio) *Luogo di tre vie. Quadriuio di quattro vie, talhora si prende per la piazza oue s'aduna la gente.*

Trinacria) *L'isola di Sicilia, così detta da tre promontorij, cioè Pachino, Lilibeo, & Peloro.*

Tritico) *Grano, & si prende anco per l'altre biade.*

V

VBERI. *Le mamme ò le tette delle capre, delle vacche, & d'ogni altro animale.*

Vlula) *Nome d'uccello come della Vpupa.*

Vlulare) *E' il pianto & il gemito quasi vrlare.*

Vncinute) *Da vncino, con le sgriffe fatte come gli vncini che sono storti in dentro.*

Vertice) *La sommità: la cima del capo: & si dice vertice à quel contorcimento che fa l'acqua correndo. I poli del cielo son parimente chiamati vertici.*

Vespertili) *Pipistrelli, Nottole, nè vccello, nè animale di terra.*

Vocitare) *Chiamar con la voce: vociferare, idest gridare.*

Vetera) *Vecchia, antica.*

Z

ZIZANIA. *Herbaccia che nasce tra il formento.*

Zaccari) *Gli schizzi del fango che vanno su le vesti nel tempo del verno: & talhora zaccari si prende per travagli ò garbugli che lo huomo hà.*

SENTENTIE, ET PROVERBII VSATI DAL SANNAZARO.

PROEMIO.

Erto eglie meglio il poco terreno ben coltiuare, che il molto lasciare per mal gouerno miseramente imboschire.

Prosa 6.

Tutte le terrene cose l'animo ancora (quantunque celeste sia) ne portano seco gli anni & la diuoratrice età.

Egloga 6.

Nel mondo hoggi gli amici non si trouano. Et quel che segue.

Egloga 6.

L'inuidia figliuol mio se stesso macera,
Et si dilegua come agnel per fascino.

Egloga 6.

Hor conosco ben io che'l mondo instabile
Tanto peggior è più, quanto più inuetera.

Egloga 6.

Ancor ch'i saggi dicano.
Che per vn falso mille buon s'infiamano.

Prosa 7.

Lo sfogar con parole a miseri suole alle volte
esser alleuiamento di peso.

Prosa 8.

De gli augurij & delle promesse de gli Iddij non
dee alcuno sconfortarsi giamai, percioche cer-
tissime & infallibili tutte sono.

Prosa 8.

Nè di lagrimare amore, nè di verdi prati capre,
nè api di nouelli fiori, si videro satie giamai.

Prosa 8.

Non puo essere che fra tanti nuuoli alcuna volta
non paia il Sole.

Prosa 8.

Le cose desiate quanto più con affanno s'acquista
no, tanto con più diletto quando si possiedono
sogliono esser care tenute.

Egloga 8.

Ne l'onde solca, e ne la arena semina,
E il vago vento spera in rete accogliere
Chi sue speranze fonda in cor di femina.

Egloga 8.

S'amor è cieco non può il vero scorgere
Chi prende il cieco in guida mal consigliasi:
Se ignudo huom che non hà, come può porgere
Questa vita mortal al dì somigliasi,

Il qual poi che si vede giunto al termine
Pien di scorno à l'occaso rinuermigliasi.

Egloga 8.

E pria mutano il pel poi che s'anezzano
Che mutin voglia,

Egloga 8.

Che miglior vita del morir non prouasi.

Egloga 8.

Che non s'acquista libertà per piangere,
E tanto è miser l'huom quanto ei si reputa.

Egloga 8.

Ch'al mondo mal non è senza rimedio.

Egloga 9.

La capra col Leon non può far guerra.

Egloga 9.

Mal fa chi contra al ciel pugna ò contende.

Egloga 12.

Ma chi può le sue leggi al ciel prescriuere?

Alla sampogna.

Chi de le altrui aduersità si duole, di se medesimo si ricorda.

Alla sampogna.

Chi non sale, non teme di cadere, & chi cade nel piano, ilche rare volte auiene, con picciolo aiuto della propria mano senza danno si rileua.

Alla sampogna,

Chi piu di nascoso, & piu lontano della moltitudine viue, miglior viue. E colui tra mortali si puo con verità chiamar beato che senza inuidia dell'altrui grandezze, con modesto animo della sua fortuna si contenta.

DISCRITTIONI DI DIVERSE COSE VSATE DAL SANNAZARO.

DI PRIMAVERA.

Ia per li boschi i vaghi vcelli fannosi
I dolci nidi: e d'alti monti cascano
Le neui, che pel Sol tutte disfannosi. Vedi quivi.

Di sera.

Il Sole era per dichinarsi verso l'occidente, & i fastidiosi grilli incominciauano à stridere per le fessure della terra, sentendosi di vicino le tenebre della notte.

Dell'autunno e di primauera.

Quando i boschi son verdi, e quando sfrondan

Di sera.

Ecco la notte e il ciel tutto s'imbruna,
E gli alti monti le contrade adombrano.

Di giorno.

Come il Sole apparue in Oriente, e i vaghi vccelli sopra li verdi rami cantarono, dando segno del la vicina luce.

Di bella donna.

Li cui capelli erano da vn sottilissimo velo couerti, Di sotto alquale due occhi vaghi & lucidissimi scintillauano non altrimenti che le chiare stelle & quel che seguita. Prosa 4.

Di giorno.

Quando appena sparite le stelle per lo vicino Sole vedeuano l'Oriente tra' vermigli nuuoletti rosseggiare.

Di fonte.

Al margine di fresco & limpidissimo fonte, ilquale nè da vccello nè da fiera turbato, si bella la sua chiarezza nel saluatico luogo osseruaua, che se di purissimo cristallo stato fosse i secreti del trasluccido fondo manifestaua.

Vedi quiui.

Di primauera.

Vedi le valli e i campi che si smaltano.

Di color mille.

Di sera.

Non si sentiuano piu per li boschi le cicale cantare, ma solamente in vece di quelle i notturni grilli succedendo, si faceuano vdire.

Prosa. 9.

Di aurora.

I raggi del Sole apparendo nelle sommità de gli alti monti. Prosa 9.

Di sera.

Accioche quando i boschi e i monti imbrunano. Egloga 10.

Di giorno.

E già l'aurora alzandosi sopra la terra significaua a' mortali la venuta del Sole. Prosa 11.

Di sera.

Quando tra le sommità de' monti il Sole abbassando i rubicondi raggi verso l'Occidente, Prosa 12.

Di alba.

L'aurora già cominciaua à rosseggiare nel cielo risuegliando vniuersalmente i mortali all'opere loro. Prosa. 12.

IL FINE.

* *A B C D E F G H I K.*

Tutti sono sesterni.

IN VINEGIA,
Appresso Christophano de' Zanetti.
M D L X X I.